BIBLIOTECA RARA

II-III

BIBLIOTECA RARA

Volumi pubblicati:

SERIE PRIMA

I. — *Di Braccio Bracci e degli' altri poeti nostri odiernissimi. Diceria* di G. T. GARGANI, ristampata per cura di CARLO PELLEGRINI . . . . L. 0,80

II-III. — La « *Giunta alla Derrata* » degli AMICI PEDANTI », e la *Risposta ai giornalisti fiorentini*, di G. T. GARGANI, ristampate per cura di CARLO PELLEGRINI . . . . L. 1,25

IV-V. — *I poemetti cristiani* di GIOVANNI PASCOLI, tradotti da RAFFAELE DE LORENZIS L. 1,25

VI-VII. — *Scritti inediti o rari* di VITTORIO ALFIERI, trascritti di sui manoscritti laurenziani e pubblicati da ACHILLE PELLIZZARI . . . . L. 1,25

VIII-IX. — *Discussioni manzoniane di vari autori* (G. A. BORGESE, GIOVACCHINO BROGNOLIGO, G. A. CESAREO, FILIPPO CRISPOLTI, BENEDETTO CROCE, CARLO DÉJOB, GUIDO FERRANDO, ANDREA GUSTARELLI, ENRICO HAUVETTE, RODOLFO RENIER, ZAMPINI, ecc.), con *Epilogo semiserio* di ACHILLE PELLIZZARI . . . . L. 1,2

X-XI. — G. CHIARINI, LUIGI LODI, E. NENCIONI, E. PANZACCHI, *Alla ricerca della verecondia*. Con *Prefazione* di EMILIO BODRERO . . . . L. 1,25

XII-XIII. — *Il primo Mefistofele* di ARRIGO BOITO (1868), ristampato per cura di MICHELE RISOLO . . . . L. 1,25

XIV-XV. — *Sermoni, odi ed epodi di Orazio*. Versioni inedite o rare di GIUSEPPE CHIARINI, a cura di CLEMENTE VALACCA . L. 1,25

XVI-XVII. — GUIDO MAZZONI, *Poeti giovani (Marradi, Flores, Pascarella, Picciola, Cesareo, Salvadori, Ferrari, Pascoli, D'Annunzio). Testimonianze d'un amico*. Con nove ritratti. . L. 1,25

XVIII-XIX. — *Lettere di « Cecco frate » (Francesco Donati)*, con *Introduzione* di ERMENEGILDO PISTELLI . . . . . L. 1,25

XX. — *Indici della prima serie*, a cura di MICHELE RISOLO . . . . L. 0,80

BIBLIOTECA RARA
Testi e documenti di Letteratura d'Arte e di Storia
raccolti da ACHILLE PELLIZZARI

II-III

La "Giunta alla derrata,,

DEGLI

«AMICI PEDANTI»

e la Risposta ai giornalisti fiorentini

di

G. T. GARGANI

ristampate per cura

di

CARLO PELLEGRINI

NAPOLI
SOCIETÁ ANONIMA EDITRICE FRANCESCO PERRELLA

1915

GIUNTA ALLA DERRATA

AI POETI NOSTRI ODIERNISSIMI

E LOR DIFENSORI

GLI AMICI PEDANTI

AI GIORNALISTI FIORENTINI

RISPOSTA

DI

G. T. GARGANI

COMENTATA DAGLI AMICI PEDANTI

Prezzo: Paoli 6

A spese degli amici pedanti

FIRENZE

MDCCCLVI

Protesta

—

GLI AMICI PEDANTI PROTESTANO CH'ESSI IN QUESTO LORO LIBRO INTENDONO PARLARE DI OPINIONI E DI OPERE LETTERARIE SOLTANTO, PER NULLA DI UOMINI.

GIUNTA ALLA DERRATA

AI POETI NOSTRI ODIERNISSIMI

E LOR DIFENSORI

GLI AMICI PEDANTI

AI GIORNALISTI FIORENTINI

RISPOSTA

DI

G. T. GARGANI

COMENTATA DAGLI AMICI PEDANTI

Dauniae defende decus camenae.
HORATIUS: Carm. IV. od. 6, v. 27.

A spese degli amici pedanti

FIRENZE

MDCCCLVI

GIUNTA ALLA DERRATA

A QUALUNQUE, AMICO O NIMICO CH'E' SIA, CHE VOGLIA LEGGERE QUESTO LIBRO, IN NOME DI TUTTI GLI AMICI PEDANTI MANDO SALUTE; MASSIME, SE E' L'AVRÁ COMPERATO.

...*magna testatur voce per umbras.*
VIRGILIUS: *Aen.*, VI, v. 619.

Leggitori miei da bene, che parte siete candidissimi come cigni e parte nerissimi come corbi, ricordavi egli di un cotal foglio dello *Spettatore* dove quel cotale c'ha nome il Cagliostro, ciò è a dire il ciarlatano (vedi rara accortezza de' giornalisti fiorentini del cinquantasei nello scegliersi il nome), uscí a dar fuora certe novelle di non so che guerra che voglion fare gli amici pedanti e di non so che *stolte bandiere* ch'e' voglion rialzare, e simili ciancie? Ricordavene egli? Or bene: io che sono amico pedante e mi chiamo, se vi piace saperlo, Positivo degli Opponenti, stavami, or saranno otto sere, leggendo a punto cotesto foglio; non perché sia il costume mio di perdere tempo con quella misera gazzettaccia, ché altro ho a fare, e poi troppo sono italiano; ma perché un amico mio me l'avea porta dicendomi: — Leggi, vi si tocca degli amici pedanti. — Lessi: e pensavo. Or chi ha messo in testa a cotesto matto che gli amici pedanti vogliano darsi briga di lui e de' pari suoi, e che voglian portar la guerra civile in quella ch'ei chiama la repubblica letteraria? Che importa a noi di questo basso impero delle lettere, dove i pretoriani, giá disse il Byron, o, meglio dico io, i mozzi di stalla fanno e disfanno a lor senno gl'imperadori? Oh sí che

sarebbe un bello avviso il nostro, quando intralasciassimo gli studi dolcissimi che abbiamo a mano, per mescolarci in cotesta eunucomachia schifosissima. Nol voler credere, caro ciarlatano Cagliostro. Non sai tu che noi siamo tutti contenti come pasque quando la sera al caffè possiam ridere, per forma da fare scandalo, e di te e del tuo *Spettatore* e di quanti siete in Firenze che scribacchiate gazzette? Guarda tu se per il bel viso tuo e de' simili a te vogliam porre da una parte anco per poco e Dante e 'l Machiavello e il Leopardi e i sacrosanti latini, da cui riconosciamo i soli conforti alla vita meschinissima che dobbiamo viver di necessitá. Oh va lá, Cagliostro caro, che tu se' matto se pensi cotesto; e son matti teco i tuoi sozi, se credono che noi contiamo tanto poco la dignitá nostra che vogliam discendere a voi con una polemica. A questa maniera pensando e brontolando fra me, erami avvenuto di mettere in brani cosí a mio bell'agio e senza quasi accorgemene il curioso foglio dello *Spettatore*. Fatto cotesto, parvemi che sarebbe stato bene lo usare di cotesti brani a qualche servigio; onde raccartocciatili proprio con amore gli accostai alla lucerna, e me ne servii a metter fuoco nella mia pipa; com'io fo con tutti gli *Spettatori* che mi capitano alle mani: e qui vogliano perdonarmi que' pochi buoni e valenti italiani che hanno onorato di loro scritture quel giornale giá di trista fama per le matterie del Bonghi, ora per certe chiacchierate di un pedagogo piú meschine e piú sconcie che non le matterie prime. Cosí feci: e stavami guardando il fumo nerissimo e fetido che mandava la gazzettaccia ardendo: quando un repente impeto di vento, spalancate e sbattute con furia grande le imposte, mi spense il lume, e si ravvolse soffiando per la camera e iscompigliando tutto quello che vi era da iscompigliare. In questa sentii strisciarmi dinanzi al viso come una cosa che piú forte ventasse: e al medesimo tempo una voce non paurosa ma grave, e che certo altramente sonava che voce umana, dissemi pianamente e quasi con amore: — Positivo, credi a quello che tu vedrai; e se alcuna cosa ti sará comandata, quella fa'. — Riscossomi e riacceso il lume, sul mio tavolino sgombrato d'ogni carta e libro che v'era e che il vento aveva disperso,

altro non vidi se non un foglio, piegato a uso lettera a quel modo che nel secolo decimosesto si costumava, e sopravi scritto: Da gli «elisi». Questa cosa non dovrebbe parere strana al Cagliostro che a' miracoli deve esserci avvezzo; né a' signori del *Passatempo* a' quali venne ultimamente, com'essi dicono, dal mondo di lá certa legge penale che io sospetto fabbricata dall'animositá e dalla rabbia vana di vendetta in una piú vicina e non men misteriosa bottega: a' leggitori miei parrá forse strana: e parve anche a me. Nullostante presi apersi lessi il foglio misterioso: vi diceva cosí.

IL BERNIA

A POSITIUO DE GLI OPPONENTI

Positiuo: tu hai da sapere che noi che ti mandiamo questa cosa non siam persone che stiamo in su' conueneuoli poco né molto: per ciò reputandoci, come ueramente siamo, da piú di te, e' ci piace di parlarti per modo di comando, come si usa da maggiori a minori. Né dei tu già tenerti huom d'assai et andar per la maggiore, per che spetialmente a te siamoci noi indiretti: che l'hauiamo fatto non per uirtude che tu habbi o per hauer tu dato qualche opinione di te, si per che sappiamo come tu se' un pedante, il quale piú presto che ne la compagnia de' uiui ami intertenerti in quella de' morti. Non saria conueniente il dirti noi se di questa cosa tu facci bene: ti diremo che ci piace: et di qui auanti ci seruiremo de l'opera tua, quando uorremo hauer commerci co' uiui. Positiuo, tutti noi altri poeti satirici e burleschi fummo a un pelo per tornarcene in cotesto uostro mondo: tanto hacci ripieni di stizza da non dire il modo che tengono cotesti rimatori uostri de la giornata, i quali uan pur facendo ogni di piú mille sfregi in su la faccia de la poesia toscana, et noi morti hanno, come a dire, ne la brachetta: che se non fusse la piú bestiale matteria che sia stata mai la sarebbe pure la gran uergogna et da non portarsi di buono animo da uoi toscani: senza dire de l'arrogantia loro, la quale è tanta, che piú tu gli gridi, piú ti fanno uisacci e fiche in su 'l uiso: et questo è il modo de' matti, o, per meglio dire, de le scimie. Operando de la sorte che operano, a far loro il douere e' uorrebbesi uscir

fuora con un bastone ben nocchieruto, e gittatigli a terra battergli a nodo a nodo di santa ragione: che con li matti adoperasi cosi, o al meno adoperauasi a tempo mio; hoggi non so, che in infinito u'è multiplicata la moltitudine di cotesti matti. E' ce ne piagne il core a me che ti scriuo et a quel gentile spirito di Guasparri Gozzi, che è molto cosa mia e che tienmisi tutta uia a 'l fianco sì ch'e' par l'ombra de 'l corpo mio. Ma il maledetto sdegno che n'han preso Benedetto fiorentino et quel cotal dipintore da Napoli c'ha nome il Rosa, io non te lo saprei contare. E' uan dicendo che per quanto hora sieno perfecti si che passione humana non gli può horamai toccare piú, pure si risentono dentro quel gran rouello che ebbono co' poetacci mentre furono a 'l secolo: et tanto è il rumore che ci fanno in testa per queste loro mattane, che per poco non isconturbano quella pace che qua giú duraci eterna senza hauere in sè mutamento: et uanno aggirandosi qua et lá a torno queste selvette de gli elisi amenissime, sí che paiono un trentamila diauoli per un canneto. Ultimamente si trassono in disparte da noi in fondo a un boschetto, et iui ridussonsi in una certa macchia che u'era di pruni e di ginepri: doue sedutisi l'uno di faccia a l'altro, prima stettono per alquanto spatio sopra sé, poi detter mano a scrivere su certe loro tauolette. Il uero è ch'io non hebbi mai a 'l mondo tanto sollazzo come a l'hora ch'i' uidi certi attacci loro come di sdegno che scriuendo faceano: anco faceano i piú spiritati occhi ch'io mai uedessi a' mia dí, tanto che mi cominciauano a somigliare indemoniati. Piú noua cosa era che quel barbone di Decio Giuuenale s'era messo loro a canto, et con quel suo far de 'l grande gli uenia pur guardando, come s' e' uolesse con la presentia sua inuasargli tutti di quel suo naturale fiero et superbo. A uedere et non uedere, ecco che si son leuati. Hor pensa tu quali risa fussin le mia, quando li uidi correr difilato uerso di me con furia tanto grande ch'i' ebbi sospetto non la uolessin meco. — Che diauol hauete uoi che sí m'assalite? harestemi forse iscambiato per alcun de' poetacci? — Eh giusta, padre Bernia: noi non habbiam pelo che pensi a cotesto: ma, o tu come prencipe nostro leggi queste nostre rime e truoui modo che l'habbiano que' poetonzoli che tu sai, o noi non ti teniam piú in conto di quel sauio huomo che tu se', e ti cacciam de 'l principato per sonnacchioso e poltrone. — A quel far risoluto chi si saria potuto tenere che non acconsentisse tutto quello che hauessin uoluto? io non seppi: che anzi in su quel súbito dissi mi dessono lor rime et harei trouato il modo ben io. Lessi le rime; le quali, come tu puoi uedere che mandotele, sono due sonettesse et un sonetto: mi paruero probabili

et hauendo saputo da un amico tuo che di fresco ci è uenuto qua giú che tu molto ti diletti de le opere mie e de la mia brigatella, et che molto in su quelle studi, et noi morti ami piú assai che nessun giouene innamorato la donna sua; diliberai di mandarle a te, come ad huomo che senza barbazzale o freno in bocca dice male de le cose che sono facte male. Ma innanzi di stringer l'affare hauendone conferito con Guasparri, il quale tu sai l'huomo prudente ch'egli è; et egli che di queste faccende molto si conosce, come colui che a la uita sua n'hebbe a la mano piú di mille, fecemi capace che sarebbe bene che ui fusse facto su un poco di comento per che si chiarisse in prosa il uero messo per rima. Piacquemi: et uoglio che tu 'l facci tu. Hor dunque, sta' su e spacciati: scriui di quello che ti pare faccia a 'l caso nostro et sia buono a dire; et fa' di pruouare a cotesti ciuchi che Benedetto e Salvatore nostri hanno ragionato come richiedeuasi a due ualenti huomini de la conditione loro. Ma su tutto habbiti a mente questo, che noi uogliamo che tu dica forte anzi urli: che oggi il partito uincesi con urlare, et tu hai per te il fauore di tutti i morti, leuatine alcuni pochi di quelli che ci son uenuti da 'l quindici in giù. Stampa: sta sano: et habbiti la gratia mia, se piaceti hauerla.

Da gli elisi: a li due di settembre. A. D. MDCCCLVI.
de 'l regno di Plutone 9999.

IL BERNIA.

Ora che farò io? dissi, non a pena ebbi letta la novissima epistola. Far conto ch'e' non abbia detto a me, non voglio; di troppo alto luogo viene il comando: né mi giova inimicarmi anco i morti, ché giá troppi m'hanno in tasca fra' vivi: e poi i morti sono spiriti; e chi sa il mal gioco che mi potrebbon giocare gli spiriti. Or dunque facciamo quello che vuole il padre Berni ch'io faccia: tanto piú che n'ho buona cagione da questo fastidio che mi dánno, a vederli e sentirli, i poeti nostri odiernissimi. E súbito posi mano, e feci porla agli amici pedanti, a cercare per argomenti e autoritá di scrittori specialmente moderni; perché, trattandosi di argomento moderno, piú opportuna e viva riuscisse la cosa. Per tal forma ci son venuti messi insieme i due discorsi che servono di commento alle sonnettesse

arrivatemi dagli elisi: i quali rivisti e approvati dagli amici pedanti, ecco ch'io do allo stampatore. So bene che noi per le spese ci rimetteremo del nostro; e so che ci sveglieremo contro tutta la canea de' giornalisti: e sia: questo si guadagna a essere amici pedanti e a fare un servizio a' morti: ma i morti piglieranno la nostra difesa, ché me l'anno promesso; e i morti son galantuomini. Certo è che il signor D. P. Z. dallo *Spettatore* vorrá pur me rimandare a studiar rettorica: ma potrebbe anco darsi il caso ch'io volessi rimandar lui a studiar grammatica, o meglio ad apparare il buon senso e la buona creanza, se queste due virtú potessero mai sapersi per lo senno a mente. Anco vorrá il pedagogo dell'Arbia umanissimo levar gli stracci della mia riputazione; ma io gli prometto che me ne rimarrá pur tanta da prestarne amorevolmente a tutti che ne sien bisognosi. Che se piacesse ai signori dello *Scaramuccia* di pubblicare il bullettino della mia salute, e andrò io stesso da loro a dar le nuove di quella, sí che le stampino. Ma l'officio nobilissimo e moralissimo di farmi la caricatura spetta a voi, letterati candidissimi del *Passatempo*: ed io vi giuro da quel buon pedante ch'i' sono, ché verrò io da me a comperarla pagandovi di buon denaio: ché agli amici pedanti per pagare i signori del *Passatempo* moneta non manca. Su, dunque, da bravi, o giornalisti di Firenze grandi e piccini; e voi dell'*Avvisatore*, e voi dell'*Eco*, e voi della *Lente*, e voi della *Lanterna di Diogene*, e voi del *Buon Gusto*, urlate urlate di grazia: ché gli amici pedanti fanno cerchio per sentirvi: e se ci darete materia da ridere per cento di queste sere che hanno a venire, io vi dico in veritá che noi vi saremo tenutissimi. Che se vogliamo essere tenuti a coloro che ci daran da ridere, avremo poi caro che ci compatiscano e facciano segno di gradimento quei pochi spiriti generosi che vorranno e sapranno intendere da vero questo nostro libretto.

Leggitori miei, o candissimi o nerissimi che voi siate, io vi saluto e vi sono schiavo.

Di casa mia: alli 12 di settembre del 1856.

POSITIVO DEGLI OPPONENTI.

DAGLI ELISII

ALLA MUSA ODIERNISSIMA

E

AI POETI NOSTRI ODIERNISSIMI

SONETTESSE DUE

AI FILOLOGI FIORENTINI

ODIERNISSIMI

SONETTO UNO

Discite iustitiam moniti.
VIRGILIUS: *Aen.*, VI, v. 620.

SONETTESSA PRIMA

IN PERSONA DI SALVATOR ROSA

ALLA MUSA ODIERNISSIMA

> Io vidi corbi andar a schiere a schiere,
> Empiendo l'aria di canzoni ebree
> Anzi samaritane e filistee:
> E tutti quanti stavanli a vedere.
> Non si poteva ben bene sapere
> Se cantavan di fisica o d'idee.
> La ciurma rispondea dalle galee
> Lodando gl'inni delle gole nere.
>
> Gaspare Gozzi, nelle *Rime burlesche*.

O monna tu ch'io non so qual tu sia,
Tanto se 'n vista diformata e strana,
Monna Clio, monna ascrea, monna befana
O monna da 'l malan che dio ti dia;
A la croce di dio, tu se' puttana,
Se t'acconci a chi vuole in su la via:
E se ne mente la mitologia
Che giurò su 'l candor di tua sottana.
Poi che ti presti pur mattina e sera
A tutte voglie d'ogni razza ingordi,
Tornata di reina in paltoniera;
O sciagurata, fa' che ti ricordi
A chi tu fusti ed a chi se' mogliera;
Onde per te mi fremono i precordi.
Anime a 'l ben concordi
Giá ti levar d'ogni bel pregio in cima:
Or ti preme ciascun, ciascun t'adima.
Non si può dir per rima

Quanto sia cattivello e picciolino
Questo gentame ch'or t'have in domino.
Qual vien ruttando il vino
Sovra 'l tuo petto: e l'anima imbriaca
Urla l'idillio, a la canzon si placa.
Qua Geremia s'indraca;
E co' cembali andando in colombaia
Vagisce la bestemmia, il pianto abbaia.
Un altro, ecco, si sdraia
Nel verso sciolto, e vi fa un voltolone
Come somaro dentro il polverone.
Ben venga il bambolone
Che non iscompagnato ancor da 'l latte
Bela, e pur con Melpomene combatte:
In van la si dibatte
Tra le man de 'l piccino: ella n'è stracca,
Ed ei rimesta le tragedie a macca.
Il cherichetto insacca
Pur nel tuo tempio, e sa di sagrestia
E di moccoli spenti e d'eresia:
Con lirica bugia
Gorgoglia l'inno, e struggesi di frega
Meditando il bordello e la bottega.
Ve' colui che si frega
A l'epopeia; e perché troppo è lunga,
La concia sí che a 'l suo termine giunga.
Come par che la punga
E la cincischi sí che il sangue spicci,
E poi le aggiusti il parruccone a ricci:
A 'l fin par che s'appicci
Il divin corpo a 'l corpicciuol digiuno;
E camminando son né due né uno.
Iscarmigliato e bruno
Or si fa oltre Gracco: il pecorino
Cuor gli tentenna come il personcino.
Da l'elisio divino
Inchinati a costui, nonno Catone,
C'ha sempre in bocca una rivoluzione.
È un repubblicanone
Che ingozza prima la sua libbra buona

Di mazzinianissima prosona:
Poi tuona e tuona e tuona.
A udir quell'omaccino armipotente
Isbigottisce la povera gente,
E dice: veramente
Cotestui studia per le invenzïoni
Di verseggiar le bombarde e i cannoni.
Ma in decasillaboni
Egli squaderna co' profeti santi
Ippopotami grossi e lionfanti,
E sopravi giganti
Che vanno armati di monti e montagne
A imbottar nebbia per queste campagne.
Ogni buon si compiagne
De 'l tristo punto ove condotta sei,
O tosca Musa giá cara a gli dei,
Da questi uomini rei
Che ad ogni voglia lor buona o non buona
Adoperano pur la tua persona.
E' t'han rotto la zona:
E' t'han diserto i piú gentili arredi:
Rinfantocciata, come tu ti vedi,
Da 'l capo in fino a' piedi,
E' ti mandano a zonzo pe 'l sentiero.
Ov'è il regal paludamento altero?
Or se' tu da dovero
Che a l'universo descrivesti fondo,
E fusti prima poesia de 'l mondo?
Or è questo il giocondo
E nobil sen, de 'l quale a dí piú tardi
S'è nutrito il gran cor de 'l Leopardi?
Ah no! tu di codardi
Se' madre e sposa: or ti conosco io tutta;
O forastiera isvergognata putta.
Deh via, sucida e brutta,
Lascia or mai di menar tanto fracasso:
Uccella a' barbagianni, e statti in chiasso.

SONETTESSA SECONDA

IN PERSONA DI BENEDETTO MENZINI

AI NOSTRI POETI ODIERNISSIMI

Danza nel bestial ballo asinaria
Che non discerne virtù da peccato,
L'asin c'ha maggior coda è sublimato,
E la canaglia gli dà la balia.
Brutti animali agli altri fanno torto,
Perchè son tanti in numero e in grandezza
Che pochi prender non posson conforto.

Bindo Bonichi ne' *sonetti*.

O poeti romantici fratelli
D'impertinenza e di castroneria,
Che è questo che vi frulla in fantasia
D'imputtanirci i cori ed i cervelli?
Ladre tantaferate a ritornelli
Udimmo a mille: e fu gran cortesia
Se a calci in cul non vi cacciammo via,
Buffoni arcibuffoni e minestrelli.
Buffoni arcibuffoni, ite in bordello
Con vostri salmi e vostre trenodie
Che d'eretico sanno e di monello.
Voi bestemmiate come genti pie
Co 'l reliquario in mano; e in modo bello
Accoppiate le Taide e le Marie.
Per voi, monache mie,
Le romantiche nostre damigelle
Non cïarlan piú di cuffie e di gonnelle:
Leggon vostre novelle,

E un vostro canzoncin dolciato e blando
Per bimolle e biquadro a quando a quando
Se ne van miagolando:
Poi cercano a' bisogni utile un ganzo,
E adulterando incoronano il manzo
A uso di romanzo;
E co 'l ruffian poeta infame scorta
Sognan fughe notturne e gente morta,
E il diavol se le porta.
Cosí, se il vostro figlio il ver mi mostra,
Puzza di baro questa pietá vostra.
Or seguitiam la mostra.
Minestrelli miei vaghi, a voi l'accocco,
Se il gran sangue latin dá nel balocco
Nel barbaro e barocco;
A voi che urlate forte e tuttavia
Con stil francioso o di tedescheria,
Italia Italia mia.
Ve' ve' che Dante e Niccolò s'inchina
A questa nova Italia parigina.
Or oltre, a la berlina,
Traditor nebuloni e libertai:
Né piú d'Italia ragionate mai.
N'abbiam n'abbiamo assai
Che de le sacre terre italiane
Feste una stalla di bestiacce strane.
Torrei prima il gran cane
E il gran soldan che niun de' vostri eroi,
O i magni italianon che sete voi;
Più perniziosi a noi
Che un milïon tra svizzeri e francesi
E un vicerè spagnolo a tutti i mesi.
Patriotti cortesi,
Schiuma di baironiani e goeteschi,
Che tuttavia giurate in su' tedeschi
Inghilesi e franceschi,
Smettete la commedia e li spauracchi:
Ché noi siam tutti stracchi stracchi stracchi.
E ben che a suola e tacchi
V'abbin fornito il piè gli oltramontani,

Vo' siete tutti nani nani nani;
E per noi italiani,
Se non trovate un diavol che v' impenni,
Vo' sete tutti menni menni menni.
Se pria non vi scotenni
Cotesta frega di far poesia,
Ne le risaie de la Lombardia
Vogliam farvi una stia:
E vi ci chiuderemo: e i REFRATTARI (1)
Saran costretti di compor lunari
In versi settenari:
E vi terrá bordon co' suoi furori
Lo *Spettatore* di tutti i colori (2).
Ma tu vientene fori
Di Bonifazio, mutando destino,
O spirito bizzarro fiorentino:
Dá dentro a capo chino:
Picchia e ripicchia de 'l mazzafrustone
In questo branco di brave persone.

---

(1) Qui, nel ms. venutomi dagli elisii, havvi una nota, che io fedelmente pubblico. — *Trenodia*: non è nel vocabolario: sollo: ma dovrebb'esservi: ché questo vocabolo usai io il Menzini a' miei dí. *Barocco*: vocabolo nato con la corruzione del tempo mio, come *romantico* e *sentimentale* con quella del tuo, o positivo: dureranno quanto durerá all' Italia la vergogna del tempo mio e del tuo: e, barbareschi e goffi, bene designeranno ciò che fanno di barbaresco e goffo gl' italiani tornati in bastardi. *Refrattari*: bollo usato, perché mi preme di essere inteso da chi non sa piú italiano: sará materia di scandolo grande e di lavorii critici grandi alla facile sapienza dei *passatempisti*, e alla razzaccia eunuca di quei filologi cianciarelli che ora vi vengon su in Firenze. Bene sta: i funghi sono produzione di terreno imputridito dalle pioggie, e i filologi cianciarelli son generazione propria de' popoli corrotti e delle letterature marce: a' tempi di Sofocle e Demostene non eran grammaticonzoli in Grecia, né il trecento in Italia. A loro tutti mando il sonetto che tu stamperai súbito dopo questa sonettessa. — Cosí il Menzini. Io stampo.

(2) Leggitore, qui e altrove sempre, abbiti a mente la protesta nostra a pag. 2.

AI FILOLOGI FIORENTINI ODIERNISSIMI

IN PERSONA DI QUEL MESSERE

CHE SCRISSE

LA SONETTESSA SECONDA

Deh balii de la lingua, affeddiddio
Che questo a punto a punto è 'l vostro caso,
E voi potete pur darmi di naso
Menando gran rumor de 'l fatto mio.
Guardivi sant'Anton, come rimaso
D'un franciosismo a 'l laccio or sono anch'io:
E cancher venga a 'l nimico di dio
Che pria la rima n'arrecò in Parnaso.
Ch'io veggio correr fuora a gran baldanza,
Pur me ammiccando con un risolino,
Molti linguisti di molta importanza.
E' vanno per consigli a l'Ugolino.
Deh, statevi per Dio: ché d'ignoranza
Da per me mi chiarisco, e mi v'inchino.
Or da 'l vostro cammino
Qua voltatevi voi primi, aramei
Che studiate la lingua in su' caldei
Indiani e giudei;
E voi che fate i be' vocabolisti,
E voi che rivedete i trecentisti,
Né mai gli avete visti,
E voi che sete sí gran barbassori
Che pur a 'l Gello appuntate gli errori.
Fra i magni espositori
Non manchi qui con le sciocchezze sue

Quel ser cotal che fu suocero al bue (1).
Ora stommi in tra due
S'anco m'abbia a chiamar quelli autoroni
Che il Leopardi affastellano e 'l Manzoni
Per entro i lor prosoni.
Deh si, venite tutti a schiere a schiere:
Che a 'l corpo non vuo' dir de 'l miserere
Mi darete piacere.
Ne le brache mettetemi le mani,
Levate via la pulce, e andate sani.

---

(1) Sonetto che tien del burchiellesco, qualche cosa dee avere che paia enigma; chi però voglia esser l'Edipo dell'enigma contenuto in questo verso, basterà che ricordisi come si chiamasse il padre di quella Europa che fu rapita e poi menata a moglie da Giove sotto la forma di bue o di toro, che è lo stesso: imperciocché ambedue questi animali abbiano e corna dure e testa grossa.

23

DELLA MORALITÁ E DELLA ITALIANITÁ

DE' POETI NOSTRI ODIERNISSIMI

Discorsi due

COMPOSTI DAGLI AMICI PEDANTI

per modo di comento alla sonettessa seconda

Ma noi diremo storie tutte quante
E lasseremo star la poesia.

LUIGI PULCI, nel sonetto CXIX fra i *Sonetti del Pulci e di Matteo Franco*, Firenze, 1759.

DISCORSO PRIMO,

dove si ragiona della mala moralitá che è in moltissime delle scritture odierne: I. pruovasi come questa derivi dal principio del romanticismo: II. dal sistema filosofico che lo informa: III. dagli esemplari che si ha proposti: IV. toccasi del vario procedimento di quella, e dei danni che ne posson derivare: V. ritoccasi piú fortemente dei danni, e dicesi in ultimo che a gridare contro la mala moralitá delle scritture non è audacia, si dovere di buon cittadino.

Oh empi, iniqui e quattro volte e sei,
Pormi il tosco alla bocca; e poi s'io pero,
Dir che maligni fur gli affetti miei!
. . . . Ai vostri versi
È qualitade intrinseca il veleno.

(Salvator Rosa nella *Satira seconda*, Londra, 1787).

Ecco a che ci ha condotti il dispregio dell'arte e dell'ideale! Se i novatori, i quali usurparono il nome di filosofi, avessero conosciute l'eterne leggi dell'umana natura, si sarebbero accorti ch'essendo il sentimento di ciò ch'è bello congiunto a quello di ciò ch'è buono, agli oltraggi del buon gusto seguiterebbero quelli della morale.

(G. B. Niccolini: *Discorso sulla trag. gr.*, *Opere*, Lemon. 1844, Vol. I, p. XVII).

Dal verso primo a tutto il verso vigesimo nono della sonettessa toccasi la mala moralitá de' romantici nostri odiernissimi, la quale è molteplice e varia. E quantunque nella sonettessa fosse guardato a sola quella parte di mala moralitá che per la mollezza del viver d'oggi parve operare un effetto piú pronto su i costumi, attenderemo ora noi a segnare in prosa la origine, la esistenza innegabile, il procedimento di questo vizio che è nella letteratura oggigiorno di moda.

I. A chi ben guardi parrá chiaro questo vizio derivare diritamente dall'escludere c'hanno fatto i romantici la perfe-

zione ideale dalle arti belle, e dallo ammettere come oggetto di queste il vero o le cose vere. Se ne fu accorto il Botta, ed accennò il pericolo che da codesti principii si minacciava, scrivendo: «La dottrina di costoro mi accuora e mi «spaventa, perché suppone, che non c'è né bello né brutto, «e che tutto è indifferente. Resterebbe, che ci dicessero «(odo che alcuni giá lo dicono), che non v'è né giusto né ingiusto, e che siamo come bestie» (1). Accennò il Botta al pericolo, ragionovvi sopra sapientemente Antonio Rosmini: «Quelli che stimano consistere l'oggetto delle «bell'arti nella veritá, vanno nell'impossibile; escono da «tutta la natura: ed il frutto de' loro sforzi non può «essere che un bello vano e fantastico, un mondo chimerico «tutto diverso dal presente. Quelli che per isfuggire que-«sto difetto mettono l'oggetto delle bell'arti semplicemente «nelle cose vere cozzano in un altro scoglio, distruggono «le belle arti: il poeta si confonde col narratore, anzi con «ogni piú triviale, purché veridico narratore» (2). E confondendosi il poeta con ogni piú triviale narratore e ció per il principio da cui parte, gli viene da questo principio stesso l'obbligo di tradurre indifferentemente nella poesia anche il deforme e il mostruoso ch'è in natura: il che poi molto facilmente riesce immorale. Ond'è che esso Rosmini scrisse pure: «Assai volonterosamente mi acconcio colla «sentenza piú antica e piú universale, che la principale «virtú venga alle arti imitatrici dalla perfezione dell'ogget-«to imitato, rapito colla virtú del pensiero piú tosto al cielo «che trovato in sulla terra, nella quale pare scritta a «caratteri che rilevano solo i savii la intenzione della «somma sapienza, a cui primogenita figliuola è la bellezza. «Tale bellezza che lo spirito intelligente giunge a contem-«plare nella eterna idea e col tipo di cui, in sé riportato, «s'aiuta a ravvisare e discernere le sembianze di quella «sparse nell'universo, cui accozzate insieme imita coll'arti, «non diversifica dalla stessa veritá; conciossiaché ella non «è che l'*ordine della stessa veritá*. Ma dalla veritá diversifi-

(1) Botta: *Contin. al Guicc.*, *XXXIII*, Lugano, 1835, p. 756.

(2) Rosmini: *Saggio sull' idillio e sulla nuova lett. ital.*, Opus. filos., Milano, Pogliani, 1827, tomo I, p. 323.

« cano le cose vere, come dalla bellezza le cose belle.
« E COME IL GENIO DELL'ARTEFICE LASCIANDO
« QUASI LE COSE BELLE LIBA DA ESSE LA PURA
« BELLEZZA, COSÍ LASCIANDO STARE LE COSE
« VERE SFIORA DA ESSE LA PURA VERITÁ. Quindi
« le prime due leggi delle arti liberali: che L'OGGETTO
« LORO SIA BELLEZZA, E CHE IL MODO ONDE
« VIENE ESPRESSO SIA VERISIMIGLIANZA » (1).
Cosí il Rosmini dopo avere stabilito che *bellezza è oggetto* delle *arti* e che essa è l'*ordine della veritá nelle cose,* poi piú sotto che *veritá* è l'*idea esemplare delle cose*, aggiunge che « quest'ordine consiste nella relazione tra il *fine* interno « o prossimo dell'oggetto e le qualitá del medesimo; e noi « diciamo perfetto quell'oggetto che ha tutte le qualitá « chiamate dal detto suo fine. Cosí a ragione d'esempio « un uomo perfettamente costruito è quanto dire un uomo « nel quale tutte le sue parti sí interne che esterne sono « perfettamente conformi alla sua *idea esemplare*: siccome « concorrono tutte a realizzarla in un modo perfetto, con- « corrono ed armoneggiano al *fine* dell'umana natura che « è uno e pel quale avviene che la natura sia una. Qualunque « vizio all'incontro *(attendete qui)* che nell'uomo si truova « non è che una mancanza di ciò che all'umana natura « converrebbe: v'ha in somma un ordine nella veritá delle « cose: in esse alcune qualitá vi debbono essere, alcune « se vi fossero repugnerebbero; questo dovere, questa « necessitá che dimanda certe qualitá, fa, che quando vi « sono piaccia in esse realizzato l'ordine della veritá, quan- « do non vi sono fa che dispiaccia che non sia quest'ordine « a pieno realizzato o che vi sia il disordine » (2). Di questi princípi è costituita la perfezione ideale de' Greci, di questi il bello di Platone: il quale non è giá « un « concetto prettamente estetico, ma un non so che di più « alto e di piú universale: esso è la forma affettiva del « vero, del giusto, del buono, e la piú cara ed amabile « manifestazione del *logo* » (3).

(1) ROSMINI: *Op. cit.*, p. 307 e 308.
(2) ROSMINI: *Op. cit.,* pp. 350.
(3) GIOBERTI: *Del buono*: ediz. Lemonnier, 1853: avvert, p. 35.

II. Ma nulla volle sapere di tutto questo la scuola romantica: la quale avendo il suo principio filosofico nel panteismo germanico riuscí doppiamente immorale; in quanto considerò come morale tutto ciò che era vero nelle cose e negli atti umani sebbene fosse mostruoso e deforme nell'ordine della natura, e in quanto fece soggettiva la moralitá rigettando l'oggettivitá della legge morale. Il che faceva scrivere a Vincenzio Gioberti: « Il panteismo dottrinale e poetico degli Anglotedeschi, che col barbaro « Omero della Caledonia tentò d'invadere l'Italia, ma fu « vigorosamente propulsato dal senno della nazione, ora « mena strage in Francia, e vi produce quella schifosa e « babelica letteratura, quella generazione di poeti, di « romanzieri e di filosofi saltimbanchi » (1). E altrove esso Gioberti: « Da che proviene l'uso di antiporre il tipo della « natura inanimata o irragionevole a quello dell'uomo, « secondo che sogliono i poeti e i pittori descrittivi dell'etá « moderna, se non da quello stesso principio *(il panteismo)*, « che indusse l'antichitá orientale a elegger forme mostruose « e bestiali per simboleggiare il divino agli occhi degli « uomini? Ma l'abuso del genere descrittivo è nulla a « ragguaglio di quel PESSIMO GUSTO CHE IMPERVERSA IN EUROPA, e sovrattutto in Germania ed in « Francia, seggio propizio del panteismo...... I poeti e i « romanzieri del secolo, da pochissimi in fuori, par che « gareggino fra loro nel rappresentare lo strano, lo sconcio, « il deforme, il laido, l'atroce » (2). Ora che il brutto si rappresenti, è lecito e talvolta anche necessario « in quanto « s'intreccia col bello o col sublime e col maraviglioso, e « contribuisce ad avvalorare l'impressione originata da « questi concetti: onde in ciò si distingue dagli altri ele« menti, che questi hanno in se stessi il fine loro, laddove « il brutto non è legittimo se non in quanto è indirizzato « a uno scopo estrinseco » (3). È necessario, abbiamo detto col Gioberti: perché, aggiungiamo con lui, e mette in

---

(1) GIOBERTI: *Del primato*: Brusselle, Meline, 1843: tom. II, part. II, p. 257.

(2) GIOBERTI: *Del bello*: ediz. Lemonnier, p. 499.

(3) GIOBERTI: *Op. cit.*, pag. 430

rilievo e fa mediante il contrapposto spiccare il bello; ed eccita il sentimento del ridicolo convenendo per ciò alla satira alla commedia ai componimenti giocosi al romanzo e anche alle veneranda epopea (1). Nella quale pure Omero introdusse il brutto quando colorì certi tratti e scolpí certi caratteri dell' *Odissea*, quando nell' *Iliade* introdusse il Tersite: ma Omero « col suo squisito accorgimento se ne passa « in breve, e dipinto in poche parole quel mostro, non ci « torna piú: ché la bruttezza pregiudica all' intento, se non « è parcamente adoperata dal poeta e dall'artista. Al che « non avvertono que' moderni che si compiacciono nella « pittura del deforme, e gli danno un largo campo nelle « loro opere. Oltre che nel descrivere il brutto non si « dee caricar la mano ed eccedere una giusta misura; « altrimenti si cade nello schifo e nel disgustoso, come par « che studino di fare alcuni nostri coetanei, fra' quali per « un insigne esempio citerò Vittorio Hugo. A cui se si « può perdonare il suo Quasimodo, niuno certo fará buone « le atrocitá e le laidezze de' suoi drammi » (2). Ora che le atrocitá e le laidezze, come in generale le mostruositá della natura umana siano rappresentate in modo che « giovi ad aumentare la virtú fra gli uomini e a far risplen- « dere la forza della giustizia » (3); ancora, che siano rappresentate efficacemente « da quella forza morale onde « sfavilla l'animo del probo artista percosso da quella « turpitudine » (4) sta bene: e i classici lo fecero. Ma i romantici pigliando a oggetto delle arti belle le cose vere, e queste volendo imitare e rappresentare, se in principio seppero almeno in parte guardarsi dagli eccessi a cui li conduceva la teorica loro, vi si precipitarono da poi col furore delle sette nuove: onde e descrissero le mostruositá che si verificano nell'universo per quanto sieno *una irregolaritá un difetto dell'universo* (5); e le descrissero affettuosamente calorosamente, o per folle amore di sistema, o per

(1) GIOBERTI: *Op. cit.*, l. c.
(2) GIOBERTI: *Op. cit.*, l. c.
(3) ROSMINI: *Cp. cit.*, l. c.
(4) ROSMINI: *Op. cit.*, pag. 387.
(5) ROSMINI: *Op. cit.*, l. c.

selvaggia crudeltá di animo non rara in tempi civilissimi e corrottissimi, o per la puerile utopia di tornare in dignitá le indoli depravate. « I moderni, — scrive G. B. Niccolini, « — che per forza di sistemi si argomentarono di creare una « nuova letteratura, sono partiti da un principio contrario « del tutto all'antico: nel mondo, eglino dissero, il brutto « sta accanto al bello: in ogni creatura, per malvagia che « ella sia, havvi qualche virtú: accozziamo bene e male, « tenebre e luce; rimettiamo in onore tutte le deformitá « fisiche e morali; guerra all'ideale, e il grottesco sia « nostro modello. E siccome fra l'altre vergogne del secolo « vi ha quella di abusare del linguaggio del CRISTIANE- « SIMO, questo sistema venne chiamato REDENZIONE. « A questo concetto noi dobbiamo *Marion Delorme*, corti- « giana, la cui fronte (sono frasi dei novatori) solcata di « corruttela e di vitupero, vien ribenedetta dal bacio di « un'anima vergine, santo di tutta la religione dell'ultima « ora; e Lucrezia Borgia, veramente mostruosa. Poco « importa ch'ella nel dramma avveleni cinque gentiluomini, « e questo delitto costi la vita al figlio di essa, Gennaro, « che beve il tossico, ricusa l'antidoto, e divien matricida: « questo mostro, perché ha viscere di madre, diviene « anch'egli puro, e disposto a salire alle stelle. Perché « l'imitazione del male supera sempre l'esempio, come, « per il contrario, quella del bene è sempre inferiore; figli « ancor piú turpi di questa dottrina sono i *Misteri di « Parigi*, i quali non si arrossí di qualificare per il libro « morale, benché l'autore di esso, Eugenio Sue, fosse dai « francesi chiamato a gran ragione il Cristoforo Colombo « dei bordelli » (1). Di questa inevitabile depravazione a cui doveva il romanticismo condurre le lettere ben si addiede Antonio Rosmini; e, pur dopo lodato quello che egli chiama sistema storico in letteratura, lasciò scritto che alcuni della nuova scuola « non credono di avere « imparato tanto della natura morale dell'uomo consideran- «do tutto ciò che comunemente suole in essa avvenire,

---

(1) NICCOLINI: *Opere*, ediz. Lemon., vol. I, *Disc. sulla trag. gr.*, p. XV.

« quanto osservando i piú singolari e strani avvenimenti:
« e nulla è piú strano di ciò che l'uomo fa di disordinato e
« d'immorale. A costoro pertanto diletta ogni morale feno-
« meno al vivo rappresentato: e tanto piú quanto quel fe-
« nomeno disvela e schiude i secreti della scelleraggine,
« della perfidia, della ippocrisia, della superstizione: e dove
« questi sregolamenti e turpitudini dell'umana natura sieno
« messi in palese e caricati di colorito anche sopra il vero,
« senza però accorgersene, anzi persuadendosi di render
« piú al vivo la storia, giudicano che l'ideale morale sia
« con maestrevole arte ricopiato e rappresentato. Ma chi
« non vede l'imperfezione dell'ideale morale di costoro?
« Chi non vede che la semplice cognizione degli umani
« costumi e piú ancora delle umane nequizie non è ne-
« cessaria cagione del miglioramento dell'uomo? . . . E la
« virtú consiste forse in saper contemplare come in uno
« spettacolo tutti i vizii e tutte le virtú? » Per cotesta
maniera di letteratura, aggiunge piú sotto il Rosmini,
« conoscerei l'universo morale, ma solo l'esterno non l'in-
« timo fondo del medesimo: conoscerei l'universo mo-
« rale, ma egli non sarebbe per me che un caos privo di
« leggi, dove l'abitudine di veder le tenebre mescolate
« colla luce mi renderebbe incerto dell'esistenza di un'ani-
« ma intelligente e regolatrice che non saprei dove cer-
« carla: in somma conoscerei l'universo morale senza co-
« noscer nulla di ciò che in esso v'ha di piú morale: il morale
« per me sarebbe cangiato nel materiale, la virtú e il vizio
« mi sarebbero egualmente apparenti » (1). E fin qui son mi-
ti parole, che le scriveva il Rosmini poco dopo il 1820: ma
poiché vide col correr degli anni traboccare in ogni ec-
cesso la pazza furìa del romanticismo, il filosofo cristiano
fulminò la nuova scuola facendone questa memorabile de-
scrizione: « Quando le passioni ebbero ricevuto dal sensi-
« smo (col bando della loro guida e signora l'intelligenza)
« il desiderato dono della libertá . . . allora, tolte al guin-
« zaglio della ragione, esse si svolgono con tutto quell'im-
« peto, in tutti que' capricci, in tutti quegli eccessi, di

---

(1) Rosmini: *Op. cit.*, p. 383 e segg.

« cui per loro natura sono suscettive. E cosí esse rima-
« sero sola materia alla letteratura del secolo sensista, da
« lord Byron a Vittore Ugo. Lo spettacolo di tutte le
« passioni uscite agli ultimi loro atti, cozzanti fra loro a
« morte, intrecciantisi in una mischia variata da strani
« accidenti e quasi in un ballo complicatissimo e capric-
« ciosissimo, parve sublime, parve l'ultima rappresenta-
« zione estetica degna della letteratura del secolo . . . Vero
« è che ritorna a mescolarsi in quella danza la ragione
« tapinella quasi di furto, sia perché quando anche si cac-
« ci colla forca la natura, la presenta poi di nuovo all' im-
« pensata, sia perché senza ragione né letteratura né altra
« scienza o arte può stare . . . Ma la meschina è da quei
« letterati riammessa nella loro letteratura a patto di ser-
« bare l'incognito; poniamo, come un personaggio esi-
« liato per legge d'ostracismo, richiamato poi segretamen-
« te dalla polizia per averne informazione o altro confi-
« denziale servigio, il quale è in cittá donde presto ri-
« parte senza che alcuno sel sappia. Per certo la ragione
« è necessaria alle passioni stesse, delle quali alcune sen-
« za essa non vivono, altre non possono concitarsi e irri-
« tarsi quanto si brama per averne l'effetto della meravi-
« glia; e per cotesti buoni servizi ella s'accoglie nella let-
« teratura, però travestita da figliuola o da servetta della
« sensualitá, ché nel suo proprio abito di regina e di re-
« golatrice del senso stesso e delle passioni, non se ne
« sostiene la vista. E poiché negli storici avvenimenti non
« si scorge un sublime disegno, se non quando si con-
« templano in quella ragione e sapienza eterna che gli
« ordina e li dirige ad un fine, perciò a coloro i quali,
« eliminata dal calcolo l' intelligenza, non vogliono tener
« conto che del solo senso, non può parere la storia che
« cosa gretta, fredda e nuda d'ogni bellezza. Ed è que-
« sta la vera ragione del perché i sensisti furono obbli-
« gati ad alterarla e rifarla a loro gusto . . .; e finalmen-
« te per avere un maggior campo all'arbitrio, fu inventato
« IL GENERE IBRIDO DEL ROMANZO STORICO, in cui le pas-
« sioni possono a tutta lena sbizzarrire e disordinarsi,
« come non si trova mai nella storia; romanzo vestito,
« qual cornacchia, d'alcune penne della storia medesima,

« che cosí si disvuole e si vuole ad un tempo. La qual « maniera di contraddizione non fa noia a coloro che al- « tro non ricercano nelle scritture se non sensazioni ed « emozioni, quali si sieno . . . ; a quelli a cui è qualche « cosa l'intelligenza e l'amore, e d'un delicato sentimen- « to delle cose morali sono dotati, pare che cosí facendo « venga profanata la storica veritá, che col filo degli eventi, « quasi con caratteri incancellabili, scrive i disegni di « Dio; e, per la riverenza a questi ed alla stessa natura « umana che li compie, brama che il vero di fatto riman- « gasi intemerato, siccome un'arca che racchiude de' se- « greti di bontá e di sapienza . . . . Il sensismo dunque « rapendo la parte ideale e divina alla letteratura e a tutte « le arti del bello, o le distrugge col legar l'uomo al po- « sitivo della sensazione, o certo le ignobilita lasciando « loro il solo ufficio d'imitare o rappresentare in un aspet- « to seducente gli eccessi delle passioni » (1).

III. Né questo è tutto: imperciocché se è vero che il sensismo domina per la parte degli affetti nella letteratura romantica, non è men vero che ella come cosa tutta germanica si ricongiunge a quella assurda ed immoral filosofia conosciuta col nome di *panteismo germanico*. Ora questa mostruosa dottrina per la quale l' *io* umano allora solo è libero che fattosi pensiero oggettivo e divinizzatosi riguarda *dal suo trono d'astrazione* i sentimenti e i doveri come cose a sé inferiori e che non gli appartengono piú, e tutta si sottomette la morale contemplandola solo a modo di artista e come uno spettacolo artistico (2); questa mostruosa dottrina, diciamo con Antonio Rosmini, dovea riflettersi e si rifletté sulla letteratura di Germania rappresentata dal Goethe e travasatasi poi in Francia ed in Italia col passaporto della romanticheria. « Il carattere della « letteratura del Goethe, — scrive Antonio Rosmini, — è « appunto l'*oggettivitá* nel senso della filosofia germanica: « non l'oggettivitá che l'uomo espugna ed invade, met-

---

(1) ROSMINI: *Introd. alla filos.*, parte I, § 17, p. 41 dell'ediz. di Casale, 1850.

(2) ROSMINI: *Op. cit.*, part. III, § 64 passim.

« tendo in essa se stesso, e di lá regna (cioè s'immagina
« di regnare), senza aver bisogno di riconoscere piú nulla
« sopra di sé, ma tutto sotto di sé . . . . Tutti gli affetti,
« tutti i doveri stanno sotto i piedi di quest'uomo: —
« Goethe, — dice uno de' suoi caldi ammiratori, pensatore
« energico e profondo, — non affronta mai un dogma qualsi-
« voglia, se non a condizione di sottometterselo » (1). —
Cotesto caldo ammiratore del Goethe citato dal Rosmini
è il francese Enrico Blaze, il quale del sogghigno con cui
quel tedesco infernale accompagnava i giovani che dopo
la lettura del *Verther* si fecer suicidi, non so che dica:
so che difende e loda il Goethe dell'avere sedotto tante
sciagurate fanciulle, e deplorata la illusione che quelle
infelici si avevan fatta di essere riamate da lui, esce in
questa bella moralitá: « Sarebbe come se il giglio del mat-
« tino domandasse dell'amore all'ape: il giglio prodiga
« la sua vita e more sfinito, l'ape ne compone il suo miele,
« poi viene l'uomo e se ne nutre »: so che di una tal
Federiga pur amoreggiata e abbandonata da esso Goethe
l'apologista francese scrive cosí: « Della divina scintilla
« rapita al cuore della giovane figlia questo strano pigma-
« lione (vuol dire Goethe) animò i bei marmi del suo
« giardino (vuol dire i personaggi de' suoi drammi) Clara,
« Margarita, Adelaide, Mignon. Federica vedendosi cosí
« crudelmente ingannata, bestemmiò la poesia sua rivale,
« e morí. Povera Federica che venisti a rompere la tua
« fronte contro questo egoismo di bronzo, e DIMAN-
« DASTI AL GENIO LE CONDIZIONI DELL'UMA-
« NITÁ ». Dopo questa enfasi orribile, non contento ancora
l'apologista francese seguita a pur declamare: « E pure
« chi ha mai letto nel seno di Goethe? Chi oserebbe
« portare un giudizio irrevocabile su certi atti di questa
« vita sí calma e sí profonda? Rispetto a tali uomini tutto
« è mistero, se altri non si colloca al punto di vista del
« lavoro che devon compire: allora solo spiccia qualche
« raggio di luce, e il dubbio comincia a chiarirsi. Dopo
« di ciò, volere scomunicare Goethe per quello che in

---

(1) ROSMINI: *Op. cit.*, l. c., 142 dell'ediz. citata.

« Germania S'È CONVENUTO DI CHIAMARE il suo « egoismo, pretendere di denunziare all'indignazione della « posteritá l'autore del *Faust* perché EGLI S'È RAC- « CHIUSO NEL CULTO DEL SUO PENSIERO, tro- « vandolo senza dubbio PIÚ SACRO DI TUTTI I RO- « MORI CHE SI CONFONDEVANO INTORNO A LUI, « questo non è né un crimine di lesa maestá né un sacri- « legio, ma semplicemente una rivolta di ragazzi contro « il piú bel nome poetico del nostro tempo » (1). Francese imbecille! adunque il gridare contro il freddo egoismo del Goethe sará egli una rivolta di ragazzi? Ma, vivaddio, no: che lui accusa la civiltá violata, la morale pubblica conculcata, la coscienza del genere umano indignata. Or ecco i civili eroi che i romantici italiani si hanno proposto a venerare ed imitare, il Goethe e lord Byron! e questi in luogo di un Alighieri che non domato dalla fortuna si fece in povertá ed in esiglio di ogni colpa regale riprenditore incorrotto; di un Alfieri libero fra gli schiavi, romano fra i gallicizzanti; di un Parini dalla miseria levatosi per virtú propria a fulminare l'opulenza inerte; di un Foscolo fra gli adulatori in patria, fra gli utopisti nel bando incrollabile ed incrollato, e per fermezza di animo piú agli antichi comparabile che non ai moderni. Goethe e il suo *Faust?* Ma che è egli cotesto *Faust?* Ve lo dica per noi Antonio Rosmini. « Il *Faust* è il carattere d'un uomo « che non può soffrire di sentirsi chiuso dentro i confini « dell'umanitá, vuol romperli, tenta ogni cosa per uscirne: « si profonda nella scienza della natura, in vano: fa ricorso « alla magia, in vano: s'immerge in tutta la voluttá dei « sensi di cui l'uomo è capace, si sdegna col Creatore che « l'ha rinserrato in que' cancelli dell'essere umano, si « vende al demonio, tutt'in vano: infine dopo avere tanto « sperato inutilmente di trovare il tutto in presenza di « questa esclama: — O natura, ch'io non sia null'altro che « un uomo davanti a te! porterebbe in tal caso la pena

(1) Tutti i luoghi riportati del Blaze sono nell'*Essai sur Goethe et le second Faust*, pp. 8, 9; come li riporta e traduce il Rosmini in una nota all'*Introd. alla filos.*, p. 142 dell'ediz. cit.

« di essere un uomo! — È un'imitazione del *Prometeo* « d'Eschilo, se non che la figura del semideo è d'un di- « segno grandioso e puro: il Faust è un piccolo Titano « del secolo XVIII, un vero professore delle università « tedesche, senza un solido sapere, d'immensa ma srego- « lata immaginazione, credulo, voluttuoso, ambizioso, vi- « sionario, pazzo » (1).

IV. Ma i civilissimi romantici nostri nulla curarono di questa mala moralità che alla lor letteratura derivava e dal principio onde movea e dalla filosofia onde traeva l'origine e dagli esemplari che proponevasi: e pur di abbagliare e scuotere per nuove maniere il secoletto fatto alle impressioni degli affetti e pensieri con divina serenitá espressi da' Classici stupido e duro dal predominio ferreo della forza, dal genio mercantile, dalla educazione materialissima, dalla stanchezza successa alle tremende rivoluzioni; portarono in mezzo nuove guise di selvaggia poesia... « Ai narcotici — scrive G. B. Niccolini, — per « usar le parole della medicina, successero gli stimolanti: « andiamo col romanzo e coi drammi abituando il popolo « a tutti gli orrori... Pazzi e scellerati argomenti, stile « ditirambico, convulsioni in tutto, le quali sono indizio « sicurissimo di debolezza, falsitá e disordine nelle idee, « perché colla forza si perde sempre la ragione » (2). Per lo che un altro Italiano e grandissimo, il Botta, dolevasi con amaro scherno dei soggetti che furono e sono materia di una poesia che pur moltissimi hanno la stolta impudenza di chiamare italiana. « State a vedere, che noi altri poveri « galantuomini abbiamo torto ed i briganti ragione, perciocché noi siamo del tutto prosaici, e i briganti sono poetici « e pittoreschi. Datemi qua un buon corsaro, o un assas- « sino: questi sí che sono da ammirarsi. Resta che noi « altri poveri prosaici ci lasciamo rubare ed ammazzare « di buon grado per far piacere alle muse inferme d'oggidí. « Non so che capriccio da ospedale sia questo di volere « che la poesia ed anche la prosa consistano, per esser

---

(1) ROSMINI: *Op. cit.*, l. c., p. 143.

(2) ROSMINI: *Op. cit.*, p. XVII.

« buone e belle, nell'esser piene di non altro che di pianti, « di dolore, di sangue, di sepolcri, di tempeste, di deserti, « di vulcani, di lave, di briganti, di birbanti, di assassini, « e di altre soavi immaginazioni. Credono costoro, quan- « tunque ancora non s'ardiscono dirlo, e forse giá s'ardi- « scono, che Virgilio o Raffaello sono insulsi » (1). E piú e piú crebbe la peste, finché si giunse a' recenti scrittori: i quali fattisi pedissequi di « chi, facendo tesoro di fango « inzuppato di lussuria e di sangue, del quale vi ha cru- « dele e tristissima copia nelle grandi capitali, ne conta- « mina dieci volumi » (2), in somma di « quei romanzieri « francesi che coi loro scritti perniciosi assai piú che quelli « dell'Aretino nei quali l'oscenitá è disgustosa, non paghi « di allettar gli uomini ai vizi cercano ancora liberargli « dai rimorsi (3); fattisi, io dico, pedissequi a cotestoro « scrivono *rimedio* su quelle ampolle che contengono il « veleno. E a chiunque prende in esame le opere loro, « è facile l'accorgersi che la perversitá di esse è originata « da un SISTEMA, e come nel nostro secolo che tutto « a formule riduce, trovò le sue anche il DELITTO » (4). Fino a qui il Niccolini; e gli si accorda l'egregio Costa, scrivendo: « Ma alla vista di orribili costumi e di atroci « misfatti che buono effetto si potrá generare? Quello, io « mi penso, di addormentare i rimorsi nell'animo dell'uom « malvagio, il quale dirá nel cuor suo: se mi paragono « a quella Medea snaturata, a quel Busiride bestia, io sono « un angelo del paradiso. Se questo è il frutto delle atroci « e scellerate rappresentazioni, dirò che il nome che meglio « si conviene agli scrittori di esse, si è quello di poeti « infernali (5) ». Cosí è: e noi conosciamo di quelli che si

---

(1) BOTTA: *Ragionam. sulle memor. di L. Morgan risguardanti alla vita ed al sec. di Salv. Rosa*: nelle *Lett. di C. Botta,* Torino, 1844, p. 180.

(2) NICCOLINI: *Op. cit.*, p. XVII.

(3) NICCOLINI: *Prefaz. alle Prose di Fruttuoso Becchi*, Firenze, 1845, p. VI.

(4) NICCOLINI: *Disc. sulla trag. grec.*, p. XIV.

(5) COSTA: *Lett. su i class. e i romant. alla sig. Clem. degli Antoni:* Op. compl., Firenze., Formigli, 1839: vol. II, p. 116.

gloriano di seguire la scuola dei cosí detti *poeti* e *romanzieri* satanici: l'affettazione dei sentimenti atroci è venuta di moda: a che siamo dunque? Pur tuttavia « personaggi « mostruosi, fatti inverisimili, — séguita a dire G. B. Nic- « colini, — sono il convito che s'imbandisce ogni giorno ai « famelici lettori: né si ricorda che tra le facoltá primitive « dell'uomo essendovi la tendenza ad imitare, potrebbe « in tanta depravazione di costumi divenire storia quello « che giova creder romanzo » (1). Del che sospettò pure Antonio Rosmini là dove parlando di questi nuovi poeti scriveva: « Non si può dissimulare che la sola vista fre- « quente delle scelleraggini non inciti gli uomini alle me- « desime » (2). E quello che per cotesti italiani fu sospetto e timore, era stato giá un fatto in Germania:

> . . . . Vide Lamagna
> Baldi garzoni allo splendor sedotti
> Onde vestito sui teatri apparve
> Il delitto, fra i boschi a cercar lode
> Con le rapine e i sanguinosi assalti (3):

ciò dopo la rappresentazione dei *Masnadieri* dello Schiller. Che se ci venisse detto ciò non potere avvenire in Italia per la gentilezza maggiore dei costumi: noi, pur negando cotesta impossibilitá, osserveremo come a punto per la cagione dei costumi piú gentili o piú molli ci minaccia una corruzione non meno pericolosa, da poi che si permette ne' romanzi e ne' drammi la rappresentazione di amori inverecondissimi, ne' componimenti minori la espressione di sentimenti ismidollati e lascivi. Di fatto, percorrendo le odierne scritture di letteratura amena, non di rado uom s'incontra nell'apologia dell'adulterio o nella difesa del mal costume. Della mala moralitá del teatro comico moderno parla assai bene Ferdinando Ranalli. « Altri scrittori di commedie nel rappresentare

---

(1) Niccolini: *Op. cit.*, p. xvii.

(2) Rosmini: *Sagg. sull'idil. e sulla nuova lett. ital.*, dell'ediz. cit., p. 382.

(3) Botta: *Serm. sull'art. poet.*, *III*: delle Opere compl. Firenze, Formigli, 1839, Vol. IV, p. 173.

« amore trascendono per un vizio opposto a quello de'
« cinquecentisti e de' secentisti, e in due modi ci offen-
« dono: col rappresentare non meno sporche disonestá;
« e ritrarcele ne' termini di forti e spiacevoli sensazioni.
« Questa maniera è tutta di origine spagnuola, britanna
« e tedesca: attesoché in quelle nazioni la commedia per
« un pezzo fu un tessuto di stravaganze romanzesche, e l'ac-
« coppiamento di sentimenti oppostissimi fu il gran vanto
« di quegli scrittori: e dacché in questi ultimi tempi la
« stessa maniera tratta da' costumi della mezza etá è stata
« cotanto rifrustata ne' cosí detti romanzi storici, è tornata
« eziandio a informare le commedie . . . Ora, in questa
« nuova piú recente generazione di commedie (se pur la
« piú parte di esse devono con questo nome essere chia-
« mate) è l'amore ritratto collo stesso pennello che i varii
« romanzi colorisce; e quindi a ogni tratto furibonde sma-
« nie, eccessi di disperazione, abominevoli delitti: e lá
« vedi una buona moglie o madre ridotta a mendicare co'
« figlioletti, per essersi il marito di altra femmina inva-
« ghito: qua una giovane donzella che divien pazza, e
« cosí mostrasi lungo tratto, per essere stata tristamente
« ingannata; e dove impetuosa gelosia trae a consigli san-
« guinosi o infami. In somma l'amore cosí ritratto non
« solo fa l'effetto di lusingare concupiscibili appetiti, ma
« avvezza il popolo a non rifuggire delle passioni . . . » (1).
Cosí, conchiudendo con G. B. Niccolini: « viviamo in un
« secolo, nel quale mentre si condannano quegli infelici
« e grandi Italiani che costretti dalla povertá adularono
« i Principi colla sola dedica, si applaude gli stranieri (*e*
« *agl'italiani inforastierati*, *aggiungiam noi*) che il popolo
« adulano e corrompono coll'intero libro, per cupidigia
« di scellerate ricchezze » (2).

V. Cosí noi siam venuti cavando giú dagl'insigni scrittori contemporanei alcune delle tante osservazioni e sentenze loro circa alla moralitá della romanticheria, che

---

(1) Ranalli: *Degli ammaestr. di lett.*, IV, cap. 3, § 93 e 94, Lemonnier, 1854, p. 477.

(2) Niccolini: *Prefaz. alle prose di F. Becchi*, l. c.

è poi la letteratura nostra odiernissima: e ciò in parte per iscemare odio a quelle cose che dette dal Gargani sembrarono inverecondi agli uomini nostri che pur si professano indipendenti e liberi; in parte per mostrare che la sonettessa, per acerba che sia, nulla dice verso quel tanto che poteva esser detto: pur tuttavia nessuna di queste osservazioni applicammo fin qui particolarmente, perché e i casi a cui applicarle sono in pronto a tutti, e di applicarle possono tutti avere agio e facoltá ampia, purché il vogliano né sieno affatto affatto ciechi della mente. In fatti, se noi adesso dicessimo che questa letteratura falsa e perniziosa, la quale tutto che nel morale dell'uomo è mostruoso rappresenta o con efficacia di gioia selvaggia o per forma da renderlo compassionevole e con ciò attraente, è ora fatta popolare in Italia dai romanzi, a mo' d'esempio, del Sue del Guerrazzi e delle loro scimmie vilissime, dalle ballate e novelle del Carrer (scrittore in altri generi egregio) e del Prati la cui Edmenegarda è da ver puttanesca: aggiungi da mille altre poesiaccie per lo piú di giovani, e da quasi tutti i drammi e le commedie che di giorno in giorno vengono fuori: chi, per iddio, avrebbe fronte di negarcelo? Chi avrebbe fronte di negarci che ciò avvenga con detrimento o almeno pericolo dei costumi grandissimo, quando tuttavia vediamo in mano ai giovanetti alle giovanette alle spose cotali libri quali sono questi che si vanno stampando e ristampando da qualche tempo? quando vediamo giovanetti e giovanette correre a furia a quelli spettacoli che i teatri deturpano tuttodí? e scortati da' padri? e ascoltanti con diletto grande? ed uscenti con la gioia del potervi tornare? Ora, se resta al mondo oncia di buona fede, domandiamo noi in cortesia: perchè fu predicato con tanto schiamazzo e in prosa e in verso contro i circhi i teatri gli scrittori di Roma; e inanzi alla corruzione che ci minaccia ora, si sta? Ma non è egli vero che il pericolo è piú lontano e men grave nei latini che non nei nostri? sí certo: ché in quelli è scemato dall'esser per loro descritta la passione siccome una ebrietá passeggiera, mentre nei nostri è corruzione permanente e d'intelletto e di cuore; dalla difficoltá ed altezza in quelli della dizione, la quale nei nostri è schiavescamente ac-

comodata a' pochi studi della molta gente che disoccupata leggicchia; dalla diversitá della ragione e de' costumi e dall'oscuritá delle allusioni in quelli, del che è nulla nei nostri, fotografi come sono in una societá non certo nobile anzi per lunga malattia quasi in dissoluzione; dal non potere in fine per tutte queste ragioni la mala moralitá de' latini passare se non in pochi letterati, mentre quella dei nostri e può e ha giá incominciato a comunicarsi al popolo. Da cotesta letteratura che effetti dunque dovremo aspettare? che generazione da questa gente? Qualunque abbia senno, sel vede: gli effetti che tutto giorno abbiam sotto l'occhio; la generazione che tutto giorno ci cresce, incurante di tutto fuor che di sé, di tutto annoiata, inetta alla virtú, e come incapace di moti gentili e generosi cosí ebra del desiderio di sensazioni forti e violente, da cui trascinata spesso al vizio talvolta al delitto. Alcun di noi che scriviamo conobbe giá un giovinetto, bella mente in vero e fortissimo cuore; e, se allevato fra costumi e studi altri da quelli che il secolo porta, noto ad amare ed operare santamente ciò ch'è bello e generoso. Al contrario, letti e studiati que' libri che oggi si leggono e si studiano, infelice a diciassette anni cominciava un suo dramma con un coro di streghe a questa maniera:

Or che strisciano fra' lampi
I cavalli di Satano,
E del ciel pe' negri campi
Mena tresca l'uragano:
Or che l'alpi accende a festa
La bufera e la tempesta,
E sta dentro i nugoloni
Lá versiera ad ulular;
Tra le folgori e fra' tuoni
Noi veniamo a cavalcar.
Odi: all'imo del burrone
Ove fondo è piú il cammino
Tuona il bronzo del ladrone,
E caduto è il peregrino.
Odi: un fulmine rompente
Sovra un capo ch'è innocente.
Odi: i figli desolati
Con la madre a lamentar.

Su la strage de' creati
Noi veniamo a cavalcar.
Su da bravo, Farfarello,
Mena l'anche, mena l'anche!
E tu duce del bordello,
Capitano Malebranche,
A servirci di concenti
Reca tutti i tuoi tormenti.
O che danze argute e belle!
Che gentile armoneggiar!
O che vaghe damigelle!
Che soave cavalcar!
Ed intanto su le culle
Vengan lemuri cruenti
A succhiar membra fanciulle
Con ferali abbracciamenti:
Cacci l'uomo sogghignando
Entro l'uom ferro nefando:
E sien coltrici i trafitti
Spose e vergini a stuprar.
Fra i dolori e fra i delitti
O che vago cavalcar!

Nel medesimo dramma introduceva un masnadiero a cantare nefandamente così:

Son masnadiero figlio del monte,
Come la quercia di quel dirupo:
È la mia patria l'asil del lupo:
È la mia vita strage e tenzon.
Son senz'amore, senza speranza:
Ma son tremendo come la morte:
Il cuore ho duro, l'anima ho forte
Come la pietra di quel burron.
A me che importa se miei non sono
Quei verdi colli che il sol fa lieti?
Ma il vin che stilla da quei vigneti
Entro il mio nappo viene a brillar.
A me che importa se amor mi niega
La bella figlia del castellano?
Quand'ho sicuri pugnale e mano,
Quando al suo sposo la so strappar.
Quando il mio nome suona a que' vili
Che traggon vita di pace e d'agi,
Dentro i tuguri dentro i palagi
Trema il villano trema il baron.

Son masnadiero figlio del monte,
Come la quercie di quel dirupo:
È la mia patria l'asil del lupo:
È la mia vita strage e tenzon.

Di cotali cose non abbiam ricordo si scrivessero nel cinquecento, quando i giovani italiani studiavano in Petrarca in Boccaccio, e nei latini che pur sono scrittori immorali: al secolo decimo nono le scriveva a diciassette anni tale che aveva studiato in altri libri ch'io non vuo' nominare: e un anno dopo moriva disperato del ritrovare nel mondo quelle sensazioni selvaggie ch'ei ci voleva trovare a ogni costo. Ora da tal giovanetto qual uomo avrebbe avuto la patria? certo, un romanziero o poeta infernale o un demagogo furibondo o un pazzo utopista o peggio. E la colpa di chi? Di tali che quanto sono bassi scrittori altrettanto sono corruttori altissimi; o che il facciano senza pure addarsene, e allora stolti ed inetti; o che il facciano a bella posta, e allora non sappiamo come degnamente definirli. Né qui trattasi piú di poesia e di prosa, trattasi di costumi: e contro a chi fa di tutto per guastare i costumi del paese, è lecito anzi doveroso a ogni cittadino il gridare alto, come quando brucia in casa il vicino senza ch'e' se ne accorga e nessuno ne lo faccia accorto, tu se' tenuto ad avvisarnelo tu. Né questo di gridare contro al guasto de' costumi fu ultimo fra i fini che il Gargani si propose nella *Diceria*: e noi non vediamo perché gli se n'abbia a voler male, noi a' quali se d'alcuna cosa duole, di questo duole, ch'ei 'l facesse troppo rimessamente; imperciocché su' dorsi schiaveschi di cotesti corruttori inetti vuolsi adoperare la sferza giovenalesca non il solleticare dell'ironia d'Orazio. E via, voi pretendevate ch'e' distinguesse tra i corruttori di maggiore o minore efficacia, e ch'ei dicesse: questi è un corruttore di prima forza, quest'altro è un tal piccioletto corruttore in cui le forze non rispondono alla intenzione. No, signori miei: quelli tutti che operano a guastare i costumi debbono essere a ben nato cittadino riprovevoli tutti: né superioritá o d'ingegno o di arte li deve o può campare dallo sdegno che dee aver di loro chi ben senta della virtú e della patria; per lo che ben fece l'amico

nostro, di cui tanto ci onoriamo piú quanto piú affettano i vigliacchi di dispregiarlo, allorché nella *Diceria* confuse per questo rispetto i romanzieri grandi co' piccoli, gli autori delle poesie altosonanti con gli autori delle poesiuccie, gli autoroni con i bamboli che rimestan tragedie. Né a buon cittadino per dichiarare immorali e perniziosi cotali poeti o romanzieri quali sono molti degli odierni, richiedesi autoritá di scritture o di opere: queste richiedesi più tosto, che irriprovevole abbia la vita, che della virtú senta fortemente e con dirittura, che sia civilmente ardimentoso, né serva ad amori a timori a speranze. E vivaddio, tali siam noi che ciò facemmo e facciamo, e di buone autoritá sostenuti: né lo avremmo fatto, se da che tacesi la voce dei grandi, i da piú di noi si fosser levati a gridare contro cotanto obbrobrio. Imperciocché ora è il tempo a ciò, ora che la letteratura a malgrado di tante belle parole e di tante chiarissime teoriche volge a scopo o miserabile o scelleratissimo. Ora è il tempo: e qual ci consiglia a starcene per amore della pace (e che pace è mai questa dove ogni buono è malmenato dagl'ignoranti e dai tristi?) colui consiglia storto ed è codardo, ché per evitare un male ne consente un maggiore. Del riassennare i provetti è pensiero ed opera perduta, ma ad assennare quelli che ci crescono siamo a tempo; e dovrebbesi fare per tutte le forme, e non rimessamente come fino ad ora; e potrebbesi fare quando si stringessero in un consiglio que' magnanimi pochi a cui piace il bene. Ma poiché da per tutto tacesi, mentre da per tutto la corruzione regna noi protestammo e protestiam forte; e se niuno attende a noi, e se tutti ci ripigliano e ce ne scherniscono, tal sia di noi; questo ci giova, lo essere stati buoni cittadini o non buoni o curanti sé soli, che è lo stesso.

DISCORSO SECONDO,

dove si mostra che il romanticismo è teorica forastiera non consentanea al genio de' popoli italiani, onde perniziosa alle nostre lettere; e che qualunque la seguita mal fa contro la patria: I. dicesi delle cagioni perché abbiamo composto questo discorso: II. pruovasi che il romanticismo venutoci di fuora si manifestò primieramente in Italia con la irriverenza e lo sprezzo ai nostri scrittori classici: III. e che le innovazioni e le modificazioni portate da' romantici han lor principio nella smania d'imitare i forastieri, non in nessun bisogno che avesse di quelle la letteratura nostra: IV. e tutto ciò confermiamo con le autoritá dei grandi e dotti contemporanei, e di Goethe: V. toccasi dei danni che procedono dalla servitú intellettuale di un popolo, e per ciò dal romanticismo; e della conseguente nullitá della letteratura nostra odiernissima: VI. ragionasi contro quello che dai difensori de' poeti odiernissimi fu detto al Gargani e sará detto a noi.

> Pur quand'io sento dire oltramontano,
> Vi fo sopra una chiosa col verzino;
> Idest nimico al sangue italiano.
> . . . . or ecco chi presume
> Signoreggiare il bel nome latino!
>
> M. FRANCESCO BERNI: capit. contro papa Adriano, a p. 82 del primo libro dell'*Opere burlesche*, Londra, 1723.
>
> Si grida contro il dominio civile e militare dei forestieri, e poi si accetta spontaneamente il loro giogo nelle cose assai più nobili dell'intelletto.
>
> GIOBERTI: *Gesuita moderno*, Losanna, 1846: tom. I, p. 36.

I. Dal verso trentesimo al verso cinquantesimo sesto della sonettessa seconda i poeti romantici (quali sono, volenti o non volenti, i piú de' poeti odiernissimi che allevati fra quelle idee che dal quindici in poi tengono il campo in Italia si fecero imitatori dei romantici piú grandi che dal diciassette fiorirono fino a tutto il quaranta),

sono ripresi di viltá e di poco amore alla patria, come quelli che italiani hanno affettato la servitú agli stranieri pur nelle cose che spettano all'ingegno, introducendo un genere di letteratura estranio e barbaro: ancora sono detti traditori della patria, perché accolsero con lieto animo una coltura porta loro insidiosamente da forastieri perniciosissimi, depravando con ciò la indigena facoltá del pensiero e sentimento italiano, ed ogni maniera di arti belle contaminando. Del che veramente hanno a chiamarsi in colpa non tanto i mediocri che sempre si cacciano dietro a' più grandi, quanto i massimi; anzi piú questi come provveduti di piú fino accorgimento e di erudizione piú larga dovevano sapersi guardare dalle insidie forastiere, mentre anzi abusarono l'ingegno, in vero grande, a piú diffondere quella barbarie del romanticismo. Toccasi anco per isbieco di quei libertai utopisti, i quali per essere gente poco ragionata molto son cosa de' romantici e che credono di ben provveder alla Italia e sua felicitá con arrecarci le teoriche straniere; be' parlatori in vero, se pensatori ed operatori non so. Ma perché questa sozza e barbara voce che è il romanticismo suona ad alcuni illusi sistema di libertá e di redenzione, e perché se ne nominarono alcuni di quelli uomini che venerandi da vero all'Italia si vollero sacrificare al sacrosanto nome di lei; noi, nulla togliendo, quando pure li reputiamo ingannati, al rispetto ed amore che abbiam loro, discorreremo adesso sotto brevitá i principî del romanticismo: e con ciò e con l'autorità de' grandi italiani ci proveremo a chiarire i romantici nostri ordiernissimi che essi pur mentre gridano Italia a tutte l'ore sono in conclusione i piú grandi traditori dell'Italia. Ciò a loro proprio, che per la maggior parte sono ragazzi o cotali scimuniti simili; i quali hanno preso a scrivere prima di saper leggere, e per ciò di teoriche e sistemi sanno nulla, e imitano i romantici perché si porgono loro più facili ad imitare che non i classici, allo studio de' quali vuolsi altri cervelli che non quelli contenuti ne' lor capolini luccicanti: a' lor difensori odiernissimi che son gente dottissima serbiam piú serio ragionamento sul finir del discorso.

II. Che si volessero o a che mirassero coloro che primi

gridarono il romanticismo, noi da vero non lo sappiamo, e crediamo nol sapessero pur essi; imperciocché gridata insieme con quello la libertá da ogni regola, ne venne che ognuno ne dié la definizione, ne segnò i termini il processo il fine ad arbitrio suo: in ciò pare si accordassero, nello escludere dalle arti belle lo ideale. Questo sappiamo di certo: essere stato come teorica letteraria messo fuori sul principio del secolo dallo Schlegel in Germania, adottati come esemplari Shakespeare Lopez de la Vega Goethe Schiller Byron: ciaschedun seguitatore aver lavorato di suo capo su questi modelli, ovvero essersi accostato nel poetare agli scandinavi o a' finlandesi, a' caledoni o agl'indiani, a' persiani o agli ebrei: riuscendo nel trattar le materie metafisico o sensista, ateo o credulone, egoista ovvero umanitario, rappresentatore della mezza etá e de' fraticelli e delle monache ovvero fotografo della societá moderna e delle meretrici e degli assassini; riuscendo ancora tutto ciò ad un tempo con colorire gli uomini di Grecia e d'Italia delle tinte scandinaviche ed orientalesche, con bestemmiar Dio e gli uomini nello stile della bibbia, con descrivere pensanti e parlanti a modo degli umanitari e filantropini del secolo decimo nono i personaggi del medio evo. Gridato fra noi dalla Stael e dal Sismondi, si stabilí il romanticismo in Italia dopo il quindici al ristabilirsi ed assodarsi del dominio e predominio austriaco sopra di noi: poi si fece largo, perché alla teorica romantica spiccata come apportatrice di libertá e redenzione alle lettere si strinsero sciaguratamente quei magnanimi giovani che dal venti al trentuno vollero dare alla patria la mente il braccio la vita. Che sorta di redenzione e libertá ci potesse venire da forastieri e tedeschi, non giungiamo a comprenderlo. Sappiamo che non a pena gridato in Italia quel sozzo nome del romanticismo, fu tutto un suonare di «goffe bestemmie venerate siccome «oracoli dagli adoratori di un'eco insolente, che tronche «ripetendo le oltramontane sentenze, crede parlare» (1);

(1) Niccolini: *Prefaz. alle prose di F. Becchi*, Firenze, 1845, p. VIII.

fu per intera la penisola un tradurre e ritradurre di opere tedesche e inglesi che servir potessero di documenti ed esempî tanto allateorica quanto alla pratica nuove; fu tutto un gridare di nomi barbareschi e strani da squarciare le orecchie italiche; fu un superbo sfatare i nomi piú grandi e venerabili di che si gloriasse la classica Italia. E avresti udito i giovincelli imberbi compatir prima quel povero vecchio del Monti il quale « non aveva di suo che « splendide parole »; la cui « opera maggiore fu ad un « tempo una miseria, un furto o una congerie di furti, e « un delitto »; una *macchia* in somma al nome italiano, della quale « Italia intera sentiva necessitá di lavarsi, come « se Monti con quella l'avesse compromessa in solido » (1): poi inghebbiati delle nuove dottrine angliche e tedesche, dopo scritto l'articoletto o la romanza, sorridere dell'ammirazione che altri professava al Petrarca al Tasso al Metastasio all'Alfieri, i piú tartassati fra gli autori vecchi. E dell'Alfieri volevano con femminile stizza scassinare il trono, per *alzare* invece *statue* in Campidoglio al secentista *Andreini* il VICO de' poeti, autore dell'*Adamo*, e a Carlo Gozzi che « con l'ala di Shakespeare di Calderon di Schiller « avea volato al di lá della prescritta drammatica arena » (2): dov'è da osservare che lodavano della imitazione de' forestieri Carlo Gozzi, il quale, stranissimo cervello nel vero, pur non ebbe mai l'animo a cotesto, e anzi fu egli imitato da' forastieri. Ed essi i propugnatori della indipendenza italiana, di cotesta servitú intellettuale a' forastieri si vantavano: Pietro Maroncelli a chi osservava troppo vedersi ch'egli in materia di critica artistica e letteraria era *al tutto educato alla scuola alemanna,* rispondeva gli *facevano un onore* e *una giustizia:* cotanto volonterosamente riunivano a servitú gl'Iloti d'Italia. E chi gridava col Balanche tutto quello che i classici avevano di buono esser passato negli scrittori dell'idioma francese (3); e chi

---

(1) MARONCELLI: Add. alle *Mie prig.*, IV, p. 218 delle *Prose* di S. Pellico, Fir., Lemon., 1851.

(2) MARONCELLI: *Op. cit.,* l. c., p. 316 e segg.

(3) NICCOLINI: *Opere*, ediz. Lemon., 1852, vol. III, Illustr. di un dipinto di Michel., p. 343.

col Niebhur, la miglior cosa «che Virgilio abbia fatto «esser quella di aver ordinato in punto di morte per «giusto scrupolo di coscienza letteraria che la sua *Eneide* «fosse bruciata» (1). E chi diceva con Schlegel Dante esser poeta romantico cioè tedesco o inglese, ed essere UNO SCANDALO DELL'ARTE quel giudizio de' poeti antichi col quale Gaspare Gozzi «timidissimo critico pre-«tese mostrare che lo *stampo epico* si trovava per eccel-«lenza presso Alighieri» (2), genio libero a somiglianza di Calderon e di Goethe. E chi ripeteva con quella madama di Stael esser il Petrarca un canonico che faceva all'amore e che per trastullo componeva poesia; e qual poesia, sciagurato! E chi «nella frequenza di un consenso che da Atene «e dall'Italia s'intitola, l'*Orlando furioso* e la *Gerusalem-«me liberata* chiamò poesia meschina da gabinetto» (3), la plebe letterata applaudiva, ascoltante e fremente in vano Giovanni Battista Niccolini. E chi, accusando d'ignoranza i due secoli che avevano preceduto lui (e non paia strano, che ogni buon romantico deve di necessitá accusar d'ignoranza tutti gli uomini dalla creazione del mondo fino al 1815) sentenziava: levane il Poliziano, Lorenzo dei Medici, il Sannazzaro, il Giraldi Cintio, i due Buonarroti, la Colonna «i soli poeti originali di questo periodo «(del sec. XVI) ancora sconosciuti a' nostri critici e che «formano un'etá nuova nella poesia creatrice italica, l'etá «seconda, dopo quella di Dante» .... «TUTTI GLI «ALTRI CINQUECENTISTI a noi dati da' nostri mae-«stri come poeti massimi, NON SONO POETI» e «MA-«RINI SAREBBE STATO CENTO VOLTE PIÚ GRAN-«DE D'ARIOSTO se avesse avuto lo stile di lui» (4). Ma sopra tutto la volevano con Torquato Tasso: e chi urlava lui non avere Iddio fatto capace di poesia, lui aristotelico, lui retore, lui pedante, lui di cuore e di mente debolissimo; e chi, andassesi a riporre quel pover uomo, prepararsi un nuovo poema storico romantico che di certo

(1) NICCOLINI: *Op. cit.*, l. c.
(2) MARONCELLI: *Op. cit.*, l. c., ediz. cit., pag. 221.
(3) NICCOLINI: *Prefaz. alle prose di F. Becchi*, l. c.
(4) MARONCELLI: *Op. cit.*, l. c., ediz. cit., p. 233.

avrebbe sotterrato la *Gerusalemme*, e intendeva dei *Lombardi* del Grossi; e chi (ed era ed è fra i romantici scrittore solenne) avea giá messo in pronto una parodia della *Liberata* (1), scellerato presuntuoso! E ora dai seguitatori di cotesti apostoli banditori di cotesti nuovi vangeli è scomunicato il Gargani, perché non ha parlato col cappello in mano dell'Arcangeli e del Carcano: bah! Aveva un bel dire Vincenzio Monti esser cotesta una EPIZOOZIA: aveva un bel gridar Carlo Botta: «E chi, e quale loro «opera ha dato a costoro il diritto di disprezzare ciò che «cento generazioni hanno ammirato? Dov'è, e qual'è il «fondamento della loro impertinenza? Chi gli ha costi-«tuiti nell'autoritá del medico di Molière che ad un bel «tratto ebbe trasportato la milza a dritta ed il fegato a «sinistra? Sarebbe bene che mostrassero i loro diplomi» (2). Avevano un bel gridare: i *descrittori delle scene di taverna* o *di qualche monasteruzzo* (3) rispondevano con parole sesquipedali rinnovamento, redenzione, libertá. E dopo morti quei grandi, allora sí che que' pigmei profani andavano gavazzando pel campo delle lettere: e «come il «frigio pigmeo salito sulla tomba di Aiace estinto di poco, «insultavano alle ceneri ancor calde del Botta e del Monti, «dei quali l'ombre bastate sarebbero a spaventargli» (4): e a chi ne li riprendeva rispondevan pure rinnovamento, redenzione, libertá. E un bel rinnovare, un bel redimere, un bel liberare era cotesto, per dio! quando tentavasi di schiantare dalle nostre misere menti quello che sol ci restava di italiani, il pensare, il sentire, il ricordare, il parlare, quando volevasi farci dimenticati che fummo noi, perché tedeschi o inglesi ci rifacessimo; quando contro la natura i costumi le tradizioni nostre indigene volevasi innestarci addosso di maledetta forza quella laida romanticheria, che poi giunse a dinaturare e guastare la nobil pianta italiana. Guasto immenso senza vantaggio nessuno.

---

(1) Niccolini: *Illustr. di un dipin. di Michel.* ediz. cit., p. 347.

(2) Botta: *Prefaz. alla contin. del Guicciard.*, Lugano, 1835, p. 3.

(3) Botta: *Continuaz. al Guicciard.*, lib. I cit., p. 1144.

(4) Niccolini: *Prefaz. alle prose di F. Becchi*, ediz. cit., p. VII.

III. Imperciocché noi vogliamo, o romantici nostri, che tenghiate per fermo, che sostituire al bello il brutto potete, ma il vero bello né rinnovare né modificare non potrete voi mai: del che vi ragioni Carlo Botta. « Come « uno è il sole, cosí una è la bellezza nelle arti belle. « La bellezza trovata dai Greci in Atene, dai Romani in « Roma, dagl'Italiani in Firenze ed in quasi tutte le cittá « d'Italia, non è giá fattizia o sia artifiziale, ma bensí « portata dalle leggi stesse della nostra natura; ella e cosí, « perchè noi siamo cosí. Per lo che non solo brutta, ma « vana e snaturata cosa fanno coloro, che sotto pretesto « di novitá la vogliono cambiare per sostituirgliene un'altra. « Possono bensí distruggere, cioè fare che non si senta « piú né piú s'apprezzi il bello, ma trovarne un altro, « non mai: questo è un mondo nuovo che non esiste, né « v'è America in ciò.... Erra chi crede che la novitá « non possa piú rinvenirsi nella natia bellezza, perciocché « immenso anzi infinito è il regno di lei; e chi taccia « l'imitazione di servilitá, è pazzo, snaturato ed ingrato. « L'imitare non è giá fare esattamente ciò che gli altri « hanno fatto e nulla piú, ma seguitare quelle regole del « comporre umano che sono dalla stessa natura dell'uomo « dettate. Certo, sarebbe novitá che uno camminasse colle « mani e portasse gli orciuoli coi piedi. Ma chi cammina « cosí? Nissuno, perché il camminare è proprio de' piedi, « e il portare delle mani. Per questo s'han da dannare « e l'uno e l'altro, perché sono imitazione? Il non imitare « in questo sarebbe un rompersi il collo, come il non « imitare il retto sistema nei parti dell'ingegno è dare nel « difforme. L'imitazione non consiste nel trattare i medesimi soggetti, e nemmeno nel dar loro i medesimi aspetti, « ma nel comporre conforme a quelle regole immutabili « che non sono altro che necessitá derivanti dalla stessa « natura nostra.... L'imitare è lo stesso che dire che « tutti gli uomini ragionevoli seguitano la ragione, e se « per non imitare e far novitá e' bisogna diventar MATTO, « io mi rimetto. In fatti confesso che i MATTI IMITANO « NESSUNO, e SONO per mia fe' MOLTO ORIGI- « NALI.... Male adunque argomenta chi pretende non « esservi varietá, non novitá nell'imitazione, la quale non

» si dice che consista nell'imitare un sol uomo né nel
« porre i piedi dov'ei gli pose, ma nel ritirare sempre la
« bellezza statuita dalla natura e nel battere la medesima
« strada che giá altri condusse ai sublimi poggi cui il mondo
« ammira . . . . Gli ingegni sterili gridano contro l'imita-
« zione, ma il loro gridare pruova appunto la loro ste-
« rilitá » (1). Adunque resta fermo, o romantici, che voi
né potete trovare una maniera nuova di bello, né potete
nei modi di rappresentazione del bello recare novitá di
sorta: come né la potete pur recare in quei mezzi co'
quali si persuade l'intelletto o si muovono gli affetti.
Imperciocché « intelletto, è pure il Botta che ve lo dice,
« si persuade con le buone ragioni o con l'evidenza e non
« con le astruserie; gli affetti si muovono con la pittura
« delle passioni naturali naturalissime, non con certi senti-
« menti pescati nel concavo della luna. Per me io dico
« la veritá, io mi sento piú muovere da quel dolcissimo
« di Virgilio — *O fortunati quorum iam moenia sur-*
« *gunt* — che da tutte le sottigliezze sparse nella *Corinna*
« ed in tutti gli altri romanzacci che vanno per le mani
« dei BARBAGIANNI. Or quest'intelletto si può persua-
« dere e questi affetti si possono muovere con quei me-
« desimi artifizî senza piú, con cui gli mossero i classici
« sí antichi che moderni. *Ma la novitá* . . . . E che diascol
« di novitá si ha da cercare, perché si persuada l'intelletto
« o si muovano gli affetti, non vi potendo essere altro fine
« nell'opere d'ingegno che l'uno o l'altro di questi? E
« parlando di quest'ultimo fine, io non so qual uuovo af-
« fetto vogliano e possan trovare gli SCAPESTRATI, se
« non cambiano la natura umana. Bensí possonsi trovare
« nelle rappresentazioni di fatti o eroici o volgari, nuovi
« intrecci, nuove mischie, nuovi nodi e nuovi contrasti
« di affetti propri a muovere gli affetti di chi vede o di
« chi ode o di chi legge. In questo consiste l'arte, in
« questo consiste la novitá e non nell'invenzione di chimere
« astruse e strane le quali non toccano l'umanitá, e non
« è pericolo che questa fonte di novitá venga ad esaurirsi

---

(1) BOTTA: *Contin. op. cit.*, lib. XXXIII, dell'ediz. cit., p. 755.

« mai; ché gl'intrecci, le mischie, i nodi ed i contrasti « d'affetti se ne vanno all'infinito. Chi non lo vede, e « crede che questo fonte sia esausto e che sia mestiero « di andar a cercar chimere, faccia il COMPUTISTA e non « si tramescoli in cose di arti belle » (1). Infatti quanto alle passioni « io non le chiamerò, ripiglia il Botta in « altro luogo, né antiche né moderne, perciocché elle sono « di tutti i tempi, né credo che gli antichi altrimenti amas- « sero od odiassero, sperassero o temessero di quello che « noi altri moderni facciamo. Quando io vedrò nascere gli « uomini senza occhi e senza naso, crederò che sono cam- « biate le passioni. Voglio dire che siccome la natura este- « riore dell'uomo ha le sue leggi immutabili, cosí le ha « ancora la interiore » (2). Ond'è che « quando nel risorgi- « mento delle lettere, come scrive il Niccolini, l'Europa « si volse allo studio dei classici greci e latini, ella trovò « in essi idee e passioni che malgrado la diversitá dei « costumi e della religione erano conformi alla natura « umana e quindi universali » (3). Perciò Alfieri « ha trat- « tato per lo piú, osserva il Botta, soggetti antichi e lon- « tani dalle credenze, dagli usi e dai costumi d'oggidí; « ciò non ostante l'effetto di *quelle* sue tragedie sopra gli « spettatori è grande, sommo, estremo, e non potrebbe « andar piú lá. Perché? perché, se cambiano i costumi, « le credenze, gli usi degli uomini, col cangiar dei secoli, « non cambiano però le passioni umane; anzi son sempre le « medesime; che non vorrei che V. S. (scrive al di Breme), « credesse che i padri, i fratelli, gli sposi, i figli e cosí « ancora i re ed i popoli greci o romani in altro modo « si amassero tra di loro o si odiassero, che fanno i padri, « i fratelli, gli sposi, i figli, i re ed i popoli d'oggidí » (4). Dimostratovi cosí dal Botta che nella rappresentazione del bello e ne' mezzi pe' quali si persuade l'intelletto

---

(1) BOTTA: *Lett. a Lod. di Breme;* di Parigi 18 settem. 1816, nel num. LXIV dell'*Antol.*, Aprile 1826, p. 75.

(2) BOTTA: *Contin. al Guicc.*, lib. L, dell'ediz. cit., p. 1158.

(3) NICCOLINI: *Opere*, ediz. Lemon. 1852, vol. I: *Disc. sulla trag. grec.*, p. XVII.

(4) BOTTA: *Lett. al di Breme*, l. c., p. 76.

si commovono gli affetti, nessuna invocazione potete indurre che trista non sia, che vi resta egli dunque a fare di nuovo nella nostra letteratura, o romantici nostri carissimi? Direte: ecco, noi vi portiamo in mezzo le forme proprie a rivestire quelle idee nuove di civiltá che i greci i latini i trecentisti e cinquecentisti italiani non avevano, come quelle che precedettero di poco e seguitarono poi la rivoluzione francese. Ma sí romantici cari, che coteste forme noi le abbiamo: e sono quelle stesse classiche ed antiche che il Parini il Monti il Foscolo il Leopardi cotanto maestrevolmente seppero acconciare a quelle cose che voi chiamate *i bisogni de' tempi e le idee del giorno*: e sono appunto le forme antiche, perché coteste idee sono italiane e sono assai piú antiche che non la rivoluzione francese. E tenete per fermo che a noi giova meglio il servirci di queste forme antiche e nostre che non di quelle porteci da voi e desunte dai tedeschi o dagl'inglesi o dai francesi: onde riesce come un'amara satira della societá odierna il sentire a parlare d'indipendenza e libertá italiane come le forme e le frasi di quei popoli che libertá e indipendenza ci han tolto. Ora ci facciamo incontro ad un'altra vostra obiezione: il romanticismo, voi dite artifiziosamente, è piú consentaneo ad uomini cristiani e piú conferisce alla moralitá, come quello che cava la ispirazione e il sentimento poetico della religione cristiana: che non può fare la letteratura classica. Lasciamo che non è poi vero esser voi tanto cristiani quanto ci venite cantando: lasciamo che in Italia la idea cristiana fino dai tempi di Prudenzio e de' Santi Padri si fuse e si acconciò entro la forma classica: perché siccome quella che essendo universale si accomoda all'indole e alla forma indigene di ogni popolo, cosí fermatasi in Italia doveva qui rivestire le forme greche e latine; le quali non dismise da poi perché ben degne di lei. Ond'è che di questo purificamento che dite aver voi fatto della poesia nel principio religioso, non avevamo giá bisogno noi d'Italia: dove la religione cristiana fu ab antico dai nostri tradotta nella poesia e intellettivamente e affettivamente e fantasticamente dall'Alighieri, il quale dopo averla interpretata da filosofo l'avvivò con i colori mitici, pur filosoficamente personeggian-

dola: affettivamente dai poeti nostri prima nelle *Laude spirituali* e nelle *Rappresentanze* dei secoli XIII, XIV, XV, nelle quali ella divenne sentimento poetico popolare, poi nelle liriche dove ella si fece individuale aspirazione: fantasticamente prima dal Varano e dal Monti che ne trassero una nuova e splendidissima mitologia per le loro *Visioni,* ora per ultimo dal Mamiani il quale seppe del sentimento cristiano e del movimento della lirica greca fare una sí scorta mistura che nulla udisti mai di piú vago di piú maestoso. Ora però che abbiamo cosí ributtato queste prime obiezioni, ecco i romantici di fianco, gridandoci: Qui, amici pedanti, noi vi vogliamo: e questo non potrete negarci voi: il romanticismo aver recato alcuno accrescimento alla letteratura italiana con aver richiamate le menti de' poeti nostri sviate dietro la Grecia ed il Lazio al medio evo che pure è sorgente larga di poesia nuova e robusta, se alcuna ne fu mai. Adagio un poco, signori intedescati: se voi aveste veramente studiato nella storia del medio evo della quale tanto menate rumore, vi avreste ben letto che vero medio evo com'ebbero le altre nazioni straniere l'Italia non ebbe mai; se per medio evo non intendete quell'etá infelicissima che dalla caduta dell'impero occidentale si stende a quasi tutto il mille, quando Italia non ci era piú, ma dal Moncenisio al Lilibeo era un correre e rincorrere di barbari d'ogni maniera. Ora se da questa etá che non è tempo di mezzo ma è tempo di dissoluzione o, come voi direste, *eccezionale;* se da questa etá, io dico, volete voi trarre fuora la materia poetica, e recarci innanzi ne' poemi e nelle leggende, come alcuno de' vostri ha giá fatto, quei goffissimi ladroni capitani di ladroni barbarissimi; noi vi terremmo per dissennati le mille volte. Ma poniam che vogliate: ecco che gli italiani classici vi han preceduto: imperciocché la idea mitica di cotesta etá, almeno per quel che riguarda il ciclo di Carlo magno (nome caro a' nostri avi siccome ricordo e speranza di quel concetto d'impero romano che fu sempre in cima de' loro pensieri) non fu ella rappresentata vastissimamente nelle epopee nostre romanzesche? E la storia eroica di quel tempo non fu ella classicamente consecrata nella *Gerusalemme* del Tasso? Di grazia, che

avete voi da aggiungere alla poesia dell'Ariosto e del Tasso? le vostre nebbie e i vostri nugoloni? crediate, che possiamo far senza. Che del resto, quello che per le altre nazioni fu medio evo, per l'Italia fu tempo di risorgimento politico ed intellettuale. La quale non a pena fu tornata in potestá sua, che e per le cose che spettano al reggimento e per quelle che spettano a dottrina e lettere si rimise gloriosamente per quella via de' romani ch'ella avea per poco smarrito di mezzo alle tenebre barbaresche d'avanti al mille. Imperciocché il risorgimento della Italia cominci a punto dal risvegliarsi del vecchio elemento romano, il quale dopo avere castello per castello cittá per cittá riacquistato col senno e con la mano il terren suo sopra i conquistatori germanici cambiatisi in feudatari, finí col superarli all'intutto ne' principi di Savoia, al medesimo tempo che giungeva colla nuova poesia toscana a cacciar dalle lettere italiane quel principio straniero che l'ordine de' feudatari vi aveva indotto e che è quel medesimo che ora voi vorreste ridonarci novellamente, o romantici nostri dolcissimi. Or su che non accettiamo noi, o italiani, di buonissimo grado quello che i nostri avi liberi dei secoli XIII e XIV con tanto di fatica e di studio cacciarono via dall'Italia? Ahi razza vilissima ch'ella è da vero questa degl'italiani! i quali pur di servire a genti forastiere disconoscono la loro nobile istoria, rinniegano gli avi loro santissimi, gittan via quello che essi fecero per campare in eterno i figliuoli dalla servitú de' barbari, quella accolgono volonterosamente non che nelle persone pur nelle menti, e se ne tengon da piú, e sé chiamano con tedesco nome romantici; e se non si ardiscono di chiamarsi, certo romanticamente cioè da tedeschi o inglesi pensano e scrivono. Ma a descrivere cotesta etá che fu veramente italiana, piú italiana che non tutte le altre che la seguirono, che bisogno abbiam noi dell'opera vostra o romantici? che ci venite a parlare di rinnovamento? che ci venite recando le forme nuove? E sí, le belle forme che sono coteste vostre! forme germaniche applicate a que' tempi che furono in Italia risorgimento greco e romano. Ma, per Iddio, non abbiam noi Dante che per tre cantiche intere rappresentò da storico e da poeta co-

testa etá, e con la forma sua propria e tale che modificare non si può non che altra sostituirgliene? Di cotesta etá non abbiam noi conservati i sentimenti nei lirici nei novellieri ne' cronisti di due secoli? de' quali scrittori molti sono perfetti e classici, italianissimi tutti. Se dunque furono dai classici nostri rappresentati e conservati il mito, la storia, il sentimento del medio evo e del tempo del risorgimento, che ci resta a rappresentare di quelle etá? Forse le superstizioni popolari? forse le scene goffe e sanguinose dei castelli teutonici e della Selva nera? Certo, di cotali cose i classici nostri nelle loro scritture non rappresentarono mai: ma e né pur noi ce ne curiamo. In fatti la poesia non deve essere piacevole ministra di civiltá religiosa e morale? Ora sono elleno coteste le fantasie, per le quali si possono far migliori civilmente i giovani, le donne, il popolo? Deh, romantici cari, badate di grazia a questo: che se avvenga mai che i nostri cittadini ricomincino a essere italiani negli istituti del pensare e dell'operare, le mamme e le balie non abbiano a chiamar voi in luogo del bau e della befana a fare con le vostre novelle e ballate paurose mangiar la pappa ai bambini. Finché pensiamo ed operiamo da uomini disnaturati e guasti, e da schiavi, il campo è vostro: e bene sta. Tornando al nostro subietto, di tutte le novitá che il magno romanticismo, scuola di redenzione letteraria, doveva aver recato in Italia, niuna riman salda; se tu non volessi avere in conto di novitá romantica quello sguaiato *sentimentalismo*, il quale è un cotal molliccio e tenerume piú degno in vero di un popolo d'eunuchi che non de' robusti e dignitosi italiani: se non che nè pur questo ti parrá cosa nuova quando tu abbi guardato ne' versi degli arcadi e frugoniani, sempre però verecondi e pudichi piú dei romantici. Non accade ir piú oltre per questo argomento della vanitá delle innovazioni romantiche: bastici di confermare con l'autoritá del Botta quello che fino a qui abbiam voluto provare. «.... Per parer «nuovi, diventano strani. Abbenché qual novitá sia nel «proposito loro, io non l'intenda; perciocché di MATTI «LETTERARI che abbian voluto, o per questa stessa «MATTERÍA o per superbia, gettare ogni freno, scuo-

« tere ogni giogo, turbare ogni regola del bello in ogni « arte bella, non è stata penuria mai. Or solo si fa maggior rombazzo, e con maggior fronte: OR SOLO SI « CORRE DIETRO A FOLLA A QUESTI MATTI. In « nome di Dio, che profonditá che novitá è mai nei ghiribizzi di costoro? Che, o non si capiscono, o se si « capiscono, è peggio; perché questa vantata profonditá, « quest'ammirata novitá, se si spogliano delle espressioni « strane con cui sono vestite, non sono altro che PEN- « SIERI VOLGARI VOLGARISSIMI, di quei che ne « vanno a migliaia per le vie: ed a questi è abbastanza « risposto con una RISATA » (1).

IV. Se dunque il romanticismo nulla innovò nella letteratura nostra, se anzi la modificò per modo da restarne ella sviata dal vero suo corso, sembraci poter ragionevolmente inferire che origine e causa del fiorire il romanticismo in Italia fu non bisogno che noi ne avessimo, sí quella sozza vigliaccheria con la quale gl'italiani da un pezzo in qua secondano i forastieri, quella matta smania di ruinare a servitú anche nelle arti le quali sono di natura loro libere e liberali. E della taccia di servitú volontaria a' forastieri non potranno i romantici grandi e piccoli, per urlare che facciano, uscir netti mai: che oltre la storia de' fatti (la quale se non entra ora in questo discorso di giá troppo lungo, pur faremo alcun giorno) a ricalca loro addosso l'autoritá di quanti furono uomini grandi e dotti in Italia dal quindici in poi. Mirabile in vero fu la concordia con la quale tutti costoro designarono la scuola romantica siccome importazione straniera dannosissima alla nazione per le cose e della politica e della letteratura. Carlo Botta fino dal 19 settembre del 1816 cosí ne scriveva a Lodovico di Breme. « Mi duole sino all'animo il vedere gl' Italiani andar die- « tro a simili inezie. Oh non mancava alla misera Italia, « che andar dietro alle TEDESCHERIE dopo d'aver « corso dietro alle franceserie! Le nebbie delle maremme « caledoniche ed esciniche avran piú forza nelle menti ita-

(1) Botta: *Op. cit.*, l. c., p. 74.

« liane della luce greca, latina, e della luce italiana stes-
« sa? Staremo a vedere che bell'opera faranno gli SCA-
« PESTRATI da potere star a fronte di un' *Iliade*, di un'*E-*
« *neide*, di una *Gerusalemme liberata*, di un' *Ifigenia*, di
« un' *Antigone* etc. etc. So che questi signori ridono, ed a
« me vien voglia di FISCHIARE »: e piú sotto « La ste-
« rilitá degl' ingegni moderni, ed anche la superbia loro
« han dato origine a queste stravaganze, alle quali se ter-
« ranno dietro gl' italiani, io dico e ridico che la lettera-
« tura italiana è morta. Quest'è pure un gran fatto, che
« non cosí tosto appare sulla cima dell'alpi cozie o nori-
« che una qualche nuova stravaganza, gl' italiani corron
« dietro come tanti pazzi, senza pensare che Virgilio,
« Tito Livio, Dante, Petrarca, Tasso erano italiani » (1).
Giuseppe Grassi in una lettera al Foscolo del 6 Giugno
1817 diceva il romanticismo « teoria abbracciata da molti
« in Germania ed in Inghilterra; e dichiarata in Italia
« senza le debite avvertenze al cielo, al paese, alle abi-
« tudini, alle idee italiane » (2). Ed esso Foscolo dopo
schernita nelle *Grazie* « . . . la lira straniera evocatrice —
Di fantastiche larve . . . » (3), rideva pure dall' Inghil-
terra dei « nostri giovani poeti, *i quali* cavalcando i de-
« strieri nuvolosi d'Odino, e sdegnati anche della fan-
« tasia romanzesca dell'Ariosto, rompono lance in onore
« della *poésie romantique* » (4). Ognuno sa come nel 1825
il Monti si sdegnasse delle « tenebrose Nebbie soffiate dal
« gelato arturo » e fulminasse l'*audace scuola boreale*, *il
genio ispiratore delle nordiche nenie*, e le *maliarde del
norte* (5); e come al Montani, il quale in una sua cicalata
intorno al *Sermone sulla mitologia* portava ad appoggiare

---

(1) BOTTA, *op. cit.*, l. c., pp. 74 e 77.

(2) Nel tomo III dell'*Epist. d'Ugo Foscolo*, Firenze, Lemon. 1854.

(3) FOSCOLO: le *Grazie*; inno I, v. 300: *Poesie*, Lemon. 1856, pag. 227.

(4) FOSCOLO: *Gazzett. del bel mondo* n. 1°: delle *Prose*, Lett. IV, Firenze 1859, pag. 23.

(5) MONTI: *Serm. sulla mitol.*, in *Prose e Poesie*, Lemon. 1847, Vol. II, p. 309.

il romanticismo italiano la bella ragione che tutta Francia era romantica, facesse rispondere: « E quand'anche lo « fosse, ne vien egli che debba romanticamente impazzire « anche tutta l'Italia, il cui genio in fatto di letteratura « è si diverso da quello dell'orrido e scapestrato settentrione? » (1). Anche Tommaso Gargallo, sebbene declamando un cotal poco al suo modo, cosí intorno al venti scriveva del nuovo culto barberesco. « Altrove innalzar si « vogliono questi novelli altari agli Anubi e a' Serapidi, « e altrove è giusto chè ricevan culto ed incenso; ché « colà sfingi e chimere, maghi egizî e tessali portenti, va- « gheggiatori ritrovano. L'amore che in molte nordiche « regioni si è pel vero bello nelle arti imitatrici manife- « stato sinora, non debbon quelle che agl'Italiani, *D'ogni « alta cosa insegnatori altrui*. Or chi sa che, diffidando « di emularci in quell'erta ed unica via che le greche e « le latine orme serba e le nostre, quest'altra non inten- « dano schiudersi, e colá precederci? Ma colà (spero) « d'italian seguace non potran superbire » (2): e in altro « luogo — « Parrebbe in vero che si volesse fondare il « trono d'Attila su lo stesso suolo, donde vuolsi schian- « tar quello di Pericle e d'Augusto » (3). « I novelli van- « tatori di libertá, nemici della pedanteria di chi lavora « di tarsie antiche, osservava Paolo Costa, vanno a dare « di cozzo in un'altra servitú, ed in un'altra pedanteria « peggiori di quella, contro la quale abbaiano cotanto, « e per non parere greci o latini si fanno o francesi « o inglesi o tedeschi » (4). Le quali parole di un filologo sommo parranno avere piú autoritá, quando sieno seguite dalle consimili di un sommo filosofo; di Vincenzio Gioberti, il quale più tardi scriveva « Non è giá che oggi

---

(1) MONTI, *Lett. al prof. Lodov. Valeriani*, 24 dicemb. 1825, p. 452 del vol. V, *Prose e Poesie* di V. MONTI: Lemon., 1847.

(2) GARGALLO: *Proemio al volgarizzam. d'Orazio*: Siena, Porri, 1825, vol. I, p. LIV.

(3) GARGALLO: nota 47 al Proem. cit. dell'ediz. cit., vol. cit., p. CXXXVI.

(4) COSTA: *I Class. e i Romant., Lett. a Clement. degli Antoni*, p. 118 del vol. II, delle *Opere*, Formigli, Firenze 1839.

« l'imitazione sia dismessa; ché anzi essa non fu mai sí
« frequente, universale, servile. Ma invece d'imitare i
« modelli classici e nazionali, s'imitano gli aborti fore-
« stieri » (1). Anche piú forte rialzavasi nel trenta la vo-
ce di Carlo Botta contro que' corruttori inforastierati.
« L'Italia letteraria a' quei tempi (del sec. XVI) conqui-
« stava, ai nostri è conquistata, mercé d'alcuni giovani
« ingannati, che sotto spezie d'indipendenza e di novitá
« si fanno servi delle idee forestiere, non considerando
« che la letteratura italiana, come la lingua, si possono
« bensí distruggere, cambiare no » (2). E quel magnanimo
in sul finire la storia della servitú italiana tornava a par-
lar cosí: « La nobile Italia, quanto alla letteratura ed alla
« politica, è, per opera di alcuni spiriti, non so se mi
« debba dire più ambiziosi o piú servili, immersa in chi-
« mere stillate da sottilissimi lambicchi, ed in un mare di
« foresterie, ed in cose orride, laide ed abiette . . . La
« sola differenza che passa tra i servi d'oggidí ed i servi
« della seconda metá del secolo decimottavo in ciò con-
« siste, che questi desumevano lingua, stile e pensieri da
« una sola fonte di foresteria, quelli gli desumono da due
« o tre. Oh, quando vedrò io schietti, puri e sinceri Ita-
« liani ! Oh, quando non udrò più bocche italiane cin-
« guettare stupidamente stranezze di libracci o giornalacci
« forestieri ! Oh, quando mi porterà la fama il desiato
« suono che gl'Italiani, deposta l'eunucheria, creano da
« sé, e non vanno più in cerca d'idee oltremare ed ol-
« tremonti ? . . . Per me io credo, anzi certo sono, che
« finché si va pel sentier delle scimie non vi può essere
« né libertá né letteratura né lingua italiana » (3). Anco
nel trentasei scriveva per lettera famigliare. « La trascen-
« denteria s'è accompagnata in Italia colla romanticeria;
« caso che mi fa gran maraviglia nella patria del Mac-
« chiavello. Spero che non durerá e che il chimerizzare

(1) GIOBERTI : *Gesuita moderno*: tom. III, Losanna, Bonamici, 1847, p. 485.

(2) BOTTA, *Continuaz. al Guicciard.*, lib. XXV dell'ediz. cit., p. 618.

(3) BOTTA: *Op. cit.*, lib. L, dell'ediz. cit. 1159.

« verrá presto in fastidio agl'Italiani. Dico della trascen-
« denteria ciò che disse Monti della romanticeria. Inter-
« rogato che cosa pensasse della romanticeria, dopo breve
« pausa rispose: La romanticeria non è giá epidemia, ma
« bensí EPIZOOZIA. Certamente la trascendenteria la
« è un'ASINAGGINE compagna della romanticeria, e
« giorno verrá che sfumerá con lei. Intanto questi dottor
« sottili sono, come tutte le SETTE, superbi, ed intolle-
« ranti; e credo che ci arderebbero col fuoco se potes-
« sero » (1). Piú vicino a noi Vincenzio Gioberti dopo chiamate *abortive* le lettere romantiche, fulminava la scuola parricida con queste sante parole. « Ora siam di-
« venuti romantici, il che nella lingua moderna, osservan-
« tissima, (come ognun sa) delle etimologie e del vero
« valor delle parole, vuol dire NEMICI DEL GENIO
« ROMANO E TENERI DELLE COSE ANGLICHE E
« TEDESCHE » (2). Il che è vero, tanto vero, che a vergogna nostra Goethe stesso ce lo dice con tali parole di superba compiacenza, ch'io per me non posso leggerle senza fremere e maledire alla viltá della gente fra cui son nato. Le scriveva il tedesco poeta nel suo *Giornale d'arti e d'antichitá* che pubblicavasi a Stutgarda: le traduceva e stampava in un giornale italiano, l'*Antologia*, un uomo italiano almen d'adozione, Enrico Mayer, credo a corroborare dell'autoritá tedesca il romanticismo italiano. « Romantico! (scrive Goethe) questa voce STRANA
« PER LE ORECCHIE ITALIANE, sconosciuta finora
« in Napoli e nella felice Campania, in Roma USATA
« tutto al più FRA GLI ARTISTI TEDESCHI, muove
« da qualche tempo gran romore in Lombardia e parti-
« colarmente in Milano . . , NOI (intende i tedeschi) POS-
« SIAMO ORA FARCI TRANQUILLI SPETTATORI
« DELLA FIAMMA CHE ABBIAMO ACCESA, E CHE
« ORA SI ESTENDE AL DI LA' DELL'ALPI . . . Do-

(1) BOTTA: nella VII (Parigi, 5 agosto 1836) fra le lettere a G. Vashington Greene stampate nell'*Archivio Storico*, Nuova serie, tom. I, part. II, Firenze, Viesseux, 1855, pag. 87.

(2) GIOBERTI: *Primato mor. e civ. degl' Ital.*, Part. II: Bruselle, Meline, 1844, vol. II, p. 253.

« veva questa importante cittá (Milano) esser la prima ad
« agitar questa disputa, in quanto che LA SUA VICI-
« NANZA E I SUOI VARI RAPPORTI CON LA GER-
« MANIA, LE DANNO OCCASIONE DI ACQUISTA-
« RE IDEA DELLA LINGUA E DELLA COLTURA
« DEI TEDESCHI . . . Presso di noi Tedeschi la dire-
« zione verso il romantico . . . derivò in principio da sen-
« timenti di religione (*abbiam veduto che di ciò non era*
« *bisogno in Italia*), e fu poi favorita e confermata dalle
« fosche tradizioni eroiche del nord . . . UN SIMIL COR-
« SO PRENDE ORA ANCHE IN ITALIA LA STORIA
« DELLA POESIA E DELLE ARTI . . . NOI TEDE-
« SCHI POI FACCIAM BENE DI PRESTAR ATTEN-
« ZIONE A QUESTI AVVENIMENTI D' ITALIA,
« PERCHÉ COS COME IN UNO SPECCHIO POS-
« SIAM RICONOSCERE IL NOSTRO OPERARE PAS-
« SATO E PRESENTE » (1). Haec fierent, si testiculi
vena ulla paterni Viveret in nobis? (2).

V. Adunque questa servitú delle menti italiane agli stranieri c'è: e con essa ci sono tutti i danni ch'ella suol recare come effetti suoi, la scadenza degli studi severi, il continuo scoloramento e disnaturamento della lingua non come prima in certe frasi e in certi modi ma in tutta la natura ed organazione sua, la mancanza intiera di prose e poesie vere, la deficenza della impronta italiana da ogni produzione intellettuale: il male che il romanticismo aveva in sé è scoppiato fuora, e tutto ha invaso bruttamente: il frutto dell'opera servile de' padri nostri lo cogliamo noi giovani, che della italianitá perdemmo fino al senso. Lo aveva previsto Carlo Botta, che fino dal sedici scriveva queste memorande parole. « . . . Gl' italiani diventeranno
« del tutto, come giá sono, la favola del mondo, . . . ogni
« letteratura italiana sará spenta, e. . . gl' italiani potranno
« dar mano bravamente a scrivere CRONACHE DA FRA-
« TI. So che questi corruttori gridano forte al solito

---

(1) GOETHE: secondo la traduz. che ne dà Enr. Mayer nella VII fra le sue *Lettere dalla Germania*, p. 24 e segg. del n. LX dell'*Antologia*, dicembre 1825.

(2) A. PERSIO, *Satira I*, v. 117-18.

« degl' ignoranti, ma io griderò più forte di loro, finché
« abbian dato fuori opere scritte in questo sozzo gergo, le
« quali possano stare a petto ai sublimi parti di un Dante,
« di un Tasso, di un Petrarca, di un Ariosto, di un Mac-
« chiavelli, di un Redi, di un Alfieri ecc. Io gli voglio
« scorger nel viso, finché abbian dato fuorí simili opere.
« È impossibile, è impossibile: le lingue corrotte non pos-
« sono mai essere stromento d'illustri parti d'ingegno, né
« mai furono... Oimè, oimè, noi siamo morti, noi siamo
« morti, e possiam ben dire *fummo*, e chi ci ammazza siam
« noi medesimi » (1). Cotesto profetava il Botta nel sedici:
e Vincenzio Gioberti nel quarantatré ebbe a scrivere.
« Nelle lettere e nelle speculazioni, l' ingegno italiano non
« è piú un originale e un testo, come anticamente, ma
« una copia e una traduzione di ciò che si pensa, s' ima-
« gina e si ciancia nel resto d'Europa: le sorti si sono
« scambiate, e il popolo principe è divenuto valletto e
« mancipio dell'universale » (2). E altrove: « Quanti sono
« gl' Italiani che leggano i nostri classici ? E pur si divora
« in Italia ogni romanzuccio stampato sulla Senna... Quan-
« ti ammirano la prosa poetica o frenetica de' nostri vicini,
« e disprezzano il puro e verecondo dettato del Botta,
« del Leopardi, del Giordani ! Quanti si dilettano della
« prosa rimata, con cui il Lamartine va correggendo la sua
« fama di poeta, mentre vilipendono il Monti, non curano
« l'Arici e il Niccolini ! » (3). E anche piú tardi, quando
pur le speranze s'erano infiammate piú forte, nel quaran-
tasei, seguitava dicendo: « L'arte di leggere e di studiare
« e quindi quella di scrivere sono quasi perdute ; e benché
« vi siano ancora alcuni eletti ingegni, che serbano vive
« le tradizioni patrie (*ora non piú*), non si vede chi debba
« loro succedere quando saranno spenti ? Chi sottentrerá
« al Giordani nella facondia e nell'eleganza ?... Chi rin-
« noverá la ricca e leggiadra verecondia dell'antico ver-
« seggiare italiano, che sarebbe morta coll'Arici e col Mon-

(1) BOTTA: *Lett. al Di Breme*: l. c., p. 80.
(2) GIOBERTI: *Op. cit.*, l. c. dell'ediz. cit., p. 456.
(3) GIOBERTI: *Introd. allo studio della filosof.*, Brusselle, Meline, 1844 vol. 1, p. 42.

« ti, se il Bagnoli, il Marchetti e il Leopardi non l'avessero « risuscitata? » (1). In somma « siamo pur giunti a tale (è da « dire col Giordani) che io non potrei intendere l'innu« merabile esercito degli odierni scrittori italiani, se non « sapessi un poco di francese. E dove andremo a finire « per questa via? E bello è frattanto le oche gridare con« tinuo Italia Italia! Ma quale Italia dunque! » (2). Codardi e sciocchissimi, che della Italia e sua indipendenza pensano parlano e scrivono per forma da parere ostrogoti! codardi e sciocchissimi, che della Italia cianciano non per amore che abbiano a lei, ma e perché il cianciar della patria oggigiorno è di moda e perché vogliono con ciò far pompa della facile sapienza accattata di Francia o vista di corsa su per gl'indici di certi libri vanissimi che sono i libri storici e politici d'oggigiorno! codardi e sciocchissimi, a cui se mancasse la ispirazione di Francia o d'Inghilterra, tristi a loro, Italia non ci sarebbe piú. E non c'è piú di fatto: e gli uomini che ci vivono ora, tutt'altro sono che Italiani. « A costoro, scrive il Giordani, devono « parere sempre fredde, insipide, languide le menti e le « scritture del secolo sestodecimo: il quale per altro ebbe « uomini e donne di tanta esemplare e animata bellezza, « che ora è scomparsa; pittori e poeti, che ora neppure « oseremmo desiderare; scrittori di eleganza e facondia non « piú eguagliata; filosofi che ci tratterebbero giustamente da « ragazzi: soldati di tal petto e tali braccia che noi non « bastiamo a maneggiarne le spade. Quella generazion for« te, che aveva ancora tanto di vigore e di coraggio, e « doveva ubbidire leggi che le venivano di lontano, sapeva « pur mantenere la dignitá mancando la fortuna: sapeva « rimanere d'animo e di parlare italiana qualunque fosse « il dominante in Italia: sentiva che l'accomodarsi a un « padrone può essere senza viltá; ma la volontaria e ma« teriale contraffazione dei pensieri e delle usanze altrui « è vilissima goffaggine da scimie. Il secolo decimosesto

---

(1) GIOBERTI. *Gesuit. mod.*, l. c., ediz. cit., p. 485.

(2) GIORDANI: In una nota apposta nel 1841 alla *Lett. al Monti sur una canz. del Marchetti: Scritti editi e postumi* pubblic. dal GUSSALLI, Milano, 1856, vol. II, p. 112.

« pensava italiano, parlava italiano, poetava italiano; e
« dava che leggere agli stranieri. Si accrebbe e s'innalzò
« di più la dignitá delle italiane menti nel secolo che suc-
« cedette; per la gravitá degli storici, l'acutezza de' poli-
« tici, e i mirabili trovati de' fisici e matematici. Che se
« impazzí stupendamente nelle poesie, ne' romanzi, nelle
« prediche, almeno fu da interna corruzione e non da con-
« tagio straniero. Furono uomini ammalati e gravemente
« ammalati; non furono scimie. Ma nell'etá decimottava
« cominciò a scolorare il volto delle scritture italiane; e
« andò crescendo lo sfigurarsi quando vi apparve manifesta
« l'imitazione dei francesi; e come suole accadere a tutti
« gl'imitatori, l'imitazione del meno buono. Dechinando
« il secolo, né di pensieri né di forme riteneva piú nulla
« di proprio. Il principio dell'etá corrente mostrò un pa-
« ralitico desiderio di rifarsi italiana; come se dal belletto
« e non dal sangue venisse l'aspetto di sanitá: tutto finí
« prestamente in miserabil pedanteria di pochi. Pare che
« siamo destinati a condizione e figura di scimie: come le
« scimie, non accendiamo il fuoco; ci scaldiamo all'altrui,
« e ci crediamo bravi e belli. Abbiamo veramente rinun-
« ciato al pensare: e quando o per interrompere o per ri-
« pigliare il sonno vogliamo pur leggere, prendiamo tra-
« dotto goffamente o scempiamente imitato quanto hanno
« di men bello Inghilterra e Germania; piú avidamente
« quanto produce di piú matto la Francia. E COME AR-
« ROGANTI QUESTE SCIMIE DEFORMI! Povera Ita-
« lia, divenuta veramente una solitudine quanto all'intel-
« letto, poiché non vi risuona altra voce che l'eco di lon-
« tane e barbariche grida. E in tanta umiltá sí poca mo-
« destia! Povera Italia! » (1). Né ci si venga dicendo che
la forma propria (o, come alcun disse, *egoistica*) delle
letterature e i *pregiudizi nazionali* debban cedere dinanzi
a quella universalitá e uniformitá di cultura umanitaria
verso la quale procede il secolo nostro civilissimo secondo
il gran concetto di quei savi pensatori che sono i cosmo-

(1) GIORDANI: *Lettera a M. Calderara Butti*, 1° luglio 1838: delle *Opere*, ediz. Lemon. 1851, vol. II, p. 205.

politi. Ai quali risponda per noi il filosofo Gioberti. « Co-
« loro ... che per favorire l' umanitá cosmopolitica, vor-
« rebbero far forza alle indoli rispettive delle varie nazioni,
« pretendono, verbigrazia, che ciascuna lingua si debba
« arricchire senza discernimento coi modi delle altre, tan-
« toché ne esca fuori un guazzabuglio di lingua universale,
« e vanno immaginando un solo tipo assoluto di governo,
« UNA LETTERATURA E UN'ARTE UNIVERSALE,
« una forma unica di poesia e di eloquenza nata dalla
« mistione delle forme particolari, e altre cose simili: non
« si accorgono che vanno contr'acqua, e che se il loro si-
« stema potesse effettuarsi universalmente, ne verrebbe sce-
« mata, indebolita e quasi spenta l'attivitá maravigliosa
« dell' ingegno umano. Il che è dimostro da coloro che,
« dopo di avere immaginate o abbellite queste nuove teo-
« riche, ne han voluto porgere alcuni modelli; imperocché,
« non si vede che questi tentativi cosmopolitici in Italia
« e fuori d' Italia ... abbiano partorito opere degne di lode,
« e pari alle promesse. La povertá d'estro e di vena con-
« trasegna per lo piú tali parti. e si scorge che I LORO
« AUTORI, ANZI CHE DISMETTERE LO STUDIO
« IMITATIVO, COME PRETENDONO, HANNO SO-
« LO VARIATO L'OGGETTO DELL' IMITAZIONE,
« COPIANDO LE OPERE INGLESI O TEDESCHE,
« INVECE DI STUDIAR LA NATURA, e di emularla
« nei sommi esemplari dell'arte antica e moderna ... La
« servilitá verso gli stranieri nel senso dei cosmopoliti, co-
« prendosi di un velo di libertá anzi di licenza, e rappre-
« sentandosi come la dipendenza di una idea morale, e
« l'esecuzione di un disegno magnanimo e sublime, ha
« molto dell'attrattivo per gli spiriti fervidi, in cui la ga-
« gliardia dell' ingegno non è governata dal buon giudizio.
« Perciò il loro sistema seduce ordinariamente i giovani;
« e chi conosce la storia letteraria non pur d'Italia ma di
« Francia, da venti o trent'anni in qua, può misurare il
« danno che quello ha fatto nelle generazioni, e calcolare
« quanti ingegni nati alla vera grandezza e alla profonditá
« furono sviati senza rimedio dal diritto cammino. Impe-
« rocché, oltre i danni immediati, le buone lettere ne sono
« viziate nella loro fonte, che è l'educazione letteraria,

« coi buoni e forti studi, avvezzandosi i principianti alla « trascuranza dei modelli antichi di quell'etá che, pel vi- « gore della memoria, per la vivacitá della fantasia, e la « freschezza di ogni potenza sensitiva e intellettiva, è sola « capace d'impressionarsene altamente e d'incorporarli « colla propria natura. Laddove pretermettendo affatto o « trattando leggermente questi studi, e sostituendovi una « lucubrazione superficiale e un miscuglio indigesto di cose « francesi, inglesi, tedesche, spagnole, e, se piace a Dio, « anche indiane e cinesi, se ne tarpano le ali al vero in- « gegno, e gli si toglie ogni sodo alimento, pascendole di « frasche e di frivolezze. Per tal modo la setta dei cosmo- « politi esagerati ha finito, benché guidata da ottima in- « tenzione, col mettere in fondo l'ingegno italiano, spe- « gnendone la natia feconditá, e togliendogli quel princi- « pato nelle lettere piacevoli e nelle arti belle, che ancora « gli rimaneva. Laonde si può conchiudere... che GL'I- « TALIANI SI SON RESI AFFATTO LIGI DEI FO- « RESTIERI, e che hanno quasi al tutto perduto quel « loro genio civile, letterario ed estetico, che, oltre al ren- « derli liberi e padroni in casa propria, avrebbe potuto dar « loro una parte notabile nella signoria morale dell'uni- « verso » (1). E cosí conchiudendo, fu costretto il filosofo italiano a scender pure in un'altra conchiusione, tremenda ma vera: la quale egli da quel libero e franco uomo che era espresse a punto allora che piú animose risorgevano in Italia le speranze di sorti migliori, speranze che riuscirono vane perché i miglioramenti si hanno a conquistare con una idonea preparazione la quale né allora fecero né ora fanno gl'italiani. Scriveva verso il 1846 il Gioberti: « Quan- « do un popolo è disamorato di ogni virtú, quando ha « perduto col sentimento di se stesso perfino la ricordanza « e il desiderio dell'antiche glorie, quando, avvilito e ri- « dotto a mendicitá volontaria, abbraccia umilmente le « ginocchia dello straniero, chiedendogli di giorno in giorno « il pane dell'intelletto, quando disprezza e deride coloro

(1) Gioberti: *Teorica del soprannat.*, capp. CCXVII e CCXVIII, part. III, Capolago, 1850: tom. II, p. 299 e segg.

« che gli ricordano i titoli della prisca grandezza, e lo con-
« fortano a ravvivarli, v'ha poco a sperare; né la Provvi-
« denza suol far dei miracoli per aiutare i vigliacchi e gli
« oziosi » (1). E qui vogliamo non ci si opponga che di
troppo noi veniamo esagerando i danni che provengono
dalla imitazione de' forestieri e dalla servitú intellettuale:
la quale dannosissima parve a tutti i filosofi dell'antichità
e al Gioberti; del quale, come più accetto, riportiamo vo-
lentieri l'autoritá. « La servitú politica di una nazione,
« benché sorgente di mali grandissimi, non è forse la piú
« terribile delle sue sventure. V'ha un altro servaggio assai
« piú profondo nelle sue radici, piú generale e calamitoso
« ne' suoi effetti, piú difficile ad estirpare, e piú obbro-
« brioso a' popoli che vi soggiacciono. La prima servitú,
« quando è isolata, non è un male irremediabile, anzi per
« lo piú è passeggera, laddove la seconda è malagevole a
« guarire, e non è mai sola, poiché ogni qual volta ha
« luogo, produce in breve e necessariamente l'altra. L'una
« si può paragonare a una grave infermitá, ma sanabile,
« dovecché l'altra È UNA VERA MORTE, o almanco
« uno di quei letarghi estremi e di quelle agonie, da cui
« l'uomo non può campare, se non per una forza straor-
« dinaria di natura, e, come dire, per un miracolo. Que-
« sta servitú consiste nell'imitazione forestiera della lingua,
« dei costumi e dei sentimenti, e nella perdita assoluta
« del genio nazionale. In fatti, l'indole nazionale di un
« popolo è la sua essenza, la sua anima, la sua vita; fin-
« ché egli la conserva, qualunque sia la sua miseria civile,
« egli può risorgere, ma quando ha perduto per fino il
« proprio essere e la coscienza di se medesimo, non v'ha
« piú speranza » (2). Ci si può rispondere che speranza v'è:
inquantoché se la dottrina e la erudizione hanno perduto
d'intensitá, è pur vero ch'elleno hanno acquistato di com-
prensione; e se gl'ingegni altissimi e le teste eruditissime

---

(1) GIOBERTI: *Errori filos. di A. Rosmini*, Capolago, 1846: vol. II, p. 295.

(2) GIOBERTI: nota CII al vol. II della *Teorica del sovrannat.*, p. 415 dell'ediz. cit.

non ci son piú, ci sono però le *masse* istruite. Questa è la ragion potissima che porta il secoletto contro a chi gli rinfacci la sua minimitá. Ma deh, per Iddio, apriam gli occhi, Italiani: e vediamo che tutti quanti viviam ora, o presi in massa o presi individualmente, siamo, mercé la schifosa schiavitú intellettuale del secolo passato e la piú schifosa del nostro, nani stomachevoli, o meglio siamo un bulicame di formiche striscianti per le ruine e le solitudini di Roma, di Venezia, di Firenze. Che *masse* o non *masse?* formiche siamo, le quali o vadano una alla volta o vadano in frotta pur sempre rimangono insetti, e pur sempre sono schiacciate. Ma poniam anco che queste *masse* istruite ci sieno, che non credo: « or qual è, vi diremo allora pur « col Gioberti, la condizione richiesta alla bontá di un « aggregato, se non la sufficienza e il valore de' suoi com- « ponenti? Volete adunque procacciarvi buone associazio- « ni letterarie, civili, scientifiche e via discorrendo? Co- « minciate a far dei buoni individui, cioè uomini forti di « virtú e scienza, d'ingegno e di cuore, di studi e di mo- « rali abitudini; e quando li avrete, assembrateli e strin- « geteli insieme; altrimenti le vostre accozzaglie non mon- « teranno un frullo, e se consteranno di spiriti frivoli, si « risolveranno in crocchi, in balli, in conviti, e diverranno « inutili; se si comporranno di tristi, traligneranno in sette « con danno universale. Imperocché al postutto la maggior « parte delle opere civili piú belle e gloriose non possono « esser fatte che dagl' individui; ché l' individuo solo, per « quanto io mi sappia, non la moltitudine, può essere pit- « tore, scultore, architetto, poeta, oratore, giureconsulto, « filosofo, letterato, leggista, capitano, principe e pontefice. « Il difetto di forza individuale è, al parer mio, il vizio « principalissimo della civiltá moderna generalmente, e in « ispecie di quella del nostro secolo; il quale è smisura- « tamente inferiore da questo canto non solo agli antichi, « ma a quelli eziandio che ci precorsero piú da vicino. « Miei cari coetanei, bisogna pur confessarlo; con tutta la « nostra cultura meritamente lodata, noi siamo di una pic- « colezza che fa spavento. Se il capitano Gulliver tornasse « in vita, egli camminerebbe molto adagio per paura di « schiacciarci, e crederebbe il mondo caduto in preda de'

« suoi Lilliputti » (1). Il che pareva pure al Giordani, il quale scriveva per lettera famigliare. « Mi è dato di vivere « in mezzo a una folla di nani (credilo, mio caro, tutta « questa razza è di nani, e gobbi, e sciancati) appresso i « quali io (e con grande tristezza) mi vedo non piccolo; « e la stessa mia grandezza (bada, grandezza meramente « comparativa, cioè nel vero meschina) fá che io non sia « misurato né apprezzato; e UNA TURBA DI PIDOCCHI « E CIMICI si affatica a impiccolirmi oltre la vera misu- « ra » (2). E sí che allora c'era pur qualcheduno non affatto pigmeo, né erano allora come ora sono, disperate le cose. E che peggio dovessero per lo avvenire andare i tempi, se ne addiede esso, il Giordani; e nel quarantaquattro profetava cosí: « Miro la presente rovina di tutti « gli studi, precipitata sempre piú dall'insolenza degl' igno- « rantissimi, che vogliono soli insegnar tutto a tutti. Che « mondo avremo da qui a dieci anni? vuoto d'ogni sape- « re, d'ogni virtú; nel buio che va addensandosi di boreali « metafisiche perduto ogni giudizio di bello e brutto, di « vero e falso, di bene e male; dal prosperare dei tristi « spento il colore dell'onesto, sbandita la vergogna delle « turpezze: la ragione muta, non come adesso per paura, « ma per depravazione » (3).

VI. Fino a qui abbiam parlato proprio a voi, o poeti nostri odiernissimi: e abbiam voluto parlarvi quasi sempre con le parole degli uomini dotti e grandi del tempo, acciò piú presto a loro che a noi vogliate credere, le teoriche letterarie ora dominanti essere false e dannosissime, piú false e dannose le opere che da quelle s'informano: perché noi in veritá teniam per fermo che molti di voi pecchino piú per ignoranza che con deliberato animo. Di fatto qual di voi che pur siete buona gente vorrebbe far contro

---

(1) GIOBERTI: *Gesuita mod.*, cap. XV, luogo ed ediz. cit., p. 482.

(2) GIORDANI: *Lett. ad A. Gussalli*, 1837: Epist. edito dal Gussalli, Milano, Borroni 1855: vol. VI, p. 338.

(3) GIORDANI: *Lett. a Nicc. Puccini*, Parma, 15 settem. 1844: appendice alle *Opere*, nella ediz. Lemonnier, Firenze, 1851, p. 130 e 131.

alla patria carissima, rinnegando la coltura sua propria per una coltura straniera e depravatrice; quando dalla torta educazione dagli studi vanissimi dai lodatori e difensori vostri non foste fatti ciechi della mente per forma che vi pare sia bene quello che voi fate? Co' quali vostri difensori lasciate ora che c'intratteniamo alcun poco piú particolarmente. A noi, egregi difensori de' poeti nostri odiernissimi: e rifacciamoci dal prevenire il colpo che voi tenterete per primo. Voi diceste e direte essere malaccorto consiglio quel nostro di voler rialzare *stolte bandiere* di fazioni letterarie e rimetter fuora la inutil questione del romanticismo e del classicismo oramai per buona ventura quietata e quietata in eterno. A questa opposizione vostra rispondesi con domandare: o havvi del male e molto nella letteratura odiernissima, come diciamo noi, o non ve ne ha: anco; o romanticismo e classicismo sono cose differenti fra loro come il diavolo e la croce, o sono una cosa identica siccome alcun di voi crede: anco; o, non potendo esser questo, il romanticismo è sistema letterario buono e affacentesi all'Italia, o non è. Quando la letteratura nostra odiernissima sia buona in tutte le sue parti né abbia in sé elemento che buono non sia; quando romanticismo e classicismo sieno proprio la medesima cosa e si rassomiglino fra loro come due gocciole d'acqua della medesima fonte; ovvero, quando il classicismo sia scuola da pedanti e da schiavi, e il romanticismo la sola letteratura vera e degna di un'Italia italiana; allora noi vi daremo le armi e le mani, e diremo la questione essere inutile inutilissima. Ma ricordivi però, difensori dottissimi, che per pruovarci tutto cotesto vi converrá mettere a confronto *l'Iliade* col *Lara* o col *Giaurro* o co' *Martiri* (e piglio sempre il meglio), la *Odissea* e la *Divina Commedia* col *Pellegrinaggio d'Aroldo* o col *Don Giovanni*, la *Eneide* con *l'Atala* o con la *Sposa d'Abido* o con la *Parisina*, la *Gerusalemme liberata* con i *Lombardi*, il *Prometeo* i *Persiani* o *l'Edipo tiranno* col *Faust*, il *Filottete l'Ifigenia* il *Saul* con *l'Hernani*, le liriche o vuoi di Pindaro e Callimaco o vuoi d'Orazio e Catullo o vuoi del Petrarca del Parini e del Leopardi con quelle del Burger o del Lamartine o dell'Hugo ovvero del Prati: e da questi confronti dovrete con

sodi ragionamenti storici filosofici estetici dedurre e mostrarci; o che questi due generi di opere letterarie non sono per nulla diversi fra loro, come pare a noi sciocchi ingannati da quegli altri sciocchi che si chiamano il Botta il Monti il Foscolo il Giordani il Niccolini il Rosmini il Gioberti; o che il primo genere, cioè delle opere classiche, è tutto falso o almeno non conveniente all'Italia, e che il genere secondo, cioè delle opere romantiche, è tutto vero e all'Italia convenientissimo. Anco vi converrá pruovarci, e sempre con sodi ragionamenti non con le declamazioni e astruserie degli Aristotili vostri, che la storia della letteratura classica da Omero fino alla morte del Leopardi è tutta piena d'inezie di vergogne di miserie, né cosa contiene che sia stata d'incremento di giovamento o almen d'onore al consorzio civile degli uomini: che al contrario la storia della letteratura romantica dal 1815 al 1856 è tutta piena pienissima di cose utilissime e onorevolissime alle varie nazioni fra cui la dio mercé è fiorita; che ogni passo fatto dal romanticismo per sua via è segnato da un vestigio di luce isfolgorante da Palermo a Mosca anzi dall'Ibernia all'irta Haiti; in somma che la potenza del romanticismo affacciatasi sul caos delle tenebre le quali prima del quindici tenevano il mondo gridò: Si faccia la luce: e la luce fu fatta. E allora beati gli occhi che vider vivo cotesto divino romanticismo! e allora a noi tapinelli sará forza confessare per amor del vero voi essere gli evangelisti dell'era novella, noi il popolo dalla dura cervice; voi essere tanti *genî creatori,* noi altrettanti pedantucoli fracidi che solo di parole e di frasi facciam nostro cibo, niun concetto abbiam nella testa, niun sentimento nel core, degni in fine che voi, o soli veri e grandi italiani, ci chiudiate in una gabbia come nuovi uccelli per darci spettacolo al rinnovellato popolo d'Italia: se non che farem meglio, io ve lo giuro in nome di tutti gli amici pedanti: ci convertiremo. Ma intanto fin che non ci abbiate pruovato cotesto che sopra vi dicemmo, portatevi in pace che noi in conseguenza degli argomenti recati in questi nostri discorsi perduriamo nel credere: 1°, che se ora la questione del romanticismo è quietata, questo avvenne non per buona ventura ma in grazia della ignavia e debolezza nostre ca-

gionate dalla secolare infermitá italica, per le quali noi italiani non abbiam piú lena da repulsare il servaggio intellettuale che i padri nostri del Cinque e Seicento cosí gagliardamente repulsarono contro agli spagnuoli e quelli del Settecento con meno di forza ma con pari amore di contro a' francesi; 2°, che, posato il disputare della teorica, regna oscenamente nella pratica il romanticismo cioè la servitú delle menti latine a' popoli barbari; 3°, che per ciò è dovere di buono italiano il tentare quanto è a lui di opporsi: imperciocché il disputare se romantici abbiamo da essere o classici, equivalga a disputare se nostra madre Italia debba essere serva di tutti o padrona almeno di sé, ultimissima fra le nazioni o non ultima; se a lei piú faccia il marcire nel mal costume e nella corruzione intellettuale e dissolversi pariginamente, o non piú tosto rifarsi di pure e serene virtú da potersi preparare a sorti migliori; 4°, che la questione del romanticismo e classicismo è in ultimo la questione dell'esistere proprio, o no, di un'Italia italiana: per lo che gioverá agitarla fino che piaccia a' figliuoli della sacra terra di chiamarsi italiani; 5°, dal che si viene strettamente in un'altra conchiusione non meno vera; ed è, che NOI AMICI PEDANTI A VOI SIGNORI DEL *PASSATEMPO* E DELLO *SPETTATORE* POSSIAMO RIGETTARE SDEGNOSAMENTE SUL VISO IL NOME CHE CI APPONESTE DI FAZIONE E DI PARTITO, E CHE POSSIAMO ALTAMENTE E IN FACCIA A TUTTI CHIAMARCI ITALIANI, NON ALTRO CHE ITALIANI, SEMPRE E TUTTI ITALIANI. — Tornando ora su le generali, anco prevediamo l'assalto che siete per moverci in secondo luogo. Giá amici pedanti han fatto gran chiasso, e nulla han detto di nuovo; ché quelle cose dei discorsi ce le sapevamo tutte. L'arte della novitá (e qual sia la novitá voluta da' tempi e da voi potremmo spiegarlo, se questo fosse il luogo a ciò), l'arte della novitá è tutta vostra: né alcuno di noi ve n'ha invidia: né volemmo noi metter fuora cose non prima udite o speciosi miracoli: solamente era l'animo nostro di mostrare a voi e a chi potesse rimaner preso dalle vostre parole che e l'autore della diceria e gli autori delle due sonettesse parlarono agramente, è vero, ma non per vo-

glia plebea di dir male, sibbene per sentimento alto di buoni cittadini e con adeguata cognizione dei princípi e con sicurezza vera del fatto loro. Quelle cose che noi dicemmo ve le sapevate tutte? e bene sta: il vero è siffattamente intelligibile di natura sua, che, a guisa di sole oriente, pure chi non vuol vederlo o nol cura, abbaglia e brucia col suo splendore: e poi che non sapete voi, o difensori dottissimi? anco le arti della malizia sapete, e a maraviglia. Ma se quelle cose che noi dicemmo ve le sapevate, anco dovevate di necessitá sapere i princípi da noi combattuti e in loro stessi e negli uomini che li rappresentano essere al tutto di natura loro stranieri né consentanei anzi dannosissimi a' popoli italiani, al contrario i princípi da noi sostenuti essere ed italiani e soli degni e convenienti alle menti italiane; di piú, dovevate pur sapere noi aver difeso la moralitá e civiltá della letteratura. Parliamo sul sodo: queste cose le sapevate, o non le sapevate? Se non le sapevate, allora possiamo chiamarvi presuntuosi e ignoranti, siccome quelli che entrate a parlare di cose le quali non vi son conosciute, e calunniate la gente senza pigliarvi cura di conoscere o almeno di studiare i princípi e le ragioni che l'hanno mossa ad operare. Se le sapevate... oh oh, l'affare allora si fa vie piú serio, e l'aria si rannuvola: imperciocché lasciamo che la vostra prima obiezione, conoscendo voi i nostri princípi e sapendoli per conseguenza verissimi e santissimi, quella obiezione io dico che ci avete fatto sulla inutilitá della questione cade di per sé, e nel cadere si mostra fraudolenta come quella che appare messa innanzi a imbrogliarci a quella guisa che si fa coi ragazzi e a farci comparire davanti alla gente per dissennati; lasciamo ancora che, dicendo voi di conoscere i nostri princípi anzi di sapere come sono e giusti e santi, confessate implicitamente voi essere stati scientemente calunniatori quando ci appiccaste il nome di fazione e di partito; ma v'è di piú, gli amici pedanti possono levarsi ritti dal banco degli accusati, e farsi interrogatori e giudici vostri. Di fatto noi possiam dimandarvi: se voi avevate riposto nella mente vostra altissima queste teoriche letterarie accennate e le produzioni che ne conseguirono essere alienissime dal genio italico e

all'Italia disconvenientissime e dannosissime, perché non proseguiste secondo vostre forze la opera dei grandi italiani cercando di distornarne i giovani per ogni modo? (1) o non temete voi che vi si possa appropriare quel verso immortale come la razza de' presuntuosi — tutto sanno, e nulla fanno? o perché, se non volevate far voi cotesto, gridate contro di noi che debolmente sí, ma pure l'abbiamo fatto? o perché su colui che contro a quelle teoriche usò l'arme piú potente che sia, il ridicolo, vi gittaste tutti a gara adoperando ogni arte per vituperarlo, dove voi aveste facoltá di poter vituperare altrui? O non sapevate voi che quel grande italiano che fu Vincenzo Gioberti ci lasciò detto «CHI SCRIVENDO ED OPERANDO RINNEGA «LA PATRIA, LE DIVENTA STRANIERO: E CON- «TRO GLI STRANI È LECITO L'INVEIRE, È DE- «BITO IL FULMINARE, OGNI QUAL VOLTA LO «RICHIEGGA L'ONORE E LA SALUTE DEL PAESE «NATIO?» (2). Perché dunque la prima cosa non faceste? e perché faceste le altre? Accontentatevi che a questi *perché* rispondiamo noi in vece vostra. La prima cosa, ciò è distornare i giovani dalle teoriche oggi dominanti, non faceste; perché o credere che in queste teoriche, che ne abbiano detto i grandi nostri, ci sia molto del buono, e allora siete letterati ignoranti; o perché non volete dispiacere a persona per piacere a tutti e cosí farvi largo, curando voi soli e le vostre fantasie private senza pensare al danno che da una cosa può venire alla patria infelicissima, e allora quali cittadini siete voi? La seconda cosa,

---

(1) Né ci dicano ciò aver fatto e fare i signori del *Passatempo*, poiché qual mai vantaggio può derivare dal riprendere, com'essi costumano, alcuno di qualche modo errato, o desiderarlo per qualche strano pensiero? lascio che anche questo fu ed è fatto da loro spesso erroneamente, sempre senza dimostrazione alcuna. No signori, non vuolsi piú nettare la piaga ma affondare il ferro e toglier via le ragioni del male, le quali quasi tutte risiedono nella matta romanticeria che empie con le piú goffe e barbare stravaganze le menti italiane, e le distoglie dai belli e dolcissimi studi dei classici nostri.

(2) GIOBERTI: *Degli err. filosof. di A. Rosmini*, Capolago, 1846: vol. I, p. 95.

ciò è gridare contro noi e tentar di vituperare il Gargani, faceste, non certo nobilmente; perché trovandosi la maggior parte di voi, o anonimi difensori, assaliti nella *Diceria* come o letterati ignoranti o uomini che dell'onor patrio non curano, volevate noi amici del Gargani spaventare dal seguitarlo, di lui che vi ebbe parlato il vero volevate vendetta come voi credevate famosa, ma a voi non pregiudicievole: onde vi assembraste insieme, tutti e mediocri e piccini, ché di grande non avete se non la presunzione; e schizzaste veleno: che noi giá non offende, i quali non andiamo accattando nomea e troppo per dignitosa libertá di animo vi siam superiori. Si aggiunsero al bel numero vostro, parlamentando pe' crocchi se non istampando su pe' giornali, que' letterati confratelli vostri, o difensori dottissimi, i quali, sebbene non toccati nella *Diceria*, pur conoscendo di essere alle medesime condizioni che voi, sentirono che ardendo il vicino Ucalegonte era pur minacciata la casa d'Anchise, per ciò aversi in ogni maniera a combattere per gli altari e pe' fuochi: si aggiunsero quelle dolci animette, le quali facendo loro studio del leggere e dare da leggere alle donne gentili i versi e romanzi nuovi, non a pena videro l'idolo della moda cosí profanamente guardato in viso e sbertato, urlarono come i padri romani nei tumulti gallici il nemico essere alle porte e doversi provvedere che la repubblica non sofferisse detrimento; se pure, per rimanere piú fedeli al genio romantico, non istimarono meglio predicare una nuova crociata contro i pedanti: si aggiunsero i giovincelli economisti, i quali perché guardarono quattro cuiussi di Giustiniano e cinque formole dello Scialoia o dello Smith, e svolsero due o tre pagine del Cantú o del Balbo e studiarono la critica moderna nello *Spettatore*, voi sapete che matta superbia alberghino nelle lor testoline; e questi imaginate voi con che tocco di prosopopeia difesero la critica dello *Spettatore* declamando forte e ne' caffé e ne' passeggi contro il Gargani e gli amici pedanti; o i lepidissimi capi! — Cosí, esposte le cause che vi mossero a battagliare, o difensori dottissimi, e fatta pur la rassegna de' vostri ausiliari, parmi di potere giustamente conchiudere che le chiacchiere sul Gargani e su gli amici pedanti cosí stampate ne' giornali

come agitate ne' crocchi, e per la inettitudine e per l'animositá delle persone che le fecero rimangono e rimarranno pur sempre purissime chiacchiere o cicalate che tu voglia dire, e non possono né potranno mai tenersi in conto di giudizio letterario pronunziato nelle debite forme: imperciocché a pronunziare un tal giudizio richiedonsi uomini per iscienza autorevoli; e fra voi, difensori dottissimi, di cotali uomini v'ha egli pur l'ombra? Deh, ponete giú la matta superbia, e vogliate credere al Leopardi, al Giordani, al Gioberti, i quali, con diverso metro ciascuno, vengono a cantarvi la medesima cosa: — Sceso il sapiente, I E salita è la turba a un sol confine I Che il mondo agguaglia. — No, no, nella repubblica letteraria del 1856 non c'é piú aristocrazia o d'ingegno o di erudizione: la eguaglianza democratica è perfettissima: siam tutti nani ad un modo: né fra l'autoritá degli amici pedanti e quelli che gridano contro gli amici pedanti corre differenza pur d'un pollice. Di fatti venite qua voi proprio che pe' giornali e pe' crocchi pretendeste dar giudizio del Gargani, e gridaste ch'egli non aveva autoritá da dire le cose ch'e' disse, e che il medesimo griderete di noi, e ci scomunicherete per impudenti; che ominoni siete voi mai? uscite fuora, mostrate il viso voi filologi e critici da gazzetta acutissimi, voi autori prestantissimi delle prefazioni aereonautiche, voi declamatori delle biografie e de' discorsi, voi revisori spropositanti di classici che non conoscete, e voi spezialissimamente o gazzettieri dottissimi imberbi e sbarbati: uscite fuora, e diteci qual'è la magna opera vostra che vi costituisca nell'autoritá di comandare altrui il silenzio. Forse che ebbe da voi l' Italia alcuno scritto di alte investigazioni filologiche? o alcuna traduzione di classico? o alcuna poesia o prosa di che si possa onorare? che la filosofia e la storia voi qui di Firenze non sapete piú che cosa sieno. A stimar giusto quanto voi valete, o difensori dottissimi, basti fare questo ragionamento. Tale è da noi tenuto in conto di giudice supremo nelle cose che spettano la lingua e la filologia, ed è da voi riverito inchinato temuto; in somma tale è fra voi gigante, il quale misurato al braccio con cui fu giá nel secolo decimosesto misurato il Ruscello, non arriverebbe al denaio. Ignorantissimo delle istorie civili dei

vari popoli le quali riunite alle indagazioni sulle religioni e sui costumi e alle istorie degli scrittori e delle scritture compongono la scienza della letteratura, perciò anche di questa ignorantissimo, egli né ha pure una tintura della erudizione greca e latina; che anzi della lingua italiana soli pochi conosce fra gli autori che cita; nessun pensiero ha, nessuno stile proprio; laonde fra uomini dotti veramente egli sarebbe riuscito tutto al piú un probabil copista: ma fra voi, o dottissimi di Firenze, egli è riuscito un filologo, e che filologo! Che importa che ogni cosa sua egli abbia ricopiato e vada ricopiando da quante gli danno nelle mani antiche o nuove scritture di lingua o di grammatica? che importa ch'ei muti tecnologia e sistema d'ortografia e d'ortopeia a ogni legger che fa alcun libro nuovo di coteste materie che prima non avesse letto? che importa se per ciò gli accade che l'un suo libro cozzi con l'altro, e che egli uomo d'oggi sbugiardi e sfati per ignorante sé uomo d'ieri? che importa in ultimo se da ogni poro degli scritti suoi traspira una meschinitá anzi vacuitá anzi nullitá di pensiero stomachevole tanto che fino ci fa dimenticare essere ella scusata dalla assoluta mancanza in lui di studi severi? Né ci si riprenda che ad uomo tanto pregiato e che tante opere gravi davvero alla letteratura e alla borsa ha messo fuori noi apponiamo la mancanza di studi severi. Benigne parole sono elleno queste nostre in comparazione dei fatti: né di piú benigne se ne potrebbono usare da chi volesse porgersi piú gentile che noi non vogliamo verso questo latinista orecchiante: il quale scambiando i generi concordò il maschile *floricomus* con *ver* neutro, e ciò fece in una lettera del Flaminio poeta latino dottissimo; il quale rinnovò significato alle parole, facendo equivalere l'*absoluto imperio* dei latini al nostro *comando assoluto* o *tirannico* o com'ei propriamente dice *a bacchetta;* il quale trovò cotali nuovi aggettivoni come sarebbe *saldus salda saldum* per formarne poi il famosissimo avverbio *salda mente*, HOC DICO CERTA ET SALDA MENTE. Ed anch'io, lasciando della prosodia da lui violata e de' versi di Orazio e di Virgilio da lui scelleratamente sbagliati, dico *certa et salda mente* che costui fu nuova bestia quando spacciò il Molza per autore di parecchie novelle, e scrisse gli *Aso-*

lani essere un romanzo: dico che fu piú nuova bestia quando il poema *De partu virginis* asserí scritto dal Poliziano: dico che fu nuovissima bestia quando per mostrare di saper del critico stampò per le gazzette ch'egli aveva i suoi sospetti (a basso i cappelli!) sur un luogo di una prosa di Giovanni Boccaccio, il quale oltre essere riconoscibile a tutti per l'intrinseco sfolgorante carattere dello stile del Boccaccio era pure facilissimo a riconoscersi perché levato da un'opera ora notissima, dal commento a Dante che da un pezzo in qua fino a' ragazzi leggono nella ristampa fattane per loro dal Fraticelli; e quando cavò fuora da un suo quadernaccio per inediti due sonetti, di Ser Luparo a Castruccio e di Castruccio a ser Luparo, i quali erano fino dal secolo decimo settimo stampati ne' poeti antichi raccolti dall'Allacci, raccolta che è, o dovrebbe essere, conosciutissima a qualunque filologo principiante non che al filologo singolare, come chiamasi per antonomasia il nostro. E chi piú n'ha piú ne metta: ché s'io volessi fare intera la lista degli sfolgoranti spropositi di cotesto messer lo filologo, non mi basterebbono i mesi: solo aggiungo che se tale è egli, e se tale essendo pur tuttavia è gigante fra voi (il che è vero) o difensori dei poeti nostri odiernissimi, possono conchiudere di ragione dicendo che voi dobbiate essere cotali nanicciuoli poverelli da muovere in altrui compassione del fatto vostro. Per ciò caritá mi spinge ad ammonirvi: nani fratelli miei in Gesú Cristo, non ci venite d'intorno a predicarci tanto sull'autoritá e sulla impudenza: né vogliate entrarci fra i piedi; ché alcun dei nostri movendosi nella stizza non venisse a giocarvi qualche mal tiro che poi gli dispiacesse di aver fatto: e né pure vogliate affannarvi tanto a gridarci contro, ché non vi avesse a cascar l'ugola, miserelli a voi. Tanto anco le cose che ci volete dire in ultimo le sappiamo; e sappiamo anco che sono di quelle solite cose che agl'inesperti paiono ragioni, ma che non hanno in sé principio di ragione. Voi vorrete dire: poniamo anche che gli amici pedanti abbian ragione, com'e' dicono: ma a metter fuora le proprie ragioni non è maniera o forma buona né quella della *Diceria* né questa della *Giunta alla derrata*. E qui vi rispondiamo: se voi ci dite che noi abbiam ragione, noi vi ringraziamo

ripetendovi che ce lo sapevamo da noi: in quanto alla forma poi è un altro discorso, e vi diremo che ci piace adoperare quella ci pare piú acconcia ai tempi. Ora non è egli vero che a tempi corrotti vuolsi forma satirica, e violenta? dunque abbiatevi la forma satirica. Di piú, non è egli pur vero che ogni romantichello dal venti in giú e con la leggerezza francese e col facil dispregio brittannico e anglico poté scrivere ogni vituperio della letteratura classica e di chi la seguiva; e che di questi cotali havvene pure nel cinquantasei? Or dunque perché non sará permesso al Gargani e a noi di assalire col riso e col fremito cotesti traditori del nome italiano? perché non ci sará permesso, spezialmente quando noi altro non facciamo che applicare i princípi del Botta del Niccolini del Rosmini del Gioberti, da noi a bella posta riportati in questi discorsi? E il linguaggio usato da quei grandi, massime dal Botta e dal Niccolini, di che sapore vi sa egli? Vi sa forse di zucchero e di miele? a noi pare che sia assenzio o fiele amarissimo. E sí che costoro parlavano contro uomini piú o meno grandi nella scuola o nazione loro; mentre noi discorriamo con certe bestiuole vilissime che parlano a mo' di leoni e operano come scimie. Lasciateci dunque di santa ragione adoperare la frusta, che è la sola maniera di farsi intendere da questa gente: e abbiatevi per ultimo qui riportate le sacre e sante parole che ci persuasero a seguitare scrivendo queste pagine qualunque elleno sieno:

« Egli è debito dell'uomo onesto l'opporsi, secondo il suo potere, alle torte opinioni e alle cattive consuetudini del suo tempo; perché pogniamo che non riesca a correggere e né anco a rallentare il male, non però l'opera sua tornerá inutile, come quella che gioverá almeno a salvare lui stesso da una complicitá biasimevole. Egli è obbligo di chi serba qualche sentimento della dignitá umana il rifiutar di piegare il capo a un servaggio che reputa indegno; e quando l'esempio suo trovasse qualche imitatore, egli non potria dolersi di essere passato affatto vanamente sopra la terra » (1).

---

(1) Gioberti: *Gesuita mod.*, tom. I., Losanna, Bonamici e comp., 1847, p. 39.

NOTA

A quelli scioli che avrebber voluto che il Gargani nella *Diceria* facesse riverenza agli stranieri romantici per quel ch'essi scrissero sugli ultimi tempi, risponda un archimandrita de' romantici, il Byron. Egli sdegnandosi contro i poeti novatori Laghisti Infernali o Satanici che si chiamassero, e della schifosa immoralitá loro riprendendoli viene a dire: « V'è piú immoralitá reale e libertinaggio in « un solo romanzo francese, in un inno moravo, in una commedia « tedesca, che in tutte le poesie antiche e moderne, dalle rapsodie « d'Orfeo in poi. L'anatomia sentimentale di Rousseau e di ma- « dama di Staël è molto piú terribile di tutti i versi del mondo. « Essi abbattono i princípi ragionando sulle passioni, dovecché la « poesia è la passione stessa non sistematica. Essa atterra, ma non « discute; può aver torto, ma non ha pretensioni di ottimismo ». (BYRON, *Op.* trad. da C. RUSCONI, Ediz. Pomba, Torino 1853, vol. V., Lett. II. a Gio. Murray, p. 384). Ma udite quanto generoso quel grande, quando ai vili poeti novatori rimprovera la noncuranza e il dispregio per l'altissimo poeta Pope. « Che questo sia un se- « colo di decadimento per la poesia nostra, sará posto in dubbio « da pochi di costoro che hanno con calma considerato un tale sog- « getto. L'esservi alcuni uomini di genio fra i presenti poeti poco « abbatte il fatto, perché è stato sagacemente osservato che dopo « colui che forma il gusto del proprio paese (*intende di Pope*), il « piú gran genio è quello che lo corrompe.... La gran cagione « dello stato deplorabile della poesia inglese dei nostri giorni, vuolsi « attribuire allo *stolto* e *sistematico* disprezzo di Pope, pel quale in « questi ultimi anni vi è stato una specie di concorrenza epide- « mica...». (*Op. cit.*, vol. cit., *Composiz. miscell. in prosa*, p. 306). Ancora soggiunse: « Intanto cosa abbiam sostituito? La « scuola dei Laghi che cominciò con un poema epico scritto in sei « settimane... e finí con una ballata composta in venti anni... « Cosa abbiamo sostituito? Un diluvio di floscie e inintelligibili ro- « manze a imitazione di Scott e di me, che abbiam fatto entrambi « quel meglio che potevamo con COSÍ CATTIVI MATERIALI « E IN COSÍ ERRONEO SISTEMA...». (*Op. cit.*, loc. cit., p. 307-8). Quindi egli dice: « Mi si potrá chiedere perché avendo que- « st'opinione dello stato attuale della poesia in Inghilterra, e nu- « trendola io da lungo tempo, come i miei amici ed altri ben sanno..

« possedendo o avendo posseduto, come scrittore, l'orecchio del pub-
« blico nei tempi presenti . . . non abbia adottata una maniera dif-
« ferente nelle mie composizioni, e non mi sia sforzato di correggere,
« piuttostoché d'incoraggiare il gusto del giorno. A ciò risponderò,
« che è piú facile di vedere il male che di seguire il bene, e che
« non mi son mai lusingato di occupare . . . un seggio permanente
« nella letteratura del nostro paese. Quelli che da vicino mi cono-
« scono lo sanno, e non ignorano ch'io mi son molto meravigliato
del successo passeggero delle mie opere, non avendo adulato nes-
« sun individuo e nessun partito, ed avendo espresso opinioni che
« non son quelle della massa dei lettori. Se avessi potuto prevedere
« il grado d'attenzione che mi è stata concessa, mi sarei certo sfor-
« zato di meglio meritarla: ma io sono vissuto in paesi lontani e
« forestieri, e in un mondo turbolento e che non era propizio allo
« studio e alle meditazioni; talché tutto quello che ho scritto è stato
un puro moto dell'anima, un moto, è vero, di diversi generi, ma
« sempre soggetto all'influenza della passione; perocché (se non è
una maniera irlandese di parlare) la mia indifferenza era una spe-
cie di passione, risultante dall'esperienza, e non una filosofia della
natura. Lo scrivere diventa un abito, come la piacenteria nella
donne: vi sono certe donne che non hanno avuto alcun amorazzo;
« ma poche che ne abbiano avuto uno solo; cosí vi sono milioni
d'uomini che non han mai scritto un libro, ma pochi che uno solo
« ne abbiano scritto. Perciò, avendo cominciato, ho seguitata la mia
« via incoraggito dagli applausi del momento, e nondimeno non con-
« tando in veruna guisa sulla durata di quelli, e, oso dirlo, senz-
« neppure desiderarla . . . » (*Op. cit.*, loc. cit., p. 310). Avete sena
« tito: un Byron vergognoso confessa schiettamente falsa e cattiva
la sua scuola; egli stesso per la caritá della patria letteratura leva
la voce contro di sé fra gli schiamazzi dei suoi lodatori: e intanto
ve' quanta arroganza è in voi sue deformissime scimmie! Ma segui-
tate a sentire il generosissimo inglese: « Senza essere vecchio di
« anni, lo sono di giorni; né mi sento bastante energia per dettare
« un'opera che mostri quello ch'io credo buono in poesia, e con-
« viene mi accontenti coll'aver fatto palese quello ch'io stimo cat-
« tivo ». (*Op. cit.*, loc. cit., p. 310). Dopo molte altre savissime
sentenze esce in queste parole: « Tutte queste proposizioni sembre-
« ranno forse ai geni divini e ai giovani scrittori ispirati del giorno,
« strani paradossi: questa sará anche l'opinione dei nostri piú grandi
« critici. Ma tutto ciò non avrebbe dato luogo a dispute venti anni
« fa, (scriveva nel 1819), e fra dieci anni sará una veritá di nuovo
« riconosciuta . . . » (*Op. cit.*, loc. cit., p. 312). Né in questo luogo
soltanto, ma anche in altra lettera a Giovanni Murray ripete queste
cose in questa maniera: « I miserabili (gli avversari di Pope) hanno
« alzato una meschita al fianco di un tempio greco della piú bella

« architettura, e piú barbari dei barbari da cui è tolta questa im-
« magine, non sono contenti del loro edifizio grottesco, fino a che
« distrutto non abbiano il monumento sí armoniosamente leggiadro,
« che prima di loro venne innalzato, e che svergogna essi e i loro,
« adesso e sempre. Mi si dirá ch'io sono stato fra di loro, e forse
« ch'io vi sono ancora come uno dei piú cospicui . . . è vero, e NE
« ARROSSISCO. Sono stato fra i fabbricatori di questa Babele a
« cui successe la confusione delle lingue ma non fui mai fra gl'invi-
diosi demolitori del classico tempio del nostro predecessore. Ho
« amato ed onorato la fama e il nome di quell'illustre e incompa-
« rabile uomo assai piú della mia meschina nominanza e DEL GER-
« GO INSOPPORTABILE DI QUELLA FOLLA DI PIGMEI,
« che pretendono di uguagliarlo o anche di sorpassarlo. Piuttosto
« che divellere una sola foglia dalla sua corona di alloro, meglio
« sarebbe che tutto quello che cotesti uomini, ed io ancora come
« membro della setta abbiamo scritto, servisse — a ristoppare al-
« cuni bauli, ad avvolgere droghe o a tappezzare le mura di Bedlam
e di Soho ! » (*Op. cit.*, vol. cit., Lett. a Gio. Murray, p. 364).
Cosí quel grande ingegno: e noi reverenti alla sua magnanimitá vi
offriamo questi santi giudizi di lui, mostrando quanto leale critico
ei fosse, e, quel che piú monta, quanto grande e generoso citta-
dino.

55

AI GIORNALISTI FIORENTINI

RISPOSTA

DI

G. T. GARGANI

COMENTATA DAGLI AMICI PEDANTI

Et laetatus sum in iis quae dicta sunt mihi.
Psalmus.

AL LETTORE

I COMENTATORI

Come son variatissimi i gusti degli uomini, onde vedi sovente che uno loda ciò che ad altri dispiace, può agevolmente incontrare al nostro libretto ch' e' sortisca non tutti nimici i lettori ma sí alcuno benevolo. Or noi pedanti che, se bene rispettiam poco quei princípi d'urbanitá che s'ha fatti da sé il secol nostro, e li chiama con bel vocabolo leggi di mondo, pur non siam zotici e ferini del tutto, e con chi crediamo possa essere verso noi gentile e benevolo usiam volentieri gentilezza e benevoglienza noi primi; vogliam dirti, o lettore amico, che tu ti passi a leggere i comenti, che noi aggiungiamo alla *Risposta ai giornalisti* del nostro Gargani. Essi non sono stati scritti per te. Il quale hai da sapere che volendo l'amico nostro che il suo dire andasse spedito e franco, si contentò le piú volte di accennare con poche parole alle sciocchezze e falsitá de' suoi critici, senza fermarcisi sopra piú che tanto. Lo che è lodevole ch'egli abbia fatto, anzi ha da farsi sempre da ognuno, come quello che basta a persuadere ogni savio e gentile, dei quali solo s'ha a cercare l'approvazione. E a questi è bello risparmiare quanto si può di fastidio, né mostrare che tu diffidi collo stringer loro, come si dice, i panni addosso. Ma perché conviensi adoperare con ciascuno secondo suo merito, come c'insegna Salomone nel 26° dei proverbi lá ove dice « Flagellum equo, et camus asino, et virga in dorso imprudentium », né tutti saran benevoli e gentili i leggitori nostri, ché anzi tanti e malevoli e villani quanti e della

Diceria del Gargani si adirarono e piú adirerannosi di questo nostro libretto; noi non abbiam voluto che la gentilezza nostra verso i primi ne pregiudicasse coi secondi. Ond'è che quelle minuzie delle quali il Gargani non volle fastidir te, o lettore gentile, nel suo discorso, le abbiam poste noi a mo' di comento in piè di pagina, dove tu ci lascerai soli a fare a calci e pugni con quella brava e cappata gente dei giornalisti fiorentini. Ai quali non basta che tu dica, ma vedi fratello, tu o falsi o non intendi la mia sentenza, perché io dissi questo e questo; rileggi e vedrai: ma bisogna che tu porti loro, come dire, disteso il tuo foglio sotto gli occhi, e tu li costringa di forza a rileggere forte nel cospetto della gente, e riletto ch'egli avranno tu facci loro le conclusioni dandogli per la testa di ciuchi e di maligni piú d'una volta. Non basta che tu dica loro, ma a ribattere cotesta tua matta sentenza basta l'autoritá dei tali e tali scrittori che dicon tutto l'opposto; perch'ei ti si metteranno in sul niego, se tu non citi loro a puntino e l'opera, e il volume, e la pagina, e il luogo dove l'Opera fu stampata, e l'anno e il nome dello stampatore. Non basta che tu dica loro, e questo tuo vedi è uno sproposito; perch'e' ti diranno, io non dissi mai cotesto, se tu batti loro nella faccia il giornale dov'ei scrissero quello sproposito. E questo a punto noi facciamo coi nostri comenti, e citando scrupolosamente tutto quello che il Gargani mentova, siano bestialitá e falsitá de' suoi critici, siano sentenze di scrittori autorevoli ond'egli e rinforza le proprie opinioni e quelle degli avversari combatte; e dichiarando largamente alcune cose ch'ei per amore di brevitá tocca di volo. Né abbiamo tralasciato, poi che ci se n'è porta l'occasione, di rispondere per le rime ad altre impertinenze e sciocchezze dei signori giornalisti, come che non congiunte strettissimamente con la difesa del Gargani. Questo voleva dirtisi, o lettore benevolo, per darti ragione de' nostri comenti. Leggi or se ti piace il Gargani.

I.

Se raro e solamente alle scritture che hanno qualche parte di bontá incontra di raggiungere il fine, al quale furono ordinate dal compositore, io debbo tenermi contentissimo della *Diceria*, che tanti romori ha suscitato nello *sciame dei Romantici* (uso le parole del signor Cimballino) (1), *e dei Tullii dei caffè e dei Demosteni delle Gazzette* (2): gentame presuntuoso e inverecondo. E veramente m'è stato dolcissimo a vedere la fraternale concordia di cotestoro (usáti di dare spettacolo, come i galli inglesi, delle loro battaglie) nel dir male del mio libretto bugiardo, spropositando e falsando l'ogni cosa. Tanta ventura piú presto desideravo che speravo; poiché m'è data, ne godo; e, ridendomi delle ire di questi fanciulli imbizziti, me

(1) Dubitando fortemente se questo nostro libruccio possa aver lunga vita, come quello che non ha in sé merito alcuno che il possa far caro alla gente, e pur essendo a noi caro, com'è compatibile in genitori; ristampiamo come saggio di atticissima poesia moderna i versi graziosi coi quali il signor Cimballino (*Avvisatore*, anno I, n. 2) chiudeva la sua critica della *Diceria*, sicuri che se merito non proprio può camparlo dall'oblio niente può meglio di questi versi:

Gargani classico
bada davanti
corri a nasconderti
co' tuoi pedanti.
Vuol de' Romantici
volar lo sciame
in barba all'ebete
servitorame (*sic*)
degli sgobboni
ciuchi e birboni.

(2) GIORDANI, *Discorso al conte Saurau* (*Scritti ultimi* pubblicati a Parma nel 1848 per cura di Malispini).

ne professo obbligatissimo e onoratissimo. In fatti per esse fannosi manifeste la ragionevolezza e la giustezza delle mie parole, le quali avevano ad argomento, non *difendere gli studi classici*, come pensarono i sapientuzzi del *Passatempo* (1), opera non necessaria né adatta a me; ma gridare contro la romanticeria e la ciarlataneria corrompitrici della letteratura nostrana. Al che volevansi animo indipendente e sicuro, e mente informata al bello e al buono, non altissima, non dottissima; non uno *zuccone* capace d'*un'altra Divina Commedia* (2); giovava, non bisognava, splendore di nominanza. Impresa piena di miseria, di tedio e anche di scandalo: ma allora lo scandalo è gloria quando lo desti per buona ragione; e che la mia ragione è buona subito appare, chi ripensi essere le lettere d'una gente un sacro tesoro che vuolsi guardare e custodire intatto da ogni guasto forestiero, e che per lei il Gozzi (3), il Foscolo (4), il Monti (5), il Botta (6),

---

(1) Vedi il *Passatempo* (anno I, n. 30); dove dicesi che il Gargani avendo alle mani un argomento eccellente, quello di difendere gli studi classici, non ha saputo raccapezzare una pagina che si regga in gambe, ed ha tramutato in vil piombo il fino oro ch'ei trattava. Alla quale accusa bene ha fatto di non rispondere il Gargani, come quella che non essendo fondata in su prova alcuna, cade di per se stessa, chi conosce quanto è di magnanimitá e di dottrina nei signori del *Passatempo*. E chi nol conosce?

(2) Vedi la caricatura fatta al Gargani dai moralisti del *Passatempo*, anno I, n. 31.

(3) *Osservatore*: Dialogo tra Mercurio e Caronte; Dialogo tra Circe, Ulisse, Picchio, Ghiandaia, Rossignuolo e Alloro: Dialogo tra Aristofane e il Mantegna pittore, e tra Aristofane e il Petrarca — Giudizio degli antichi poeti sulla censura di Dante. — Sermoni IV, V, XI, XV. — Sonetti: Io vidi corbi andare a schiere a schiere. — I poeti son oggi salmonei. — La poesia è oggi una puttana.

(4) In più luoghi delle sue opere. Vedi specialmente il *Gazzettino* di Londra a p. 25 e seg. del vol. IV delle *Prose letterarie* edite per il Le Monnier, Firenze, 1851.

(5) *Sermone sulla Mitologia*.

(6) Prefazione della *Cont. al Guicc.*, Lugano, 1835, p. 3. — *Cont. al Guicc.* XXXIII, p. 755; e L, 1153 e seg. dell'ediz. citata. — Lettera a Lodovico di Breme nel n. LXIV dell'*Antologia* di Firenze, aprile 1826. — *Lettere familiari*, Torino, 1841.

il Costa (1), il Giordani (2), il Gioberti (3), il Rosmini (4), il Niccolini (5) e molti altri scrissero e lamentarono. Certo la giovinezza dovea farmi timoroso a dispregiare pubblicamente gli storti ghiribizzi degli scapestrati; ma quis iniquae Tam patiens urbis, tam ferreus ut teneat se? (6). Inoltre quando ogni valentuomo si tace, quando ogni scrittorello mette alla berlina i piú alti e valorosi intelletti paesani per magnificare i piú vili e pazzeschi d'oltre monte e d'oltre mare, è caritá del loco natio levarsi a svergognare gli erranti siccome portatori della servitú del pensiero e della parola; tanto piú ontosa della servitú della persona, quanto quella non può essere forzata mai, questa può essere le piú volte. E maggior debito stringe i liberi uomini di contrariare le novitá sconsigliate, s'elle s'abbellano di nomi gloriosi e magnifici per pigliare la volontá dei giovani e degl'ignari. Ora cosí fatta è la romanticeria, che mischia libertá e redenzione con le sozze

(1) *Sermoni sull'Arte poetica*, vol. IV delle *Opere*, Firenze, Formigli, 1849. — Lettera su i classici e i romantici alla signora Clementina degli Antoni, ediz. cit. vol. II, p. 116.

(2) *Opere*, ediz. Le Monnier, Firenze, 1851. In più luoghi. Vedi specialmente la Lett. al Monti per una canz. del Marchetti a p. 48 e seg. e la Lett. sul *Discorso di Mad. di Staël intorno l'utilità delle trad.* a p. 274 e seg. del vol. I: e il Discorso premesso alla vita d'Irene da Spilimbergo scritta dall'Atanagi, a p. 204 e seg. del vol. II.

(3) *Del primato*: Brusselle, Meline 1843: tom. II, part. II, p. 253 e 257 — *Del Bello*: ediz. Le Monnier p. 430 e seg. e 499 — *Gesuita moderno*: tom. III, Losanna, Bonamici, 1847 p. 485 — *Introduz. allo studio della Filosofia*, Brusselle, Meline, 1844, vol. I, p. 42. — *Teor. del Sopran.*, Capolago, 1850, Tom. II, p. 299 e seg.

(4) *Introduzione alla filosofia* § 17 e seg., p. 41 e seg.; e par. III § 64, p. 142 e seg. della ediz. di Casale 1850: e *Saggio sulla nuova letter. ital.* negli *Opusc. filos.*, Milano, Pogliani, 1827, tom. I.

(5) *Discorso sulla tragedia greca* premesso alle sue *Opere* stampate dal Le Monnier, Firenze, 1852, vol. I, p. XIV e seg. — Illustrazione di un dipinto di Michelangelo Bonarroti, vol. III ediz. cit. p. 343 e seg.

(6) IUVENALIS, Sat. I., v. 30.

e schiavesche imitazioni delle letterature barbariche di quei popoli, che ci tolsero la libertá e c'impediscono la redenzione. Anche a raccomandare la romanticeria s'aggiunge, per isciagura, essere stata portata e bandita primamente in Italia da tali, che, mentre con rara virtú duravano ogni dolore dell'animo e del corpo per immenso amore alla terra natale, l'offendevano e la tradivano con l'ingegno logorando e distruggendo l'*indole nazionale*, *ch'è la sua essenza, la sua anima, la sua vita* (1): contrasto strano ma vero; del quale l'effetto grande che deesi avere ' per quei petti generosi ' non ha da farci dimentichi o trascurati. È ora spezialmente che la romanticeria fa danno infinito; poiché caldeggiata da un volgo inetto e cianciero ogni dí ruina in peggio, e giá ha spento ogni lume benigno. Deh per iddio alcuno l'accocchi a questa tregenda di baironiani, di goeteschi, di ughiani che ci han tolto il capo con nenie, con fantasime, con ischeletri, con verginelle più fastidiosamente che gli Arcadi con pecore, con zampogne e con pastori. E voi dallo *Spettatore* portate in pace la mia irriverenza ai due archimandriti della poesia francese d'oggidí piú tosto corvi che cigni, della quale né so né voglio pentirmi, amando meglio *senza un resto di pudore o di senso comune* (2) tenerli a vile in compagnia del Giordani e del Gioberti (3) che ammirarli in compa-

---

(1) GIOBERTI, *Torica del soprannaturale*, Capolago, Tipografia elvetica, 1850, vol. II, nota CIII, p. 415.

(2) Lo *Spettatore*, Anno II, n. 29, il pudore e senso comune del quale meritan veramente gli elogi (quelli soli però) del suo confratello dolcissimo il *Passatempo*.

(3) In una lettera del 20 Aprile 1830 da Firenze (GIORDANI, *Epistolario* edito per cura del Gussalli a Milano, vol. VI, p. 57), dice il Giordani a Ferdinando Grillenzoni, parlando del *Globo*, giornale di que' tempi «..... la politica e l'economia ci son trattate assai « bene. Ma la filosofia e la letteratura, male male assai assai. *Diviniz-* « *zare* quell'IMBECILLE IPOCRITA di Lamartine, *eroizzare* quel « DELIRANTISSIMO Hugo; et caetera ad eamdem normam! Oh « caro signor Ferdinando; rappresentare veramente che stomachevole « delirio sia quell'Hernani, la credo cosa impossibile ad ogni umana « eloquenza. Non basta l'impazzire per poter fare tali stravaganze. « Ella vede che cosa scriveva il Tasso impazzito. Bisogna che venga

gnia delle signorie vostre. Alle quali, dissenate insultatrici de' nostri valentuomini, o coscienza o pudore dovea tenere in bocca il rimprovero ch'io non avessi parlato *col cap-*

« l'infiammazione in un cervello giá gangrenato. Se non si sapesse la cosa com'è, ognun direbbe che Hugo, sforzando l'ingegno, abbia « voluto fare un'amarissima derisione de' romantici. Ma egli dice « davvero: e trova de' frenetici che lo ammirano, e forzano gli altri « ad ammirarlo. Ma in Parigi: qui no *(oggi sí, e forse piú che in « Parigi)*. Qui n'è una copia sola venuta alla signora Giulietta *(oggi « migliaia di copie)*; è corsa per Firenze; e l'ho fatta avere anche alle « Gran Duchesse. Tutti dicono una stessa cosa; che pare impossibile tanta pazzia ». E Vincenzio Gioberti che nel *Primato* (Bruselle, 1845, Meline, Cans. e comp., p. 400) chiama l'Hugo uomo di qualche ingegno, ma di gusto cosí infelice, che i nostri secentisti a suo ragguaglio ne pèrdono, dice di lui nel *Bello* (Vedi il Disc. I a p. 31) « Se può perdonarglisi il suo *Quasimodo,* niuno certo fará buone le « ATROCITÀ e le LAIDEZZE dei suoi drammi, e la sua singolare « predilezione pei ragni ». E rispetto al Lamartine, nell' *Introduzione allo studio della filosofia* (Vedi il Disc. II a p. 66) sdegnasi fieramente con quegli italiani che dilettansi della PROSA RIMATA con la quale ei va correggendo la sua fama di poeta. Né diversamente dal Giordani e dal Gioberti ha mostrato sentire dell'Hugo l'illustre Giovan Battista Niccolini, che in una Nota al *Discorso sulla tragedia greca* (NICCOLINI, *Opere*, Ed. Le Monnier, vol. I p. LXXXV) scriveva « Bramerei che per le mani dei giovani, invece dei MOS-«TRUOSI drammi dell'Hugo, del Dumas, andassero le splendide « versioni che di quei tre sommi che io nominava (Eschilo, Sofocle « ed Euripide) ci ha date Felice Bellotti: ma questo desiderio mio « val meno di fragili canne, che nella sua ruinosa via piega e tra-« volge il torrente ». Cosí di Lamartine e d'Hugo pensavano e scrivevano tre fra i piú grandi scrittori de' tempi nostri, cosí pensa e penserá sempre qualunque vuol essere italiano con loro, piú presto che giornalista o poetino alla moderna con voi, o dallo *Spettatore* e compagni. D'altre autoritá pur gravissime potremmo, volendo, confortare la nostra opinione intorno a codesti due letterati stranieri: se non che ci pare essere queste sole che portammo piú che esuberanti all'uopo nostro. Imperocché qual sará mai, o critici *odiernissimi,* che ami meglio starsi in compagnia vostra, che del Gioberti e del Niccolini? Non certo noi; i quali come ci gloriamo della divozione nostra a questi sommi, cosí del disprezzo che sentiamo grandissimo per ogni genere d'asini e di bricconi che appestano il mondo. In tanto udite, se vi piace, quello che di Lamartine e d'Hugo dice nei due sonetti

pello in mano e la fronte bassa (1) dell'Arcangeli, *uomo* (e uso la loro sentenza) *d'ingegno piú che mediocre* (2): gran cosa nel vero e d'ogni riverenza degnissima. Lascio che né anche tanta virtú era nel cervello di colui da Prato poiché mi giova concedere a' suoi amici (officiosi magnificatori per gentilezza d'affetto) ch'egli fosse quello ce lo figurano; nella certezza che non potranno farlo da piú

---

seguenti un amico nostro, il quale, da noi richiestone, ce li ha cortesemente lasciati da farne l'uso che ci fosse piaciuto.

I.

Ad Alfonso Lamartine.

Non de l'oltraggio vile onde in te solo
L'onta che a noi drizzasti, empio, si gira;
Cui tal da questo ancora italo suolo
Venne risposta che avvampar feo d'ira.
De' tuoi facili sofi il vario stuolo;
Non di questo io mi dolgo: altra piú dira
Ho in te ragione d'ineffabil duolo,
E ne l'imbelle gioventú delira.
Che pur qui v'abbia di virtú sí scemo
Chi t'ammiri, e rei sensi a le tue sorba
Indegne carte, sol di questo io fremo.
Fremo che se cotal piú si nudrica,
Surga dal mal costume altera ed orba
Italia tutta ai padri suoi nimica.

II.

A Vittorio Hugo.

S'a le virtudi antiche ed ai severi
Studi latini, onde vestio le piume
A tanto volo il gran padre Alighieri,
Fatta nimica è qui sovra 'l bel fiume
D'Arno la nova gente, e di stranieri
Serva nel dir nell'opre e nel costume;
Godi, è tuo merto, o folle Hugo, che impe
Qui duce a gli egri che non vedon lume.
Godi, giá crolla de l'ausonio regno
Ogni reliquia estrema, e piú non resta
Di nostre glorie antiche oggi alcun segno.
E Italia il soffre, e niun leva la testa
De' nighittosi figli, e il vulgo indegno
De' tuoi codardi ammirator calpesta?

(1) Lo *Spettatore*, Anno II, n. 29.
(2) Lo *Spettatore*, Anno II, n. 30.

del Foscolo, del Botta, del Giordani, o almeno del Guicciardini e del Bartoli. Ma se voi dallo *Spettatore* aveste l'inverecondia di schernire il Foscolo come preso *da una puerile paura del senso comune;* di chiamare il Giordani scrittore in uno stile ch'*è una melassa*; di ridere della pedanteria del Botta; di sentenziare il Guicciardini prosatore *illeggibile* e il Bartoli *nullo* (1); con che ardimento,

---

(1) E questo non è che un piccolo saggio della sapienza critica dello *Spettatore*. Chi piú volesse vederne, legga, se gli regge lo stomaco, tutte intere le lettere bonghiane e bianciardiane stampate in quel giornale. Ma a ciò avrá tempo. Sappia intanto che ai Signori dello *Spettatore*, all'Arcangeli, al Gelli e alli altri detrattori del Giordani, turba innumerevole e fastidiosa, cui dispiace assai ch'ei non sia un ignorante, un vile, un intrigante, un adulatore, un vano, uno sciocco, uno strano, e che lietissimi andrebbero di poterlo far credere tale alla gente, e pongono ogni opera a proporre questa opinione (GIORD., *Epist.*, vol. V, p. 391), vuolsi oggi per amore del vero aggiungere i Signori del *Passatempo*. Se noi conoscessimo lo scrittore dell'Articolo intorno alle lettere di esso Giordani stampato nel n. 32 del loro giornale (Anno I) noi vorremmo dire a codesto ignorantello arrogante, che mischiando con molto falso un po' di vero, e questo malignamente svisando, fa dire al Giordani che nelle scritture degli antichi s'ha da studiare meglio che nelle sue, le quali *sono fiumi d'acqua un poco torba, e male riflettono la luce del nostro idioma,* e piú ci si sente lo scrittore che l'uomo, né altro pregio hanno che *un certo sapore di lingua, e la semplicitá dell'armonia italiana;* e il fa poi prorompere in un'acerba invettiva a conto del tanto strapazzato Epistolario contro l'amico suo dilettissimo Antonio Gussalli; noi vorremmo, dico, rispondere a cotestui che l'opera sua è di molto malizioso o d' ignorante. Perché, s'egli avesse letto dell'Epistolario giordaniano piú di qualche frammento, dovrebbe sapere come il Giordani rileggendo dopo molti anni il suo Panegirico di Napoleone, e pensando all'accusa datagli dall'eroica gioventú de' suoi tempi (e dalla eroicissima dei nostri ripetuta) ch'ei non abbia altro che parole vuote di pensiero, si stupisse di trovare tanta copia di pensieri, e niente volgari, in un lavoro di gioventú (GIORD., *Epist.*, vol. VI, p. 289); dovrebbe sapere che se il Giordani pospone, come scrittore, sé al Leopardi, ei teneva però il Leopardi il piú gran prosatore d'Italia, esempio unico di perfezione fra i nostri (GIORD, *Epist*, vol. VII, p. 11 e 133); e i signori del *Passatempo* m' insegnano che il venir dopo uno scrittore perfetto non toglie l'esser grandissimo, o da potersi studiare con molto profitto; oltre di che eglino vorran

con che faccia fate a me tanto chiasso in capo per un Arcangeli? E' pare che abbiate pigliato per impresa deporre

---

qualche cosa concedere alla modestia, come che poco le si mostrino amici, la quale nel Giordani, se ben poca nell'apparenza era pur molta nel fatto: dovrebbe sapere che il Giordani, leggendo quell'aureo libretto dei *Dialaghi del Bene* del Pallavicino, ci sentiva spesso una somiglianza del suo stile, e perfino alcuni periodi ch'altri, ei diceva, avrebbe potuto giurare torniti da lui (GIORD., *Epist.*, vol. VII, p. 24 e 122); e i signori del *Passatempo* non ponno certamente ignorare quanto grandissimo scrittore fosse a lui il Pallavicino: dovrebbe sapere che se il Giordani si lamenta sovente che nelle sue prose sentasi piú lo scrittore che l'uomo, ei dice di aver comune questo difetto col Bartoli con Cicerone con Livio stesso, con molti anche dei piú famosi Greci (GIORD., *Epist.*, vol. VII, p. 11); e i signori del *Passatempo* m' insegnano che se possono le scritture e del Bartoli e di Livio e di alcuni piú famosi Greci essere, non ostante tal difetto, fiumi di acqua purissima, se possono anzi debbono assiduamente studiarsi da chi aspiri alle lode di scrittor vero, possono e l'una e l'altra cosa quelle eziandio di Pietro Giordani: dovrebbe sapere finalmente che s'egli studiava molto l'armonia nelle sue prose, teneva per altro nulla poter questa pregiudicare alla chiarezza alla precisione alla concisione alla forza (GIORD., *Epist.*, vol. VII. p. 5). E s'oltre l'*Epistolario* del Giordani avesse il signor critico del *Passatempo* letto anco quello di Giacomo Leopardi, avrebbe pur saputo che le prime scritture di questo Giordani, che a tal suo confratello dottissimo pare una *donnicciuola,* furono quelle che diedero stabilitá e forza nel suo cominciare alla conversione ai buoni studi classici di esso Leopardi; il quale dice che, gustate quelle, tutte le altre cose moderne che prima gli parevano squisite gli parvero schifissime (LEOPARDI, *Epistolario*, Le Monnier, 1849, vol. I, p. 16), e l'avvenenza dello scrivere dell'amico suo chiama sacra e da non profanarsi col parlarne a sproposito (LEOP., *Epist,* vol. I, p. cit.) Tutte queste cose avrebb'egli saputo intorno ai meriti del Giordani scrittore il nuovo pigmeo insultante alla memoria di lui, sol che avesse letto i due Epistolari ch' io diceva. Nel qual caso ne pur gli sarebbe uscito dalla chiostra dei denti quello ch'ei disse rispetto alle lettere del Giordani, però che avrebbe saputo com'era concetto di lui che il guardare solamente ai libri ed alle opere degli artisti, sia un guardare solamente la metá dell'uomo, per che non si può intender bene neppur quella metá (GIORD, *Epist,* vol. VI, p. 337): avrebbe saputo ch'ei diceva non importargli la diffusione delle sue bili; e perciò scriver lettere fortissime a tali che non le avrebbero occultate (GIORD., *Epist.*, vol. VII, p. 157); anzi tutto ciò che poteva irritare la canaglia contro di lui amare che fosse

i potenti ed esaltare gli umili: forse per sentimento della vostra intelligenza picciolina e ingranchita. Ma io vi do-

---

noto a tutto il mondo [GIORD., *Epist.*, vol. VI, p. 354]; [e qui vuo' pur dire che questo dell'essere svergognati nelle lettere sue ogni genere d'asini e di bricconi, questo e nient'altro ha fatto sorgere contro quelle tanta turba di gridanti, i quali è bello vedere come s'han preso a scusa delle ire loro meschine l'amore e della letteratura e del buon costume e di esso Giordani, alla cui fama han detto essersi mal provvisto colla pubblicazione del suo *Epistolario*]: avrebbe saputo essere parole del Giordani, che chi avesse raccolte le sue lettere non avrebbe fatto opera inutile alla storia del nostro paese; che quand'ei scriveva una lettera, sapeva di metterla aperta fuori della finestra, per ciò non mettere a caso in carta nessuna parola; e che se non si fossero pubblicate tutte [le sue lettere] non si sarebbero potute spiegare le questioni messe poscia in campo per quelle [GIORD, *Epist.*, vol. VII, p. 51 e 52]: avrebbe saputo finalmente ch'ei desiderava [se fosse stato possibile] che il mondo vedesse ogni suo pensiero, ben sapendo di non avere un pensiero che non fosse degno di stima e di amore [GIORD., *Epist.*, vol. VI, p. 382]. Or noi volendo esser cortesi al signor giornalista, inchiniamo a credere ch'ei non abbia letto dell'Epistolario giordaniano che pochi frammenti, e su questi fondato l'edifizio del suo discorso; non volendo crederlo tanto maligno ch'e' siasi infinto, sapendole, di tutte quelle cose che or noi gli abbiam detto. Nella qual sentenza ci è sprone ad entrare anco il pensiero che i signori del *Passatempo* son troppo saggi da sciupare il lor tempo in leggere sette volumi di lettere frivolissime scipitissime e trascuratissime nello stile come quelle del Giordani; e ch'ei rispettan troppo la morale da farsi permesso di leggere certi libracci macchiati non di rado di turpiloquio, non che d'altri peccati piú gravi, com'è questo Epistolario giordaniano e l'altro del Leopardi. Ond'è che la malevolenza loro contro il Giordani derivando [miracol novo] da saggezza ed amore di buon costume, noi l'avremmo volentieri perdonata, s'eglino si fosser contentati di farlo passare per uno scrittore poco buono, e nient'altro. Ma volercene fare una bestia e un birbante: e che noi poveri innamorati di lui lo portassimo in pace, oh questo fu troppo. E sí che voi ce l'avete fatto una bestia e un birbante questo nostro Giordani, o signori del *Passatempo*. Ce l'avete fatto una bestia; perché quando gli fate dire: «E al ragionevole desiderio che puó esser nato in chi le cose mie avrá letto di conoscere *intus et in cute* lo scrittore hanno potuto soddisfare gli stessi miei amici?», sapete che gli risponderá ognuno che ha un po' di buon senso? — Ma sí, mio caro Giordani, che lo han potuto, e benissimo han fatto: e la domanda vostra è di uomo che non ebbe la facoltá del ragionare,

mando : che pensate di Pietro Colletta ? non parvi almeno uno *ingegno piú che mediocre ?* E pure il signor Tommaseo ne dice ogni male mentre con tutte lodi corona e mitria

peró che qualunque di quella facoltá sia fornito non può non vedere che il sodisfare ad un ragionevole desiderio della gente è cosa bella e buona, e quindi laudabile da ognuno che una bestia od un briccone non sia. — Ce lo avete fatto un birbante : perché quand'ei si mostrò vivendo amico tenerissimo al Gussalli, e gli scriveva che niuno amava piú di lui, e che di scrivergli non si saziava mai, tanta dolcezza sentiva nello star con esso che lo intendeva e lo amava [Giord., *Epist.*, vol. VI, p. 341, 365 e 384], quand'ei lo volle depositario in vita ed editore in morte di tutte le sue scritture, e a lui domandava consiglio di quali bruciare e quali conservare tra le sue carte, tutto in lui rimettendosi [Gior., *Epist.*, vol. VI, p. 367 e VII, p. 169]; con che ragione e con che cuore può egli dopo morto levar dal sepolcro la testa e gridare a questo suo amico che dura fatiche lunghissime e gravissime per accrescere di stendere il nome di lui. « O santa amicizia, e quando ritornerai tu sulla terra in quella maestosa dignitá nella quale io ti contemplava ? E quando non sarai piú temuta ? E l'amico potrá fidarsi all'amico e le cose sussurrate all'orecchie non saranno rese comuni ? E la canaglia sará a parte degli amori miei ? E quei pedanti indiscreti che questionavano, fino a qual segno Eleonora amò il Tasso, potranno parlare ora anco degli amori miei ? E questa invereconda profanazione del ministero piú sacrosanto sará possibile per opera d'un mio amico ? » (*). Or non è egli costui che tal mercé rende all'amico, un ingrato, un birbante ? Di che vedete se noi potevamo soffrire in pace tanta indegnitá vostra, o signori del *Passatempo*, di farci tale un Giordani ! Ma su via in che consiste di grazia questa invereconda profanazione della quale tanto chiasso voi fate ? Nell'avere il Gussalli stampate alcune lettere e frammenti di lettere, bellissime, stupendissime, tutte ispirate di alti e gentili sensi che onorano grandemente l'autore, scritte dal Giordani e da donne da lui amate. Ma in queste lettere è il nome delle persone cui sono indirette ? No, che non v'è : tanto ch'elle in fin de' conti non sono altro che brani di gustosissima prosa, dei quali molto diletto ed utile puoi trarre, senza che tu vi scopra per entro alcun sacrosanto mistero. Tal che benissimo fece il Gussalli a stamparle, ed ogni buono ammirator del

(*) Qui il valente scrittore nella foga delle interrogazioni s'ha dimenticato che la sintassi avrebbe voluto che la voce quando che regge le due prime interrogazioni, com'è sottintesa in quella che subito ad esse succede, s' intendesse essere sottintesa eziandio nelle altre tutte seguenti. Per il che gli è intravvenuto, quello che suole incontrare spesso a tutti gli scrittori odiernissimi, in specie ai giornalisti, di esprimere l'opposto ci ciò ch'ei pensava.

Giovanni Prati (1). Ora, se al signor Tommaseo è lecito strapazzare ingiustamente il Colletta senza che alcun ne lo riprenda, anzi lodandolo tutti; perché a me non dee

---

Giordani ha da sapergline grado, poi che recando egli con tal pubblicazione giovamento agli studiosi e diletto inestimabile a chi delle cose di questo divino scrittore si piace, onorò nel tempo stesso, non che le facesse onta, la memoria di lui. Come ne seguí anco fedelmente i princípi rispetto a pubblicazioni di lettere. Ché se il Giordani pregò talora gli amici suoi di distruggere ciò ch'ei veniva loro scrivendo, pur non poteva lamentarsi se nol facevano [e ben doveva esser pazzo sciagurato qualunque 'l faceva]; perché la massima sua rispetto a lettere era la seguente, per la quale finiscesi oramai ogni questione intorno all'Epistolario di lui pubblicato dal Gussalli. « La proprietá di una lettera è indivisa tra lo scrivente e il ricevente; e ci vuole il consenso di tutti due, per qualunque uso si voglia farne. Mancato uno, resta intiera all'altro » (*). Dunque morto il Giordani tutti coloro che possedevano lettere scrittegli da lui n'erano i proprietari unici e veri, e liberissimi di farne qualunque uso piacesse lor meglio; dunque se il Gussalli le stampò; e l'uno e le altre adoprarono secondo i princípi del Giordani medesimo; dunque ogni cianciare contro l'Epistolario di lui è piú che vanissimo. Or di tanto discorrere che si conchiude? Si conchiude che le vostre critiche ad impiccolire quel grande, o romorosi oratori dell' ignoranza, e a sfatare la bella opera della pubblicazione delle sue lettere vi palesano sciocchi o maliziosi; e che questa nostra insistenza di proclamarlo non per altra ragione incomoda a molti se non perch'egli è indigesto a tutti gli ambiziosi letterati. Urit enim fulgore suo (com'ei disse giá di Leopardi). Non per questo cesseremo dall'insistere. E voi seguitate pure l'ufficio vostro di contrastare la sua fama; ché noi alle vostre critiche risponderemo in nome di lui, come ai colpi d'Alessandro Diomede nell'XI dell' Iliade,

Ούκ ἀλἔγω, ὥς εἴ με γυνὴ βάλοι ἤ πάϊς ἄφρων.
Κωφὸν γὰρ βέλος ἄνδρὸς ἀναλκιδος οὔτιδανοῖο (**).

(1) Della storia del Colletta, dopo molti biasimi misti con qualche poco di lode, conchiude il Tommaseo: « Come di scrittore inesperto,

(*) Queste parole sono in una lettera del Giordani ad un letterato vivente. Il quale avendoci cortesemente favorito copia di quella, noi rendiamo qui pubbliche grazie a lui che tanto di gentilezza ci pare straordinario fra i moderni quanto rassomigliante agli antichi nella dottrina.

(**) Traduzione letterale pei giornalisti:

Non me ne curo, come se me donna abbia colpito o fancirllo dissennato.
Ché vano è il dardo d'uomo imbelle, di nessun prezzo.

essere lecito parlare liberamente dell'Arcangeli? Avete ragione: non si conviene a un giovane toccare indevotamente gli altari delle divinitá letterarie; massime d'una mezzana: a lui sta adorare o fingere d'adorare, se ama non essere iscomunicato da' gran Sacerdoti. In caso la miscredenza gli è solo concessa verso le deitá maggiori: le quali vorrebbonsi dagli odiernissimi semidei cacciare dell'Olimpo. Per lo che bene a ragione tanta ruina emmi venuta addosso, che nonostante né mi sgomenta né mi spaura. Io credo l'Arcangeli famoso piú per ventura che per opere; uno di quelli che fan vero il detto, alii habent, alii merentur famam; onde che non mi credo in peccato se non gli son religioso. A chi non piace mi rincari il fitto. Né mi do pensiero che il signor pedagogo dall'Arbia, fior d'asinaggine e di malizia, gridi allo scandalo, e alla

---

« l'opera è mirabile, ma non gli dará nome di scrittore vero. Come « storia, converrà tutta rifarla; tanto spesso ivi son falsati da storto « giudizio e da incompiuta norrazione, o buia o arida, i fatti » [*Dizionario estetico*, Milano, 1853. Parte moderna p. 73]. Del Prati dice: « Dieci anni fa, giovani che all'ELEGANZA DEL DIRE congiun- « gessero la SPLENDIDA COPIA E L'ANIMOSE ARMONIE che « ne' versi del Signor Prati a me paiono da lodare, l'Italia non aveva » e « Nelle recenti odi sue, cosí franca, cosí armoniosa è la copia de' « numeri e del linguaggio, che in questa parte NESSUNO È IN- «VIDIABILE A LUI, EGLI È MIRABILE A TUTTI » (*Diz. est.*, Parte mod., p. 260 e 261). Né fra i grandi scrittori solo il Colletta è strapazzato dal Tommaseo, come non è lodato solo il Prati tra gl' infimi. Dell'Alfieri dice che non è poeta (Vedi *la Pedante* nel *Giglio fiorentino* — Firenze 1856); e che nelle sue tragedie tengono spesso il campo il concetto e la declamazione (*Diz. est.*, Part. mod. p. 5); dispregia la poesia idolatrica e voluttuosa del Foscolo (*Memorie poetiche*, Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1838 p. 54); trova esagerazione rettorica nelle prose del Leopardi che dice temperatissimo in apparenza (*Letture italiane*, scelte da Nicoló Tommaseo, Milano, 1854 p. 126 in nota); chiama Pietro Giordani uom di mente meschina (*Lett. ital.* p. 223 in nota). E dice lodi senza pure una parola di biasimo dell'*Algiso* di Cesare Cantú, delle poesie del Giorgini e del Paravia (*Diz. est.*, Par. mod. p. 50, 123, e 244). Basti a noi citare questi pochi, come i stortissimi nel parer nostro, fra i storti giudizi del Tommaseo. Dei quali chi fosse savio e volesse potrebbe fare lungo e molto utile discorso.

mancanza in me di *morale* e di *affetti gentili* (1) per avere sparlato di don Giuseppe morto di fresco: quasi la morte recente imponga obbligo sacro di lode per ciascheduno. Tanto meno mi curo dei dottorelli annacquati del *Passatempo* che raccogliendo i vituperi dettimi dal signor Pedagogo, e seco lui congratulandosene n'escono col farci sapere che *la parte morale fu appunto quella che gl'indusse a metter voce nella questione* (2); cosí cotestoro né per *animositá* né per *male*, ma per amore del buon costume (come se avessi scritto una novella al modo del Casti o del Batacchi) mi fecero anche la caricatura. O sanctas gentes! Io avrei vergogna di perder pure una parola in ciò con voi, o Catoni in maschera; so chi siete e quanto valete: non degni né meno del disprezzo. Seguitate le coperte vie e le contumelie: son quelle le vostre armi, queste le vostre battaglie; ma vivaddio son fatto tale

Che la vostra miseria non mi tange.

E chi vorrebbe sdegnarsi con voi che offendendo cercate, e invano, di nasconder la faccia? In veritá che siete degnissimi di compassione! La bizza suscitata in voi dal mio libretto vi mise in cuore la smania di dire orrori del fatto mio, se a torto non monta, pur di sfogarsi: Io che a quale ridicola malignitá v'abbia portati, vedremo piú avanti.

II.

E anzi tutto voglio scoprire una bugia vostra, signor Pedagogo dall'Arbia. Voi scriveste nella lettera al Direttor dello *Spettatore*: «quanto a lui (al Gargani) ho saputo ch'è un ragazzotto di circa vent'anni, il quale LAVORANDO PER POCHI SOLDI A CONTO DI QUALCHE TIPOGRAFO S'È TROVATO A VEDERE STAMPATO NEI LIBRI IL SUO NOME» (3). Per veritá avete saputo poco e male.

(1) Lo *Spettatore*, Anno II, n. 30.
(2) Il *Passatempo*, Anno I, n. 31,
(3) Lo *Spettatore*, Anno II, n. 30.

I. Il mio nome si fece *vedere stampato* in un libruccio di poesiucole fanciullesche, frutto de' miei primi studi di rettorica, ai quali la sapienza amorevole di quelli dallo *Spettatore* vorrebbe ritornarmi, nella considerazione che questi studi, ultimi per loro, son la cima dell'educazion letteraria. Lo pubblicai nel 1853 per Gio. Battista Campolmi A TUTTE MIE SPESE: e poco dopo per vergogna ne raccolsi le copie che potei, scusandomi con gli amici (de' quali soltanto mi sta a cuore la stima e l'affetto) di quella vanitá suscitata dalle lodi poco amorevoli di chi aveva in conto di maestri. Le copie raccolte (e non furono poche) servirono a piú ragazzi nel far gli aquiloni; lo dico perché rifiutando il libretto, come fo ora pubblicamente, non sia creduto tardi disingannato per le critiche meschinissime e goffissime di colui che nello *Scaramuccia* si firma Gennaro Marini (1). Il poveretto s'arrabbia per una mia terzina:

> Invan s'affanna, invan la mala striscia
> Sopra il petto s'attolle e storce invano,
> Come bestia talor fa che si liscia;

e grida che sol io so come si liscian le bestie e che l'ho mostrato nella *Diceria*, da lui qualificata *quadrupede*. Ma voi, signor Gennaro, dovreste saperlo anche meglio di me, perché una bestia siete e non piccola; in caso domandatelo a Dante, che nel canto VIII del Purgatorio ha:

> Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
> Volgendo ad or ad or la testa, e'l dosso
> Leccando come bestia che si liscia.

E voi siete anche una bestia di pessimo orecchio, dappoiché non sentite se un verso è di misura, come mostrate dicendo che manca di un piede quello:

> Ma mentre ch'io canto.

Se voi non foste una bestia, vi direi che *io* alla guisa di *mio, pio, Dio* può esser bisillabo: e bisillabo lo usarono tra molti altri Dante e Petrarca.

---

(1) Lo *Scaramuccia*, n. 40 del 1856.

DANTE. Ri | spo | se : i | o e | ra | nuo | vo in | que | sto | sta | to.
— Da | ch' i o'n | te | si | quel | l'a | ni | me of | fen | se

PETR. So | lo o | v'i | o e | ra | tra | bo | schet | ti e | col | li
— Tal ch'i | o a | spet | to | tut | to il | dì | la | se | ra.

E basta. V'ho scandito i versi dubitando forte che sappiate farlo pur con le dita. E pure se volevate un verso zoppo in quelle poesie, non mancava; eccovelo:

Dormi, o gentil, sparío ;

il quale dovea essere sdrucciolo. Ma voi, siccome bestia, invece di dir male del male, diceste male del bene : e faceste ridere me e gli amici miei veramente di cuore, specialmente affermando a viso serio che nella *Diceria* si strapazza l'illustre Gio. Battista Niccolini (1). Ma non voglio dir di piú per non parer di difendere una cosa che non m'appartiene, contentandomi aver dato una mostra della vostra valenza. E giacché siamo nel dire di questo libretto, vuolsi abbattere una industriosa falsitá de' miei malevoli. Nella *Lanterna di Diogene* è scritto : « Se debbo credere alla

(1) Lo *Scaramuccia*, l. c. — Il Niccolini, non che biasimato, è mentovato con lode a p. 36 e 47 della *Diceria* e lodato altamente [a chi sa leggere] e come prosatore e come scrittore di drammi a p. 40. Né piú mai si parla di lui. Or vedete candidissima anima ch'è la vostra, signor Gennariello ! se pur non è tutta asinaggine, che vi fa intendere sempre a rovescio. Ma questo chi sará che voglia credere non ostante il saggio della vostra valenza portoci dal Gargani, quando i maestroni del *Passatempo* cosí giudicarono sentenziosamente della critica vostra delle poesie garganiane? « Pare che G. T. Gargani « pubblicasse nel 1853 certe poesie ; ora lo *Scaramuccia* le pettina « come va. Vi ricorda il proverbio : tal asino dá in parete tal riceve? » Dove alcune birbe, che avevano l'audacia di credervi, senza punto rispetto ai signori del *Passatempo*, un bell'asinone, soggiungevano ghignando : ehi badiamo, signori parrucchieri spettabilissimi, che dicendo spesso simili castronerie, non vi accada che il pubblico entri in sospetto della bontá delle vostre pettinature. Perché poco valente nella propria arte puó esser colui che vi è pessimo giudice. E di vero che se alcun si facesse a disaminare scrupolosamente le fatture vostre, o parrucchiere del *Passatempo*, la riputazione altissima che godete correrebbe pericolo grave ; però che se tolgasi via delle vostre

voce comune, il signor Gargani è un *quondam* poeta, il merito del quale è riposto in special modo in un tal verso (voleva dire, in due versi) di una lirica che diceva:

« Dormi o fanciullo, immemore — De' tuoi futuri guai » (1).

Nello *Spettatore* « Solo lo preghiamo (il Gargani) a non scordarsi per una futura edizione... di quel famoso poeta inedito (nota eleganza tutta spettatoresca) ch'egli deve ben conoscere ed intimamente, il quale comincia una Ninna Nanna:

« Dormi o fanciullo, immemore — De' tuoi futuri guai » (2).

Nell'*Avvisatore*: « È un fatto inconcusso che allora voi (il Gargani) accresceste il tesoro della patria letteratura con quel libercolo di poesie che pubblicaste due anni or sono (*anzi tre, signor Cimballino; se sapete di conto tre e due fa cinque; dunque cinquantre e due farebbe cinquantacinque e non cinquantasei*) poesie da disgradarne per certo Orfeo, Apollo (*anche Apollo fra' poeti greci*)! Saffo, Pindaro, Anacreonte: non potrò mai dimenticare l'impressione che mi fecero quei versi che han per titolo: *Il sonno del mio* FRATELLO *Giulio* e cominciano:

---

acconciature quel poco di vernice ond' e' sono impiastrate superficialmente, il lavoro interiore si par molto arruffato e meschino. E questo delle pettinature asinine. Or figuriamoci come possiate riuscire in qualche testa piú nobile. Cosí dicevano quelle birbe, che non sanno rispettare nessuna odiernissima celebritá. Or dai parrucchieri del *Passatempo* tornando a voi, signor Gennariello, vogliam dirvi che noi vi conosciamo pel vostro nome vero; e solo che dichiariate, pubblicamente vostra la asinesca critica delle poesie del Gargani, e ci concediate a disaminare per poco le vostre liriche difficilissime a ritrovarsi, come quelle che son pubblicate in fogli volanti, vi promettiamo pubblicamente di chiarirvi in faccia al mondo con fatica nostra lievissima poeta cosí sconcio e meschino, che paragonato a voi il Gargani co' suoi versucci ragazzeschi e' si parrebbe un molto probabile poeta. Su dunque da bravo, la caritá della vostra nomea

Vi stringa a raunar le fronde sparte.

(1) La *Lanterna di Diogene*, Anno I, n. 10.
(2) Lo *Spettatore*, Anno II, n. 30.

Dormi o fanciullo, immemore — De' tuoi futuri guai » (1).

I signori giornalisti dicendo la medesima bugia non si trovan d'accordo, e somigliano a fanciulli che, dopo avere studiata in comune una fiaba per ingannare la mamma, s'imbrogliano in dirla e si discordano. Voi dalla *Lanterna* citate i versi dubbiamente, e siete da compatire perché ragazzi tratti forse in errore da madonna *Voce comune.* È vero che ne dite un'altra affermando che nella prefazione *io mi riprometteva l'immortalitá cui erano riserbati Niccolini e Leopardi* (2); ma le bugie sono industrie da ragazzi: badate piú tosto che parlando per siffatta guisa non veniate a dire che nel 1853 era vivo il Leopardi, morto nel 1837, e ch'egli è piú moderno del Niccolini: sarebbe un erro-

(1) L'*Avvisatore*, Anno I. n.2.

(2) Ma dov'è che il Gargani si ripromette la immortalitá, *cui erano riserbati* (per usare il linguaggio proprio e preciso dei signori della *Lanterna*) il Niccolini e il Leopardi? Come non fosse nel libro dai due graziosi versetti — Dormi o fanciullo, immemore — De' tuoi futuri guai, — che vale a dire nella vostra testa bislacca, o ragazzi della *Lanterna*, noi non sapremmo dove altro potesse essere; poi che nella prefazione alle poesie del Gargani stampate per G. Campolmi nel 1853 non si legge cotesta sciocchezza prosuntuosa. La quale prefazione termina con questi versi del Manzoni:

> . . . . . Ché da i passi primi
> Del terrestre viaggio, ove il desio
> Crudel compagno è de la via, profondo
> Mi solletica amor che Italia un giorno
> Me de'suoi vati al drappel sacro aggiunga,
> Italia ospizio de le Muse antico.

Con che il Gargani altro non mostrò se non desiderio di essere un giorno detto poeta. E questo è un gran delitto? Ma di grazia chi stampa versi, o sian buoni o pessimi, può desiderare d'aver per quelli nome di prosatore? Dite, se vi pare, poco saggio il Gargani a stampare quelle poesiuccie fanciullesche, ma egli non fu né irrazionale né oltracotato a desiderare d'essere detto un giorno poeta. Cosí almeno avrebbe pensato Giuseppe Giusti la cui opinione val qualche cosa meglio di quella di tutti i giornalisti del globo; il quale Giusti voleva che dismessa nelle prefazioni ogni ipocrita modestia, uom dicesse aperto il proprio sentimento ai lettori intorno al suo libro.

ruccio cronologico, da non far però vergogna in ragazzi. Voi dallo *Spettatore* dite i versi inediti: e allora vi domando con che ragione e con che onestá vi gabbate pubblicamente di cosa non pubblica, che può essere, ed è, non vera? Piú ridicolamente preciso è il signor Cimballino, che li fa principio d'un'ode: — *Il sonno del mio Giulio*. — (un fanciullino non che fratello né anche mio parente) la quale comincia:

> Giace. Su l'occhio stendesi — Leve del sonno il velo.
> È nella faccia ingenua — Un sorriso di cielo.

Versucci, ma non quelli che mi vorrebbe regalare la gobba musa dei giornalisti. Dei quali io non so che farmi. Teneteli di conto voi, o falsatori ignorantissimi e sfacciatissimi, e riponeteli fra gli altri vostri, che vi so dire che sono della medesima lega.

II. Nel luglio del 1854 nel primo fascicolo dell'*Appendice alle Letture di Famiglia* apparve stampato il mio nome nel frontespizio del *Libro fiesolano*, testo di lingua pubblicato da me per la prima volta. È una leggenda favolosa sopra le origini di Fiesole e di Firenze: pubblicata non bene; penso a correggere. La detti fuora non per GUADAGNO DI POCHI SOLDI (poiché incertissima essendo la fortuna del nuovo giornale, incertissima era anche ogni speranza di guadagno); ma per mettere nel conoscimento degli studiosi una di quelle cronache antiche, da cui il Malispini e i Villani copiarono le tante bizzarrie dei primordi di Firenze. Fu il primo esperimento de' miei *studi di parole e di sgobbo* (1), a' quali mi diedi fin di prima e' quali séguito tuttavia per non sentirmi, come bene conobbe il signor Pedagogo dall'Arbia, agitato dall'ingegno ad *opere di polso*: e per avere il grillo che i pensieroni (onde trabondano le scritture odiernissime; massime dello *Spettatore*) non fan lo scrittore, e che i concetti i piú comuni e piú umili vogliono esser vestiti e fatti parventi con parole eleganti e schiette per non essere o trascurati o frantesi. Voi, signor Pedagogo dall'Arbia, non

(1) Lo *Spettatore*, Anno II, n. 30.

andate cosí per la sottile, vi conosco; siete un autorone tutto ideone ne' vostri operoni.

III. Nel gennaio del 1855 il mio nome insiem con quello del signor Thouar si mostrò in un saggio biografico su Dante edito dall'Ubicini in Milano. Non feci che aiutare il signor Thouar, il quale, benché disapprovante la *Diceria*, non crederá, come taluni, in me rinnovato per questa il caso di Nabuccodonosor: pericolo del quale son fuora i piú de' miei critici per essere bestie dalla matrice. Del mio lavoro ebbi dal signor Thouar buona ricompensa; non POCHI SOLDI. Non LAVORAI A CONTO DEL TIPOGRAFO, ma del signor Thouar che amorevolmente volle usare dell'opera mia e lodarsene.

IV. Avendo i Direttori dell'*Appendice alle Letture di Famiglia* mutato il modo del giornale, *ad istanza del signor Thouar* promisi e feci qualche cosetta, la quale se non fu di onore né anche di vergogna per l'*Appendice*: imperciocché da isvergognato o da presuntuoso nulla scrissi mai, checché ne creda e ne pensi il cervellone del signor Pedagogo dall'Arbia. Di piú scrivendo per l'Appendice non vendetti, regalai i mie articoli. Né parlo del rider che fate, signor Pedagogo dall'Arbia, delle mie pedanterie sulla frottola pubblicata dall'onorevole Gio. Ghinassi (uomo di molte lettere villanamente sprezzato da voi ignorantissimo) perché sarebbe mattia affaticare a far benevolo chi non stimo e non curo. Altri studi, altri argomenti si convengono a voi dallo *Spettatore*, che di qualunque piú strana e asinesca sentenza avete privilegio dopo le lettere dei Bonghi e Bianciardi.

V. Nel maggio o nell'aprile, nol so di certo, apparve il mio col nome dell'amico Targioni Tozzetti nella nota delle opere da stamparsi dal signor Lemonnier, per i tipi del quale daremo un'altra edizione delle favole d'Esopo dolgarizzate per uno da Siena. Lavoro lungo e fastidioso per abbondanza di codici, il quale ci otterrá dai dottoruzzi dello *Spettatore*, schivi di questi studi da teste secche, un nuovo diploma di chiappamosche. Noi non abbiam voluto dal signor Lemonnier che IL RIMBORSO DELLE SPESE per riscontri da farsi nella Biblioteca di Siena.

VI. Il mio nome finalmente apparve nella *Diceria*: « hoc fonte derivata clades. » Fu stampata A SPESE DEGLI AMICI PEDANTI, FRA I QUALI FUI ANCH'IO scrittore solo e unico di quella, malgrado i begli spiriti della *Lente*, che vorrebbero farmi passare da *prestanome* (1). Gli è vizio vecchio dell'uomo imputare altrui le proprie miserie.

Or vedete, signor Pedagogo dall'Arbia, quanta veritá è nella vostra asserzione. Dura cosa per un galantuomo far pubblico discorso delle cose sue; difficile non fastidire la gente; ma gli è debito salvare il nome dalle calunnie. A voi poche parole sono bastate per malignare; a me per difendermi son bisognate molte; nullostante vi so grado assaissimo della menzogna via piú perniziosa e fina, perché coperta da un'apparente benvoglienza e compassione per me, che dell'una e dell'altra ho dispetto. Di voi men che niente ho pensiero; e non sarei sceso a difendermi da voi se le vostre parole non erano tali da ingannare i piú.

III.

Volgendo ora il ragionamento alle bugie dei signori Giornalisti sul conto della *Diceria*, non voglio gettare tempo e fatica a chiarir falsa l'accusa ch'ella manchi *d'ordine e disposizione, saltandosi continuamente di palo*

---

(1) La *Lente*, n. 32 del 1856. Non è scritta dal Gargani la *Diceria*? diteci di grazia, che maniera di ragionare è la vostra? Nella *Diceria* c'è o non c'è qualche cosa di buono? se c'è, perché deridere, bistrattare, gridare ciuco chi la scrisse? se niente havvi di buono, ed altro ella non è, come voi diceste, che un ammasso di bestialitá, perché predicate non poterla avere scritta il Gargani, da voi bandito bestia? O non vedete, ignorantissimi, che, sebbene vogliate di tutta forza, non sapete neppure esser maligni? Eh via, non furono no il *chiacchillare*, lo *gnaffe*, il *ciaramelle*, né i sognati errori di lingua, né la supposta confusione dei primi con gli ultimi (della quale anzi molti di voi avrebber dovuto tenersi) che vi mossero a rabbiosa ira contro il Gargani, ma si il sentirvi feriti proprio nel vivo fu la ragione dello sbizzarrire vostro in ogni maniera d' insulti contro di lui e del suo libro.

in frasca nel piú pazzo modo (1), quando ciascuno assennato può farlo da sé leggendola. Questo so, che l'ordine della materia abbondante e diversa fu lungo pensiero nella composizion del discorso, la quale se regolarissima non pare ai Passatempisti, parve e parrá a chi è capace d'intendere la necessitá delle poche disgressioni. Che io abbia fatta d'ogni erba fascio non è vero: lo han fatto i miei critici che o per ignoranza o per malignitá affastellati gli autori citati nella *Diceria*, han gridato alla gente: E' li mette tutti in un mazzo. Per lo che m'è forza parlare ora di questo e dare piú d'una volta agli uomini di buona volontá argomento di ridere de' saccentelli indracati.

I. *Ho mischiato il signor Tommaseo con il Bracci, il Micciarelli e compagni* (2). — *Diceria* p. 24-25. « Non « parlo d'un Tommaseo, cui per essere del bel numero « osta la scandalosa scienza di latino e di greco e la lin« gua troppo italiana o pedantesca, negli studi della quale « andò tanto a dentro da far nausea ai linguisti alla moda. « Gran danno per la buona scuola e per il paese: perché « s'egli si dasse intiero alle nuove teorie, cancellando la « vergogna del *Dizionario dei Sinonimi* e della *Proposta* « *alla Crusca* con qualche altro lavoro, come un *Diziona*« *rio estetico* anche piú a norma del secolo, chi non ter« rebbe compiuta la vittoria dei romantici? » — Noti il lettore che nella *Diceria* si parla sempre ironicamente. Qui il signor Tommaseo non è mischiato con alcuno. E se ho rimproverato al signor Tommaseo le poesie veramente strane e il *Dizionario estetico*, non ho taciuto i suoi meriti grandissimi come filologo, erudito e scrittore.

II. *Ho mischiato il Guerrazzi con il Bracci, il Micciarelli e compagni* (3). — *Diceria* p. 27. « Trovatemi « cosa piú sublime della canzone per San Severo del Guer« razzi (cui giustamente si rimproverano la linguetta ita« lianissima, e di quando in quando certi ghiribizzi che « san del pedante, come la *Serpicina*, i *Nuovi Tartufi*,

(1) Il *Passatempo*, Anno I, n. 30.

(2) La *Laterna di Diogene*, Anno I, n. 10 e il *Passatempo*, Anno I, n. 30.

(3) L'*Avvisatore*, Anno I, n. 2 e il *Passatempo*, Anno I, n. 30.

« l'*Orazione* e i *Discorsi* alla Corte regia e qualche cos'al- « tra) . . . . ». Dunque un po' di criterio l'ho anch'io: vedete che le cose belle non le disconosco. S'io mi dolgo col signor Guerrazzi delle poesie, dei romanzi e delle prose poetiche, lo ammiro dov'è autor buono e perfetto. E sento che della mia libertá non dovrei vergognarmi anche in presenza al signor Guerrazzi.

III. *Ho affastellato il Cesarotti con il Bracci, il Micciarelli e compagni* (1). — Del Cesarotti che ammiro ho parlato nella *Diceria* a p. 43: « Dopo gli sforzi di molti « a intervalli rimise negl'Italiani il desiderio di scuotere i « legami della regola Melchiorre Cesarotti, tanto utile « gloria per l'Ossian, quanto funesta per le faticose opere su gli antichi. » — Il Foscolo nell'articolo sull'*Odissea* d'Omero tradotta dal Pindemonte parla aspramente del Cesarotti; massime per la sua smania di rompere le leggi del bello italiano. Paolo Costa lo chiama *Nebulone*, per conto dell'Ossian, nei *Sermoni* sulla Poetica.

IV. *L'Arcangeli è confuso con il Bracci, il Micciarelli e compagni* (2). — *Diceria* p. 15. « Per sorte a far « chiaro che il senno non è perduto fra noi Toscani, si « levò contro l'epistolario giordaniano l'Arcangeli di sfol- « gorante memoria, e con quel tocco di capacitá che lo « facea luminare d'Italia, anzi d'Europa tutta, mostrò al « Gussalli il granchio ». E dov'è l'Arcangeli confuso con quei poetini?

V. *Poi accanto ai « Misteri di Parigi » colloca « Fede e Bellezza » del Tommaseo, accanto alla « Veronica Cibo » i « Misteri di Firenze » del Panzani, la « Leontina » del Salucci e la « Pietra degli amanti » del Carraresi* (3). — *Diceria* p. 40-41 . . . . « nel tempo che si scrivono e si leggono « e si ammirano *moralissimi* i *Misteri di Parigi* di Sue, « Fede e Bellezza del Tommaseo, la *Veronica Cibo ecce-* « *tera.* » Dunque, signori critici, se voi sapeste leggere o capire leggendo, avreste veduto che questi romanzi fu-

---

(1) La *Lanterna di Diogene*, Anno I, n. 10.

(2) La *Lanterna di Diogene*, Anno I, n. 10 e il *Passatempo*, Anno I, n. 30.

(3) L'*Eco dei teatri*, Anno II, n. 37.

rono messi insieme non perché tutti spregevoli a un modo, ma perché tutti *immoralissimi*.

VI. *Il Lamartine messo col Paganini* (1). — O dirle belle o nulla. Del signor Lamartine è scritto a n. 29 della *Diceria*: « Se non che alla perfezione le manca (alla poe-« sia italiana) tenersi piú stretta all'imitazion de' Fran-« cesi, massime di Lamartine e d'Ugò. » — E a p. 50. « — Mostrino a quel cigno francese che ti disse terra di morti, da loro ammiratissimo . . . » — Del signor Paganini parlasi a p. 43. « Finalmente, in altro genere « d'epopea, vi par nulla la *Paglianeide* del Paganini, « meritissima d'ogni lode per abbondanze e per isplendi-« dezza di verso « incomparabili ? ». Signori critici, chi v'ha da credere se bugiate tanto sfacciatamente ?

VII. *Ho confuso il Grossi col « Rodolfo » del Prati* (2). *Diceria* p. 42-43. « E poi a mettere in terra la *Gerusa-« lemme* basta nominare i *Lombardi* del Grossi . . . Anche, « se mancasse il poema del Grossi, abbiamo nel *Salvato-« re* del Bertolotti, nel *Rodolfo* del Prati e nell'*Esule* del « Giannone tre cotali splendori che vestono di perpetua « luce il secolo ». Signori critici, o non intendete o malignate: charta cantat.

VIII. *Ho messo iu un mazzo il signor Manzoni con il Bracci, il Micciarelli e compagni* (5). — Il signor Manzoni è nominato sempre nella *Diceria* soltanto come capo della romanticeria del paese. Pag. 28 : « Perché i poeti « italiani assennati dall'esempio del Manzoni (modello « però vizioso per putire qualche volta di classicume) . . . » e p. 33: « Infatti qualunque volta ripenso allo sfolgorare « contemporaneo del Lamartine e dell'Ugò in Francia ; del « Manzoni, del Tommaseo e del Cantú in Italia . . . » e p. 44: « Il quale (l'avviamento alla romanticeria) piú tardi « ripreso dal Manzoni e sostenuto dai signori del *Conci-« liatore* . . . » Dunque del signor Manzoni non ho fatto

---

(1) Lo *Spettatore*, Anno II, n. 29, l'*Eco dei teatri*, Anno II, n. 37 e l'*Avvisatore*, Anno I, n. 2.

(2) Lo *Spettatore*, Anno II, n. 29.

(3) Il *Passatempo*, Anno I, n. 30 e l'*Eco dei teatri*, Anno II, n. 37.

miscuglio con niuno de' poetini: ho detto essere in qualche parte classico; non ne ho giammai parlato come autore dei *Promessi Sposi*, che bastano a dar fama ad un uomo; e volentieri avrei taciuto, se lui non si avessero preso ad archimandrita gli odiernissimi facitori di versi alla francese e alla tedesca. E quel che ho detto non temerei dire anche alla presenza del signor Manzoni, sicuro che uomo d'ingegno e di cuore non s'adirerebbe della mia libera opinione. Né era d'uopo che il signor Cimballino ci venisse con una tirata rettorica, la quale a sollievo de' miei leggitori e a saggio dell'eloquenza giornalistica vuolsi riferire. – « O Alessandro Manzoni! Al tuo splendido « ingegno, alle tue virtú cittadine, ai tuoi lunghi studi, « alla tua veneranda canizie, osa insultare un giovine « tarlo che fin'ora ha rosa la vecchia scranna della sua « scuola di rettorica. O Alessandro Manzoni prendi i tuoi « *Promessi Sposi*, la storia della *Colonna Infame*, il tuo « *Adelchi*, il tuo *Carmagnola*, i tuoi *Inni* e fanne baldoria, « onde vengano a sollazzarvi attorno una ridda il bravo « Gargani coi suoi amici pedanti ».

. . . . O creatura sciocca
Quanta ignoranza è quella che t'offende!

IX. *Raffaelli a capo fitto sul povero Pellico e sul Grossi* (1). Nella *Diceria* del signor Raffaelli si parla a p. 24 e p. 48; del Pellico a p. 34; del Grossi a p. 42. Il signor Cimballino dee avere la memoria molto fallace e confusa (2).

---

(1) L'*Avvisatore*, Anno I, n. 2.

(2) A p. 24 della *Diceria* nient'altro si fa quanto al Raffaelli che mentovarlo insiem con gli altri poetacci del giorno, Prati, Micciarelli, Pieri ecc., fra i quali però qualunque legga quello ch'è scritto non potrá trovare né il Pellico né il Grossi; i quali né pur son rammentati a p. 48, dove al proposito del Raffaelli dicesi ironicamente. « E in questo genere di poesia (*la poesia per musica*) « altamente han meritato anche il Micciarelli, il Raffaelli lirico illu« strissimo e quel massimo Pieri » ecc. E a pag. 34 rispetto al Pellico è detto (sempre ironicamente s'intende) avere avuto riprova di falsitá ne' versi di lui, che vien posto per ischerzo fra le aquile

X. *Il Franceschi coi piedi sullo stomaco d'Alessandro Manzoni* (1). Del Franceschi è detto nella *Diceria* a p.

---

del carme italiano, quella sentenza di Voltaire, che non si possa scriver poesia senza mito pagano. Del Grossi null'altro dicesi a p. 42 se non ne essere immeritevole il suo poema dei *Lombardi* delle tante lodi di che vollero circondarlo quegli empi che osarono antiporlo alla *Gerusalemme* divina. Or come v'è frullata pel capo, Cimballino carissimo, quella fantasia del *Raffaelli a capo fitto sul povero Pellico e sul Grossi?* Sentite, una delle due: o voi non sapete leggere, e quando pigliate in mano un libro fate a giocare d'indovinello; e se così è, invece di ostinarvi a scrivere, meglio fareste a tornare dalla maestra ad imparare la santa croce; o voi siete alcun de' poetacci frustati dal Gargani e la *Diceria* v'ha posto in iscompiglio quella povera testolina, dove per veritá poco deve essere da iscompigliare; ed in tal caso voi siete da compatire, se avendo le traveggole avete creduto di leggere quello che il Gargani non scrisse mai. Comunque si sia, poi che lo sdegnarsi con voi sarebbe oprare né da filosofo né da cristiano; non da filosofo, perché Epittéto dice « . . . . οὐκ οὕτως ἐστὶν αὐτῷ (al tuo fante) καλῶς, ἵνα ἐπ' ἐκείνῳ ᾖ, τό σε μὴ ταραχθῆναι » (*); non da cristiano, perché ci avverte la Scrittura « Vir sapiens, si cum stulto . . . irascatur . . . non inveniet requiem » (Prov. XXIX, 9); noi ci contenteremo di condannarvi in penitenza della bugiola che avete detta a leggere, o farvi leggere, e interpretare, perch'ella è scritta nella lingua vecchia, quella favoletta che il Firenzuola racconta ne' suoi *Discorsi degli animali* di un taglialegne e di una scimmia, alla quale sentirete che miserevol caso intravvenne per voler fare il mestiero altrui. La lezione, credete, non può esser piú adattata. E qui vorremmo finire la nota. Se non che ci sentiamo nelle orecchie queste voci dei giornalisti fiorentini: or ben, se il Gargani non ha confuso il Pellico e il Grossi col Raffaelli, ha pur parlato poco reverentemente di quei due grandi poeti. Al che noi, domandata prima licenza di ridere di quel *grandi*, rispondiamo che quanto ai *Lombardi* del Grossi, stiamo col Niccolini, il quale potrete argomentare che pensi di tal poema dalle poche parole a quello allusive che sono nella *Illustrazione delle Parche* ed in altri scritti di lui. E non ci contenderete che il Niccolini qualche cosa intenda di poesia, e nulla abbia che invidiare

(1) L'*Avvisatore*, Anno I, n. 2.

(*) Traduzione pei giornalisti « . . . . non voler tanto concedere al tuo fante e nel nostro caso al giornalista) che egli abbia in sua mano di poterti turbare la quiete dell'animo ». (Leopardi)

24, 26 e 45; del Manzoni a p. 28, 33 e 44. Povero Cimballino! che imbrogli! (1).

---

all'autore dei *Lombardi*. Delle altre Opere del quale poi che non toccò il Gargani, ora non vogliam dirvi quello che noi sentiamo. Intorno al Pellico poi vi risponderá un altro de nostri, poi che a me che ho scritto la presente Nota fino a questo punto s'è straccata la penna. — Oh la gran bestemmia, gridate voi dunque, o giornalisti fiorentini, dire ironicamente e da scherzo che il Pellico fu *aquila del carme italiano*! Adagio un poco, signori anatemizzanti: ditemi di grazia, chi v'ha che possa dirlo in sul serio senza farsi deridere da qualunque abbia letto quattro pagine di vera poesia? Nessuno certamente. Dunque se la sentenza contraria a quella del Gargani non è in nulla vera, ma anzi proprio *ridicola*, è matematicamente chiaro che la sentenza del Gargani non può esser che vera, od alla veritá prossimissima. E perché dunque menar tanto fracasso, gridare anatema, e sbizzarrire in ogni genere di contumelie contro di lui? E via, signori critici e poeti senza giudizio, lo direm noi questo perché. Voi faceste a dire. Se si comincia a porre in dubbio ed anche a negare la eccellenza de' primi romantici nostri, e di quelli altri mezzani poeti né classici né romantici, i quali a noi giova che sian tenuti grandissimi, perché su noi riflettesi la luce in ch'essi risplendono, qual mai ventura toccherá a noi miserelli che null'altro facemmo e facciamo che scimmiotteggiar li uni e li altri? E via non vi sbracciate tanto per cotesto, giornalisti e poetucoli odiernissimi, ché vi sicuriamo nulla di nuovo esser per derivarvi da ciò. Ché né i primi romantici, avvegnaché, per giudizio dei grandi nostri, corruttori della patria letteratura, né i poeti mediocri, come che gente fastidiosissima, e corruttori essi pure, han punto che fare con voi. Deh, poetucoli dilettissimi, credete, crede tealmen questa volta agli amici pedanti, i quali vi giurano che se il Manzoni volesse pur curarsi di voi, e se il Grossi ed il Pellico non fossero morti, si vergognerebbero di voi lor lodatori, come di tutta la schiera infinita delle loro scimie deformi.

(1) Povero Cimballino davvero! Ma che la *Diceria* v'ha proprio scombussolato il cervello? Qua, via, leggete costí a p. 24: che si dic'egli del Franceschi? — E nominato solamente cogli altri poe.... — Poetacci su, via, ci vuol tanto! E del Manzoni si dice niente? — No, non mi pare. — Avanti, qui a p. 26. — Qui... qui, mi pare, si mette in ridicolo l' *Ines de Castro* del Franceschi cogli altri... — Drammacci e tragediacce moderne; si, bravo: e del Manzoni? — Neppur qui, mi pare, non è mentovato. — Avanti dunque a pag. 45. — Si ritocca delle tragedie del Franceschi e degli altri moderni, né del Manzoni pur qui si fa parola. — Or be-

XI. *Ho mischiato il signor marchese Gino Capponi con gli altri scrittorucci.* (1) — *Diceria* a p. 27. « Tro- « vatemi una lirica piú sublime di quella del Prati *La No-* « *stra Età*, dell'altra a Gino Capponi, che accettando con « buon criterio questa dedica purgò il nome dal disonor « di tant'altre de' piú sgraziati ingegnucci ». — Signori dal *Passatempo*, se urlate che ho *fatto un guazzabuglio irriverente e dissennato* (2) perché lo crescete con le vostre imposture? Chi dirá fuor di voi impudentissimi, che ho messo qui in un fascio il marchese Gino con il Bracci, il Pieri e compagni? Ho io parlato del signor Capponi come scrittore? Per veritá questa è la piú bella delle tantissime menzogne de' miei malevoli e degnissima di voi, o saccentelli vani e superbi. Ma voi dite anche ch'io ho *vituperati gli studi classici* (3). Dunque chi difende lo splendore della bella letteratura italiana *vitupera gli studi classici*? Dunque chi loda Eschilo, Sofocle, Properzio, Virgilio, Ovidio, Lucano, il Guinicelli, l'Allighieri, il Petrarca, il Boccaccio, il Boiardo, il Pulci, il Poliziano, l'Ariosto, il Berni, il Tasso padre e figliuolo, l'Alamanni, il Machiavelli, il Guicciardini, il Rucellai, il Salviati, il Varchi, il Gelli, il Davanzati, il Caro, il Galilei, il Redi, il Magalotti, il Bellini, il Cocchi, il Goldoni, il Cesarotti, l'Alfieri, il Metastasio, il Foscolo, il Parini, il Pindemonte, il Botta, il Monti, il Leopardi, il Giordani, l'Arici, il Giusti, il Gioberti, il Nannucci, il Mamiani, il Niccolini, il Centofanti, *vitupera gli studi classici?* (E qui domando a ogni discreto lettore che dire di quel tal mor-

---

ne; e quello che di lui si dice a p. 28, 33 e 44 della *Diceria* lo abbiam veduto al paragrafo VIII di questa terza parte della *Risposta* del Gargani *ai giornalisti*. Dunque? — Dunque . . . to . . . avrò letto male, accecato dalla stizza. — Può darsi; ma va' lá, che non ci vogliam piú confonder con te, buacciolo arrogantello. Fa' senno intanto per l'avvenire: che se ti saltasse qualche altra volta il grillo di farcene una delle tue, con buona pace d'Epitteto e di Salomone, no' ti farem farem fare altra penitenza che di leggere una favoletta del Firenzuola.

(1) Il *Passatempo*, Anno I, n. 30.

(2) Il *Passatempo*, Anno I, n. 30.

(3) Il *Passatempo*, Anno I, n. 30.

dente dell'*Eco dei Teatri* (1), che termina il suo articolo « talché per dare del vostro opuscolo e di voi stesso un giudizio in poche parole bisognerebbe ripetere:

> « Di tutti disse mal, fuorché dell'asino
> « Scusandosi col dire: egli è mio prossimo ».

Per il signor Mordente tutti i lodati da me son Asini). Dunque chi biasima Bonghi svergognato dispregiatore di ogni gloria nostra letteraria; chi biasima il Gelli scrittorello che appunta spropositando gli errori nel Gelli cinquecentista; chi biasima il Bianciardi che dopo pubblicati que' suoi racconti per i giovani, ardisce bistrattare il Giordani; chi biasima il Carcano poeta gretto, romanziere mediocrissimo; chi biasima il Prati, il Zauli Saiani, il Cempini, il Pieri, il Micciarelli, il Raffaelli, il Paganini, il Brogialdi, il Giotti, il Mangini, il Franceschi, poeti sconci e ridicoli (2); chi biasima l'Emiliani-Giudici

---

(1) L'*Eco dei Teatri*, Anno II, n. 37.

(2) O voi tutti poetucci e poetacci messi alla berlina dal Gargani, che tanto ringhiaste contro la *Diceria* (poi che ben sappiamo che li Articoli stampati contro quella ne' giornali di Firenze son tutti fattura di gente morsa da lui) udite di grazia quello che per voi lasciò scritto Pietro Giordani. Lamentato prima la infelicissima fecondità che i cattivi poeti nascano all'Italia come le rane, e fatto preghiera a questa che per dio voglia guarirsi di tale pestilenza, esce in queste sante parole: « Ogni nazione debbe per onor suo avere « grandi poeti: i quali perciò non possono essere se non pochissimi. « Come dunque pongon mano tanti e tanti a ciò che è un dono, un « privilegio, quasi dissi un miracolo di natura; e non può essere « una professione, non dev'essere una faccenda di molti? ogni anima « gentile dee saper intendere e gustare e amare la buona poesia: ma chi non è poeta, chi non è vero poeta, *cui non sit publica vena*,

> « *Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui*
> « *Communi feriat carmen triviale moneta;*
> « *Is qualem nequo monstrare, et sentio tantum,*

« per pietà si taccia. Son tanti secoli che si va ripetendo la senten- « za d'Orazio, o piuttosto il grido della natura, non essere soppor- « tabili i poeti mediocri, e ci si moltiplicano ogni dì a dismisura i « pessimi. Io fo ragione che in Italia la metà almeno di quelli che « sanno leggere, presumono di far versi. Non sapranno altro al mon-

barbaro letterato e barbaro istorico delle lettere italiane; chi biasima il La Farina, il Lorenzini, il Morelli, drammatici miserabili; chi biasima il Cantú, che vorrebbe bruciare tutte le liriche del cinquecento, che chiama trastulli le poesie del Petrarca, che dice che il Tasso non fu poeta, che il *Decamerone* è un'operuccia senza vita e senz'indole italiana, che del Bartoli dice cose da cani (per lasciar di tant'altri giudizi); poeta meschinissimo e prosatore non buono, chi biasima il Tommaseo, come poeta e critico romantico; chi biasima il Bettinelli e lo Scherloch famosi per i loro ringhi contro la gloria dantesca;

« do: ma si credono poeti. E questa vana e matta credenza è gran « cagione che in tutta la vita non imparino mai cosa buona. Ogni « cittá, ogni borgo, ogni terricciola d'Italia tiene accademie: per far « che? per esercitarsi nella lettura e nell'intendimento de' classici? « per istudiare la storia naturale o la civile del proprio paese? per « trovar modi a migliorarne l'agricoltura e le arti? per fare espe« rienze di fisica o di chimica? per discorrere sulla storia, e cavar« ne insegnamenti alla vita civile? per rinnovare con lodi la memoria « e l'esempio de' nostri buoni maggiori? No no, queste sarebbero « miserie, non degne a begli spiriti. Per recitare sonetti, odi, madri« gali, elegie. Ma sopra tutto sonetti: questi sono il pane cotidiano, « e la delizia degl'intelletti. Ma, per tutti gli dei, che fará mai al mon« do un popolo di sonettanti? oh liberiamoci una volta da questa « follia. Se tra noi è alcuno che la natura propriamente abbia de« stinato poeta,

« *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os*
« *Magna sonaturum,*

« non si ribelli alla natura: degnamente sudi nell'acquisto

« Del nome che piú dura e piú onora;

« faccia sé immortale, e gloriosa la sua nazione. Ma quei cinque« cento o seicentomila facitori di righe rimate o non rimate, si trag« gano d'inganno; siano capaci che un mezzo milione di poeti nol « può la natura produrre, nol può patire la nazione: cessino di « perdere il tempo, d'essere noiosi e ridicoli; occupino l'ingegno in « cose utili: studino e imparino ciò che a loro e alla patria giovi « sapersi; ci lascino riposare da tanto fastidioso e vergognoso fra« stuono». (GIORDANI, *Scritti editi e postumi* pubblicati da Antonio Gussalli, Milano, 1856, voll. II, p. 343).

chi biasima il Gotti per la parigina castratura della *Vita nuova* di Dante; chi biasima il Grossi per i *Lombardi* tenuti a vile da' piú dotti: chi biasima il Panzani e il Delâtre, ridicoli scompisciatori di carta; chi biasima il Martini e il Tellini, scrittorucoli di commediuole ad imitazione di Scribe; chi biasima il Piave e il Camarano, stupratori del dramma per musica; chi biasima il signore Orlandini per la sua traduzione e riforma della *Georgica*, *vitupera gli studi classici?* Dunque chi sprezza i poeti francesi moderni e romantici e loda quelli del secolo di Luigi XIV; chi ride delle scritture infranciosate e raccomanda i trecentisti; chi critica le pazze imitazioni della maniera orientale ed esalta le lettere della Grecia e di Roma, *vitupera gli studi classici?* Io temo piú tosto che ciò andiate dicendo perché non ho magnificato voi umilissimi che tenete il campo delle lettere. Tolga Iddio che per guadagno di nuove lodi m' inchini a queste umili divinitá, le quali d'incenso e di offerte son tanto piú cupide e superbe quanto ne han minor merito. So che questa parrá vanitá o presunzione; ma basta a me non avere né l'una né l'altra.

IV.

E se quest' irriverenza a voi che vi tenete magnissimi non vi fa acerbi, onde tant'ira? La quale cosí v'accieca che né da bugie né da spropositi vi potete guardare. Dalle bugie abbiam detto: ora diremo qualcosa solamente degli spropositi vostri, o dottoruzzi del *Passatempo*; perché a dir di tutti sarebbe fastidio e fatica gravissima, e perché voi vi spacciate maestroni di lingua con una prosopopea da professori di Salamanca. Voi dite parole *squarquoie del Pataffio e del Burchiello* (1) le seguenti:

1. *Ciaramella*, sostantivo mascolino e femminino, ch'è del Varchi nell'*Ercolano*; *dal sesto* (verbo, cioè *ciaramellare*, si forma) *ciaramella* (VARCHI, *Ercol.*, Firen., Tartini, 1730, pag. 66). Significa colui o colei che *ciara-*

(1) Il *Passatempo*, Anno I, n. 30.

mella, che avviluppa con parole da trarre altri in inganno. (PULCI, *Morgante*, XXIV, st. 37). *E seppe, come suol, ciaramellare* (1).

2. *Svergognanza*, che non solo non è del Pataffio e del Burchiello, ma né anche del Vocabolario nella significazione usata da me. Non vi mettete in galluzzo per questo, che ho avuto ogni buona ragione di darlela. Il Vocabolario dá *svergognare per fare altrui vituperevolmente vergogna* e per *perdere la vergogna*, e costrigne *svergognanza* a rappresentare soltano *perdita della vergogna*. Io, allargando il sostantivo alle due significazioni del verbo, l'ho usato a rappresentare l'atto del *fare altrui vituperevolmente vergogna*.

3. *Immiata*, ch'è participio del verbo *immiare* di Dante, *Parad.* c. IX, *S'io m'intuassi come tu t'immii*. E se a voi pare parola *squarquoia*, a me pare bellissima e potentissima (2).

---

(1) Anche il Pulci ed il Varchi sono scrittori burchielleschi, o balii della lingua? Bah!

(2) Per sentenza vostra, o vocabolisti del *Passatempo*, anche questa è parola squarquoja del PATAFFIO e del BURCHIELLO. Or bene stateci a sentire, sublimi filolerici. *Immiato* è participio del verbo *immiare*, il quale non è né nel Pataffio né nel Burchiello, ma in DANTE, come v'ha insegnato il Gargani, e precisamente nel verso «S'io m'intuassi come tu t'immii», comentato cosí da Francesco da Buti (*Bibl. Magliab.*, Palch. I, Cod. 29., Canto VIIII., v. 71, pag. 341, col. II in fine): « *S'io*, cioè se io Dante; *m'intuasse*, cioè in-«trasse dentro nel tuo cuore ad vedere lo tuo volere; *Come tu* «*t'immii*, cioè, come tu entri dentro nel mio cuore ad vedere la «mia volontá, imperò che tu la vedi in Dio. *Illuiare*, *Intuare* et «*Immiare* sono verbi FATTI DA L'AUCTORE et formati da' pro-«nomi *Lui Me* et *Te*. *Illuiare*, è intrare in lui: *Immiare*, è in-«trare in me: *Intuare*, è intrare in te». (Orsú, sapientoni dello *Spettatore*, che ne dite di questo CHIAPPAMOSCHE da Buti?). Voi del *Passatempo* opporrete che, sia di Dante o d'altri, questa parola è stantía. Adagio adagio; con quale altra parola potea esprimere il suo concetto il Gargani? Nessuna noi ne sappiamo, né certo ce la insegnerete voi ercoli della filoleria. Dunque se altra parola non ci ha che quel concetto del Gargani rappresenti, non è antiquata la parola ch'egli ha adoperata, perché non è mai vecchia una parola quando la cosa o l'azione che rappresenta vive tuttavia senza che mai sia

4. *Traricchissimo*, che non so se il Pataffio o il Burchiello abbiano. Di buon uso è di certo, perché mi ricordo che il Redi in una lettera ringrazia un amico di un *molto grandissimo paniere di novellina salsiccia* avuta in dono, e poi difende con l'esempio de' trecentisti il *molto* innanzi al superlativo. Ora se dietro l'esempio del Redi e de' trecentisti e de' latini pure che a' loro superlativi fecer ricevere accrescimento, puossi dire *molto ricchissimo*, potrassi dire ancora *traricchissimo*; dappoiché TRA *nel significato di* OLTRE *si usa in composizione di molte voci per denotare eccesso nel loro significato* (1). Di piú il buon Cesari piú volte, scrivendo al conte Papadopoli, comincia con un signor *Antonietto tracarissimo* (2). — Ma il Cesari era un pedante. – E voi siete ciuchi.

---

loro stato cangiato nome: come appunto, per vecchio ch'ei sia, tu non getterai via il vestito che ti rimanga sufficiente e unico cuopritore delle spalle tue. È inutilissimo il ragionare con voi, tuttavia seguitando domandiamo: — Veramente è egli ragionevole che Dante, mentre durava ogni fatica ed ogni studio poneva a correggere, dirozzare, abbellire la lingua d'Italia, vi inzeppasse poi parole tutte di novo conio contrarie all'indole e all'armonia di lei? — Cari signori, a persuaderci di cotesto bisognerá che abbiate *un testone capace d'un'altra Divina Comedia!* Voi direte finalmente: — È disusata quella parola. — Rispondiamo: — E sia: al Gargani piacque rimetterla in uso, e gli piacque perché unica a rendere un'idea, perché d'elementi composta tutto italiani, e perché figlia legittimissima di Dante: a chi non piace gli rincari il fitto. — Se qualche candido lettore avesse scorsa questa nota, di grazia non faccia le maraviglie della schifezza dei moderni filologi, e sappia che un *modernissimo* fra costoro nel 1855 pubblicando un *Antologia poetica ad uso della gioventú, con note,* (dalle quali appare com'esso non che gli antichi neppure intenda il Parini: vedi pag. 429, nota (3), e pag. 436, nota (2)) nella prefazione con gran prosopopeia giudicò ORRIDE le poesie del Cavalcanti, del Compagni, del Frescobaldi, di Lapo Gianni, dell'Alfani, di tutti insomma i poeti che scrissero innanzi di Dante. Candido lettore, odi sicuri e magistrali precetti!

(1) *Vocab. ital.* del Tramater alla voce TRA.

(2) Guardate ancora, o saccentuzzi, in cima alle lettere del Cesari (Ediz. Passigli, 1846, Vol. II) 34, 35, 43, 63, 68, 95, 105 e in mille altri luoghi, ed avrete il gusto di veder questo TRA innanzi al SUPERLATIVO. Udite ora che cosa dica il sig. Roster rispetto al

5. *Buassaggine*, che il Vocabolario mette con un esempio del Redi: *Veggio che VS. Illustrissima si ride della mia buassaggine*; e con un altro del Rosa Sat. 5. *Il non far distinzion né differenza — Dal pubblico al privato è buassaggine*. Ma a voi non piace. O perché non gridate anche col signor Salvi, il quale in certo suo libro contro un vocabolista dottissimo adoprò questa parolaccia *squarquoia?*(1).

6. *Gnaffe*, che la Crusca mette con l'autoritá del Boccaccio: *Ingannasti tu mai persona? . . . Gnaffe, disse ser Ciappelletto, messersí*. E il Varchi a proposito di questa voce. « Gnaffe, *che disse il Boccaccio nelle sue novelle, è* PAROLA DEL POPOLO, *né vale per altro che per un cominciamento di risposta, o per voce che dá principio e via alle altre* ».

Solo *chiacchillare* e *alle guagnespole* son voci del Pataffio. Ma io che scriveva una *Diceria* e non un discorso grave, ebbi bisogno di qualche modo vile evidente, e lo presi ove lo trovai (2). Inoltre anche il Pataffio non è un testo di lingua? Non dico che se ne debbano usar tutte le parole; credo che possa offrire bei vocaboli a chi lo sappia cercare. E tenete per fermo che prima vorrei avere scritto pochi versi del Pataffio e del Burchiello che tutti i vostri lavoroni: de' quali tanto fracasso menate, tanta

---

tra (*Elem. Gram. ragion.*, Firenze, Pezzanti, 1827, pag 13): « Molte « parole sono composte dalle particelle Tra, Stra e Sopra per espri- « mere il superlativo assoluto: tracattivo, tracaro, tracodardo, tracruc- « cioso, tradiritto, tragrande, tralungo, trasavio, travalente, ec. ec. « per molto cattivo, assai caro, codardissimo, e cosí degli altri ». Vi bastano questi esempi e sentenze? Se no, ditecelo; ché ve ne daremo a barche.

(1) Il signor Salvi accademico della Crusca (*Osserv. alle osserv. sopra il nuov. Vocab.* stamp. a Modena, pag. 216) scrive: « Ma il Fanfani sedendo pro tribunali detta a distesa le sue « *buassaggini* ».

(2) Tutti voi, o criticoni del Gargani, voleste figurare di non intendere, e forse non intendeste la natura del libro di lui, e veniste fuora a gran baldanza deridendo alcuni modi adattissimi all'indole di quella scrittura ironica e burlesca. Non pochi saggi si maravigliarono della vostra curiosa sentenza: noi conoscentissimi della dottrina e degl'ingegni vostri, ridemmo e rideremo sempre,

boria pigliate, che quale non vi conosce vi crede giganti, e siete nani sui trampoli. Ma seguitiamo la mostra degli spropositi. Voi dite francesismi:

1. *A meno che* per *salvo che*. MAGALOTTI, *Lett. fam.*, Firenze, Cambiagi, 1759, p. 1ª, lett. 28. *Né segno né fummo* ec., *a meno che non venisse un diluvio, un conquasso che mettesse sottosopra un paese*. E part. II, lett. 3. *A persuadere l'universale* ecc., *a meno che Pietro, per esempio, graziato di vedere un miracolo non venisse mai a risapere che Paolo, Giovanni e Matteo avessero avuta l'istessa grazia*. Direte che il Magalotti è scrittore poco sicuro: certo di lingua non ne sapeva da quanto voi. Null'ostante *son di credere* che accetterete l'autoritá del Magalotti, quando saprete che un vocabolista odiernissimo, l'autoritá del quale voi non potete disprezzare, strapazzò madonna Crusca, perché con UN ESEMPIO SOLO DEL MAGALOTTI non aveva registrato *accorgersi d'una cosa* o *accorgersene cosí secco secco*. Né vi giova rispondere che il vocabolista in più d'un luogo dice a bocca larga della francioseria del Magalotti; perché chi cita uno scrittore per testo una volta, bisogna che l'accetti se altri lo cita anche le mille (1).

2. *Abitudine* per *consuetudine, assuefazione*. Gli Accademici fiorentini nella ultima impressione del Vocabolario lo registrano con DUE ESEMPI del Botta, i, quali non bastano a quel tale vocabolista, che d'UN ESEMPIO SOLO del Magalotti si fece arme a stoccheggiare madonna Crusca.

---

(1) Saccentuzzi, sentite il signor Gherardini (*App. alle gramm. ital.*, Milano, Molina, 1847, pag. 431): «Queste locuzioni *a meno* « *che — a meno di*, tutto che venutici FORSE di Francia, non fu- « rono però disdegnate né da un Magalotti, com'è notato nelle *Voc.* « *e Man.*, Vol. II sotto a *Meno*, § VI e VII, né dal Corsini nella « *Storia della conquista del Messico*, — traduzione ammessa dalla « Crusca come testo di lingua —, come nel seguente passo (Lib. III, « pag. 299): — Si vide Cortes ugualmente perduto . . . . . *a meno* « *di* non mettersi in sella con qualche fatto memorabile». Dunque il Corsini e il Magalotti son due spropositati scrittori, ed una bestia è il signor Gherardini che mette in FORSE l'origine francese di questi modi, e che non vuol dirli cattivi: e tutto questo asserite voi lepidissimi *passatempisti*? Bah!

Però al saccente rispose per le rime il signor Salvi portandone un esempio del Niccolini. Io poi vi dico che il Giordani lo adopra spesso. Ma per voi non conta: infatti che cos'è il Botta, che cos'è il Giordani, che cos'è il Niccolini appetto a voi, o baccalari del *Passatempo*? (1).

3. *Troppo sventati per istare* invece di *troppo sventati da stare*. Ma il Guarino non pensava come voi. *Pastor fido*, Att. II., sc. V. (Venezia, Ciotti ,1602). Corisca dice: *E ben che questo Dicessi sol per suo conforto, io*

(1) A che carte si giuoca, lepidissimi saccenti? Quando una parola è nella bocca del popolo, è nelle scritture dei dotti, è in Crusca, voi venite con cotesto tocco di prosopopeia a bistrattar chi l'adopera? E giá siete dimentichi della risposta del dotto signor Salvi al Fanfani che anche per questa voce pretendeva sfondare il *buratto*? ve la ripeteremo, e badate bene che non v'esca piú di memoria. « Quasi che *abitudine* in senso di *assuefazione* non sia ora usato da « tutti i meglio parlanti, forse più comunemente che negli altri si« gnificati, e anche da' meglio scriventi, fra i quali il Niccolini, nelle « cui scritture nessun negherá che non vadan del pari coll'altezza « de' concetti la puritá e l'eleganza del dire: e basta di lui un solo « esempio. Nel celebre ragionamento sulla parte che può avere il « popolo nella formazione di una lingua, parla incidentalmente *di* « *quel senso morale che si chiama buon gusto*, e dice che *si forma* « col mezzo dell'ABITUDINE della lingua e dell'orecchio (*Op. di G.* « *B. Niccolini*, Tom. III, pag. 132., Ediz. Le Monnier). Anzi, « giacché siamo ancora sul noioso tasto delle voci nuove, o per dir « meglio che si pretendono nuove, voglio pur citarvi qualche altro « passo del medesimo ragionamento, che non riescirá al tutto fuor « di proposito. — Questi princípi, eterni quanto la ragione onde « emanano, fanno palese l'error di coloro che la lingua segregar vor« rebbero dall'uso, e quindi dal popolo, e fermando uniforme ed in« variabile il valor delle parole, ridurrebbero una lingua viva e par« lante alle condizioni degli estinti idiomi ». E appresso: « Chiunque « fa voti perchè la lingua si fermi, non solo brama l'impossibile, ma « pur quello che riuscir può talvolta dannoso ». (Ivi, pag. 100 e 130) — SALVI, *Osserv. alle osservaz. sopr. il nuov. Vocab.*, stamp. a Modena, pag. 347 in nota. — Cari signorini del *Passatempo*, d'ora innanzi adoprate la vostra sferza *Ugolinesca* sul dorso de' vostri confratelli giornalisti giacché son tanto docili con voi da succiarsi in pace le impertinenze e gli spropositi vostri; ma non vi brigate d'adoprar quella sferza su chi con voi non ha parentela, perché, come vedete, la mula si rivolta al medico: discite justiam moniti.

pure Sarei donna PER *farlo*. Almeno, o chiarissimi ciuchi, prima di sputare una sentenza guardate i Dizionari! (1).

4. *La sensitivitá delle passioni*. In primis et ante omnia io dico: *dá colore di sensitivitá alle passioni*: c'è un poco di differenza. Poi se la Crusca ammette *sensitivo*, ammette che si può fare *sensitivitá* per la regola che da *passivo* si fa *passivitá*, da *attivo attivitá* e vai discorrendo. — Direte: non c'era bisogno di questa creazione; avevate *sensitiva*. Messeri sí, che ce n'era bisogno; perché *sensitiva* significa, secondo la Crusca, *facoltá de' sensi*, *facoltá di comprendere per mezzo dei sensi*, mentre aveva bisogno d'un sostantivo che significasse la facoltá *d'essere agevolmente commosso da alcuna passione:* il che costituisce in concreto l'uomo *sensitivo*, e in astratto la *sensitivitá*. Qui parmi sentirvi a replicare: se *sensitiva* non vi

---

(1) Qui DUBITANDO vi dava ragione il Cesari (*Lett.*, ediz. cit., vol. II, pag. 100) grandissimo filologo: né temete che noi manchiamo di rispetto a tanto grand'uomo; questa oltracotanza la lasciamo tutta a quell'ingegnone dell'Emiliani Giudici, il quale c'insegna nella *magnissima* istoria sua (Vol. II dell'ediz. Lemon., pag. 450-51) equivalere la lettura dell'opera del Cesari sul Dante A DIECI ANNI DI FEBBRE LENTA. No, no, di questo non temete, noi non saremo compagni mai a chi deride i grandi veri. Solo abbiam nominato il Cesari per darvi una *lezioncina* di prudenza. Egli dice (l. c.) essere indotto a credere non buono questo modo usato dal GALILEO (Fort. sacc. 34) perché non trovato da lui nelle scritture del trecento, e perchè FORSE francese. Un Cesari mette i *forse* quando dá una sentenza in materia di lingua: voi saccenti spiritosissimi sentenziate assoluto! Or mirate quanto onore fa al Cesari quel *forse*, e quanto di ridicolo vi tira addosso la vostra assoluta sentenza. Il signor Gherardini (Tav. di pretesi gallicismi: nell'app. alle gram. ital. ediz. cit. pag. 373 § 36, 37, 38) frustando i saccenti e gl'ignoranti, difende con valevolissime ragioni e con esempi i modi, *Abbastanza . . . . . per: Assai grande . . . . . per:* TROPPO . . . . . PER. Le ragioni non riportiamo perché sarebbe come gettare le margarite ai galletti; solo riporteremo qualche esempio dell'ultimo modo. « Io desidero « che 'l tuo amico sia informato e addottrinato come desideri tu; « ma egli è TROPPO duro PER apprendere ». Cosi si legge nelle pistole di Seneca (che come voi non sapete furon tradotte verso il **1325**) alla pag. 369 dell'ediz. Tart. citata. — « Certo, Marco, « ch'è questa empia grandezza, E ha TROPPO orror PER essere in-

piaceva avevate *sensibilitá*. Ma di grazia, o bestie filologiche, se di due voci l'una può essere od è francesismo, sará quella che è pur nel francese o quella che non c'è? Ora nel francese non avete *sensitivité* ma *sensibilité*. Vedete che quando adopro una parola non giuoco di fantasia.

5. *Illiberalitá* per *bassezza servile*. La Crusca non lo mette: mette però *illiberale* con l'autoritá del Varchi. Lez. *Illiberali, cioè quelle* (arti) *le quali non erano da uomini liberi*. Il signor Manuzzi nelle giunte cita anche *liberalitá* per *libertá* con un esempio di Busone: *La liberalitá, non si contenta d'avere soggiogamento*. Io da *illiberale* (non conviene ad uomo libero, secondo la Crusca) feci *illiberalitá* per la regola che da *liberale* si trae *liberalitá*, da *vitale vitalitá*, da *mortale mortalitá*, eccetera: per lo che se francesismo non è *illiberale*, né anche è *illiberalitá*. In fe' di Dio che voi m'odorate di poco abituati d'italiano.

« vidiata ». (SALVINI, *Cat. Addis.*, pag. 11; Firen. 1725: Restenus). — « Del resto era TROPPO fine ed accorto Alessandro PER « avere a credere da senno questa menzogna ». (*Salv.*, discor. ac. 1, 133, ediz. di Napoli 1786: Orsino). — « Si conserva TROPPO « debole e di riputazione e di forze PER voler soverchiare ». ecc. DAVILA, *Stor. g. civ. fran.*, vol. 5, pag. 271, ediz. Class. ital. Mil.) Né ci risparmieremo di riportare il passo del Galilei giá ripreso dal Cesari. « Saranno TANTO grosse e gravi (*le scale*) che del tutto « saranno disagiose PER esser portate » (GAL., loc. cit.). — Or che ne dite, lepidissimi giornalisti? Eh voi sotto l'usbergo dell'*Ugolino* dite un ciuco il traduttore trecentista di Seneca, un ciuco il Salvini, un ciuco il Davila, un ciuco il Galilei, un ciuco il Guarino, un ciuco il Gherardini: e stará benissimo, quando però vogliate voi essere animali che stieno al ciuco, come il ciuco ai dottissimi uomini. Né vogliamo terminar questa nota prima di osservare che se il signor Manuzzi nel suo *Dizionario* seguitò l'opinion del Cesari intorno a questi modi, noi l'abbiam per iscusato, perché certo saragli sfuggito (e chi tutto vede?) l'esempio delle pistole di Seneca; ma non lo possiamo scusare, come pur sarebbe nostro desiderio, quando Egli ci ripete la stessa sentenza nelle note alle lettere del Cesari (loc. cit.) stampate nel 1846. Poco ci sorprende vedere ripetuto questo ormai sproposito nel *Dizionario* del Fanfani, e nulla a udirlo ripetere da voi, o *passatempisti*, essendo naturalissima cosa che come pappagalli veniate a cantarci le corbellerie imparate da' vostri padroni.

6. *Celebritá* nel significato *d'uomini celebri* non è francesismo; sibbene un astratto italianissimo e regolarissimo del quale dá esempio il Leopardi adoprando *beltá* per *donna bella* nella canzone *alla sua donna*: anzi anche Fedro che usa *corvi stupor* invece di *corvus stupidus* (FEDRO, Lib. I, Fav. XIII, v. 12). Or come, signori maestri, vi lasciate uscir dalle chiostra de' denti cosí fatti sfarfalloni? (1).

---

(1) Di grazia, aselgologi singolari, ignorate ciò che dice il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche in *Astratto?* Ve lo diremo noi: Egli lamenta sí l'abuso che si fa odiernamente delle parole Nobiltá Celebritá Capacitá Individualitá ecc., ma non però ne dice affatto improprio l'uso, ed insegna anzi che « la lingua pure le tol« lera, dicendosi tutto dí, senza che i Grammatici dieno altrui sulla « voce, *sua maestá, sua eccellenza*, *sua santitá* ». Piú sotto osserva il dottissimo essersi usato pur fra gli antichi questo modo, e porta il verso di Dante « Sí ch'io fui sesto fra cotanto *senno* (dove senno è preso per li uomini assennati) ed un altro esempio di Adriano Marcello in *Vasar.*, Vol. II, pag. 10, dove si legge la parola « *Eccel*« *lenze* per cose eccellenti, o anche per li uomini che fanno eccel« lenti cose ». Ai quali esempi noi aggiungiamo questi altri: « FOR« MA gentil, i cui dolci anni serba Amor forse a ventura piú gradita », (*Buonaccorso da Montemagno*, Sonet. XIX, nella *Racc. di rime ant. tosc.*, ediz. di Palermo, 1817, tom. III, pag. 264), dove *forma* cioè bellezza è presa per donna *formosa*, cioè bella. « Altro ben non « avea (*il core*) che in libertade Viver tranquillo, ed ei gliel tolse. « e volle Farsi servo in catena a una BELTADE ». (REDI, *Op.*, Tom. III, Son. XXVII, pag. 344. Ediz. di Venezia, 1842) dove *beltade* è preso per *donna bella*. Né questi modi furono schivati dai latini scrittori; in Plauto (*Persa.*, Act. IV, Sc. IX, v. 6) si legge « Is « me SCELUS dolis attondit doctis indoctum usque ut lubitum est »; in Terenzio (*Andria.*, Act. III, Sc. V, nel v. 1) si legge « Ubi illic « SCELUS est qui me perdidit? », dove Nicolò Camo *in usum sere*« *nissimi delphini* (Parisiis, Leonard, 1675) interpetra: « ubi est sce« leratus ille qui me perdidit? », e dove è da osservare la circostanza del *qui* maschile collo *scelus* neutro, ma usato a significare, come nell'esempio antecedente, *homo scelestus*. E parimente si legge in Terenzio (*Eunu.*, Act. IV, Sc. III, v. 3-4, ediz. del Perlet): « Quin « etiam insuper SCELUS, postquam ludificatus est virginem, Vestem « omnem miserae discidit . . . ». Cosí pure Catullo (*Carmi.*, XVII, v. 21): « Talis iste meus STUPOR Nil videt nibil audit ». Né vi daremo esempi di Properzio (Lib. VI, El. V, v. 20), né di Fedro

7. *A tale scrupolosi da* per *tanto scrupolosi che.* Io vi voglio fare un caso. Figurate che il Boccaccio invece di scrivere: « *Anzi son io per quello che infino a qui ho fatto a tal venuto, che io non posso fare né poco né molto* » : (*Gior.* 3, nov. 1) avesse scritto: « *Anzi son io per quello che infin a qui ho fatto a tal venuto da non poter far né poco né molto*; che avreste detto? Ma voi avreste voluto ch'io mettessi *tanto che*; non so con qual ragione: dappoiché il popolo dica spesso e volentieri: *gli era* TANTO *grande* DA *non si credere*, TANTO *bravo* DA *non potersi figurare* e via via (1).

(Lib. I, Fav. IV, v. 5. Fav. V, v. 11, ed altri a barche) : ma anz di quest'ultimo pigliatevi il seguente (Lib. III., fav. XIII, v. 8): la vespa giudice dice : « Sed ne RELIGIO peccet imprudens MEA », dove Gio. Gottl. Sam. Schuab. annota : « Sed ne ego, iurata iudex, per « ignorantiam peccem, et violem religionem iurisiurandi. Simili modo « supra lib. III, fab. VI, *iugum meum* pro, me quae gero iugum ». Ma o Dio, che cosa andavami facendo? Scusateci, cari LATINISTI ORECCHIANTI, di queste citazioni inutilissime per voi, e rifatevi le orecchie con questo esempio provenzale portoci dal Perticari (*Difesa di Dante.*, Tom. I, Cap. XIX, pag. 257. Ediz. di Bologna 1838): « Amic quan se vol partir De sa don fa gran ENFANZA ». Ma noi siamo stracchi: finisca il Bellotti (*Voc. Man.*, Vol. II in Astrat. pag. 788, col. 1) riportato dal Gherardini (loc. cit.), che concorda pienamente con lui. Egli distingue gli astratti in transitivi ed in intransitivi, e mentre i primi rifiuta, ammette come buoni i secondi, fra i quali nota specialmente l'astratto CELEBRITÁ, ed aggiunge che un UOMO CELEBRE POTRA DIRSI UNA CELEBRITÁ. Da tutto questo, voi vedete, o linguardi del *Passatempo*, che anche senza l'esempio del Giusti da voi sfatato, possiamo sonarvi le tabelle dietro e pubblicarvi pedanti e peggio di santa ragione,

(1) Dove avete imparato il francese, o dottoroni del *Passatempo*? Se *a tale da* è franciosismo, qual'è di grazia la frase francese corrispondente? Su da bravi, cavatela fuori: ma badiamo veh che sia di buona lega, e non giá coniata da voi, giacché alcune birbarelle ci van dicendo essere tale nella vostra combriccola ch'è famosissimo per formar voci e frasi a suo talento, quando e' n'ha bisogno e non le trova né sui lessici né sui libri de' buoni scrittori. Intanto però che voi pensate a' casi vostri, noi vi diremo che nelle grammatiche e nei pochi libri francesi da noi veduti, abbiam trovato che l'avver-

8. *L'anima tutta zucchero e latte.* Chi avrebbe immaginato esser questo un francesismo? Intanto sentite quel che a questo proposito dice il signor Gherardini: « E qui l'occasione c'invita ad avvertire che le frasi . . . « essendo metaforiche non hanno bisogno per esser tenute « buone e lodevoli, dell'autoritá di approvati scrittori che

---

bio francese corrispondente all'italiano *a tale* si porta sempre dietro un *que*, e non giá altra particella che risponda precisamente al nostro *da*. Abbiatevi per i mille che potremmo portarvi quest'uno esempio di Giangiacopo Rousseau: « Les clauses de ce contrat sont « *tellement* determinées par la nature de l'acte, *que* la moindre mo- « dification les rendrait vaines et de nul effet » (*Du Contract social,* Chap. IV). Attalché, dottoroni miei cari, se una frase avesse da esser franciosismo, sarebbe non giá quella del Gargani, ma sí bene la recata da voi (*tanto che*) a correzione della sua; come quella che piú al modo francese avvicinasi. Ma né l'una né l'altra sono: che guai a noi e alla lingua nostra se tutti avessero da reputarsi francesismi i vocaboli e modi italiani che hanno un corrispondente simile nel francese. Ma che? non vi sgomentate voi mica: ché anzi seguite piú petulanti che mai — Come persone in cui rossor s'affretta —: or bene se non è franciosismo, è pur mala frase codesto *a tale da* del Gargani che non si trova ne' buoni scrittori. Adagio, adagio, dottoroni dottissimi: ma che avreste voi forse la matta speranza di darci ad intendere che avete letti e studiati e spogliati quanti son buoni scrittori nell'idioma del si? — Ad populum phaleras: ego te intus, et in cute novi. — Eh via, al volgo le vostre iattanze, ché noi vi conosciamo di dentro e di fuora. Ma se non sapete né pure tutti i nomi degli scrittori nostri! Ma se né pure discernete i buoni dai cattivi! E potremmo provarvelo. Se non che ora vogliam provarvi che anco in logica vo' siete assai deboli, anzi che non avete pure un po' di buon senso. A noi, esaminiamo un poco questa frase scomunicata dalla vostra fatale ignoranza. Che vuol dir'egli *a tale?* che forza ha nel discorso? *A tale* usato cosí assolutamente vi dice il Tramater, vale *a tal termine, a tal segno*, *a tale stato;* e se non vi basta l'autorità sua ve lo ripete messer Giovanni Boccaccio nell'esempio portatovi dal Gargani, dove l'*a tale* ha questo significato preciso. E la particella *da* come s'usa ella nel discorso? La particella *da,* è pure il Tramater che ve lo dice, s'usa in segno di *attitudine, convenevolezza*, *abilitá;* in prova di che ei vi reca questo esempio del Cavalca (*Vite dei SS. PP.*, Q. 313) « E quanto alcuna « volta gli paresse tardi *da* tornare al monistero, rimaneva », ecc. Al quale noi aggiungiamo questo di Dante (*Inferno*, C. 32, v. 7) — Che

« l'abbiano poste ancor essi nelle loro composizioni; ma
« sí vuolsi rigorosamente ch'elle sieno dedutte e maneg-
« giate con que' rispetti che a far bella una metafora si
« richieggono. Ed egli è per tal guisa che le lingue si
« vanno del continuo facendo piú ricche e piú leggiadre;
« laddove i pedanti quanto è a loro congiurano ad am-
« misserirle con applicar per ischerno il titolo di *lombar-*

---

non è impresa *da* pigliare a gabbo —, e quest'altro del Petrarca (Par. II, Son. LXXXVI, v. 9) — Divino guardo, *da* far l'uom felice, —, e quest'altro poi del Davanzati (*Annali*, L. IV., § LVIII): « Diceanlo gli strolaghi partito in punto *da* non tornare in Roma ». Dove notiamo che il verso di Dante largamente dichiarato vale: Ché non è impresa *tale*, *tanto lieve*, *cosí lieve*, *lieve a tal segno*, *a tal termine*, *a tale, da* ecc.; e quello del Petrarca (secondo l'interpretazione di Giacomo Leopardi): Divino sguardo, *tale da,* cioè *tanto divino*, *cosí divino, divino a tal segno*, *a tal termine*, *a tale*, *da*, ecc.; e quello del Davanzati: Diceanlo gli strolaghi partito in punto *tale, di tanto cattivo augurio*, *d'augurio cosi cattivo*, *cattivo a tal segno*, *a tal termine*, *a tale*, *da* non poter tornare, ecc. E qui notiamo ancora che il Davanzati ha tradotto col *da* l'*ut* del latino; tanto che se il modo del Gargani è stato, come pare, da voi scomunicato, o dottoroni del *Passatempo* per aver egli usato il *da* coll'infinito piuttosto del *che* col congiuntivo, e' par chiaro piú che la luce del sole che basta questo solo esempio del Davanzati per dar mille ragioni al Gargani e il tortissimo a voi. Ma dico seguitando, ben parersi e da quello che dice il Tramater intorno alla particella *da,* e dall'uso fattone dal Davanzati, che il Boccaccio avrebbe benissimo potuto dire, come il Gargani osserva, son io venuto a *tale da* non poter fare ec. invece di *a tale che* non posso, ecc.: dove l'attitudine a fare che nel modo usato dal Boccaccio e denotata dal *che* potrebbe benissimo essere denotata dalla particella *da*, anzi non può esser denotata che da questa volendo porre all'infinito il verbo che esprime la potenza di fare, ecc. Ora se *a tale* è buon modo italiano per significare *a tal termine, a tal segno*, ecc., se la particella *da* può benissimo usarsi coll'infinito per denotare *attitudine*, *convenevolezza*, ecc., se anzi coll'infinito non può usarsi alla particella che questa, per che ragioni volendo il Gargani esprimere questo suo concetto, essi sono scrupolosi tanto, talmente *a tal segno*, *a tal termine* ec. *che* fanno il viso rosso, ecc., non ha da poter dire, essi sono scrupolosi *a tale da* fare il viso rosso? Siete persuasi, o dottoroni dottissimi, che vo' siete molto deboli in logica, anzi che non avete pure un po' di buon senso?

« *dismi, romanismi, francesismi, forestierismi* a tutte quelle
« locuzioni che di Lombardia, o di Romagna, o di Fran-
« cia o d'altronde hanno viso d'esserci direttamente ve-
« nute; non s'impacciando d'esaminare in prima, venute
« pur ci fossero dagli antipodi, s'elle ripugnano a far lega
« col corpo di nostra favella per biasimarle e ributtarle,
« o vero se agevolmente concorrono nell'armonia dell'italo
« sermone, e, obbedienti alle leggi filologiche s'accomo-
« dano all'indole e ne ritraggono l'eleganza e chiare s'af-
« facciano all'intelletto per accettarle » (1).

Mostrata la ignoranza vostra degli studi delle parole passo a dire della molta picciolissima sapienza vostra nella grammatica; la quale vi fa credere *veri spropositi dasse* per *desse* e *vuo'* per *voglio:* vedremo con quanta giustezza.

DASSE.

Sentite il prof. Nannucci. «*Dassi, dasse, dassino, da-*
« *ste, dassero.* Cosí COSTANTEMENTE I TOSCANI. I gramma-
« tici escludono queste voci, ma domando loro: nell'im-
« perfetto dell'ablativo non si scrive piú *amarei, amaresti*
« ec. come in antico, mai sí *amerei, ameresti* ec. Cosí do-
« vrebbe dirsi egualmente *derei, deresti* ec. e non *darei,*
« *daresti* ecc. come noi usiamo. E se sono ammesse *darei,*
« *dareste* ecc, perché non *dassi, dasse* ecc. come *amassi,*
« *amasse* ec.? » (2). Ora se la lingua non italiana è ma toscana, un uso toscano COSTANTE non può aversi né per ispregiabile né per errato: tanto piú se vi s'aggiunge l'esempio di qualche scrittura non barbaresca. Potrei, ma non voglio citarne esempio niuno, imperciocché tenga commessione dal molto a me cortese prof. Nannucci di avvisarvi ch'egli è paratissimo a mostrarvene un buon fascetto ogni volta che ve ne venga il desiderio. Per la medesima ragione voi avrete per *isproposito vero di grammatica* anche *stasse* per *stesse* ecc. Ma per pigliare un odierno, il

---

(1) GHERARDINI, *Appendice alle Gramm. ital.*, pag. 264-66, Ediz. di Milano, 1843.

(2) NANNUCCI, *Analisi critica de' verbi ital.*, pag. 555-56.

signor Thouar (che di lingua toscana s'intende e la grammatica sa) sempre scrive *stassi*, *stasse* ec., perché e' sono nella bocca del popolo, solo e legittimo signoreggiator della lingua. Inoltre i grammatici dicono che l'imperfetto del congiuntivo si fa, a scanso dell'eccezioni, dalla seconda persona del passato perfetto all'indicativo, mutando lo *sti* in *ssi*; come da *tu portasti*, *io portassi*, *tu portassi* ecc. E la seconda persona del perfetto dell'indicativo in *dare* fa per grammatica e per uso, *dasti* (il Redi usò *daste: A lui l'essere ne daste*); dalla quale, mutato lo *sti* in *ssi*, abbiamo *dassi*, *dasse* ecc. Direte col Mastrofini che *dasti* è un errore; ma vi domando col prof. Nannucci: *perché errore? Se non vuolsi ammettere non cessa per questo d'essere voce regolarissima* (1). Né anche vi giova andar dicendo che *dare* è verbo irregolare, perché se non dimostrate che l'uso toscano è una favola, e che da *daste* usato dal Redi non si può trarre *dasti*, io avrò ragione e voi il torto marcio. Che dirò di taluno che mi volea convincer dell'errore con dir che *dare* viene per contrazione da *dajere?* Al pover'uomo accadde di darsi della scure sui piedi: perchè se da *daiere* infinito ho *dare*, da *daiesti* del perfetto ho *dasti*; quindi *dassi* da *daiessi*. — Ma insomma l'uso de' piú scrittori porta d'adoprar *desse* e non *dasse*. — Va bene; ma io ho per me l'uso COSTANTE DEI TOSCANI ch'è qualcosa di piú, il quale anche è d'accordo con la grammatica. E poi essendo in compagnia del prof. Nannucci mi rido di voi altri, come che a detto vostro fra i linguisti piú dotti di Parnaso.

> Foste creati gli Arcimastri e i seri,
> E in ogni cul possiate dar di naso (2).

---

(1) NANNUCCI, *Op. cit.*, loc. cit.

(2) Il Gargani faccia quel che vuole, noi intanto vi daremo la baia con questi esempi: « E io la pregai che adoprasse che DASSE luogo al suo dolore e lamento » (MALISPINI, *Cron.*, XVII); « Acciocché (*il Papa*) gli DASSE l'altro vescovo » ecc. (MURAT., *Rer. Ital. Script.*, Tom. XXI, Cron. ital. auct. *Guernerio Bernio*, Introd. pag. 921, lin. 8 dal fine); « . . . e se fede si DASSE al compendio che Timoteo fece della cosmogonia orfica », ecc. (NICCOLINI,

VUO'.

I Grammaticonzoli del *Passatempo* non permettono *vuo'* per *voglio*: dicono e ordinano che deesi scrivere *vo'*. Ma sentano il prof. Nannucci: « *Vo'* con lo apostrofo « non è troncato da *voglio*, ma da *voio*: cioè, *voio*, *vo'*... « Così da *vore*, o *vorre* si ha *vo*, come *sto, do, di* ec. da « *stare, dare, dire*, ec. e coll'*u* interposto *vuo*, che non è « scorcio di *vuoglio*, ma voce intera la quale si dovrebbe « perciò segnare con l'accento e non con l'apostrofo. NON « CHE SI DEBBA TENER PER ERRORE LO SCRIVERE VUO' CHE « PUÒ ESSERE LA VOCE VO' TRONCATA DA *voio* E FRAPPO- « STOVI L'*u* COME IN *vuoglio* PER *voglio*, IN *vuoi* PER *voi*,

---

Lez. Mil., Tom. I, *Lez.* II, pag. 12. Se a questa derrata desiderate la giunta, come avete sentito, non dovete che chiederla; ma se volete un salutare consiglio da noi, che non vi vogliamo poi tutto quel male che vi figurate, lasciate correr questa cosa: tanto qual conto faccia il signor Nannucci delle critiche vostre dovreste saperlo. Che se ve ne foste dimenticati ecco che a ricordarvelo riportiamo qui la nota ch'Egli stampò alla pag. 9 della sua risposta a quello sciolo, che nel *Buon Gusto* criticò la famosa rivista alle *Collazioni dei SS. Padri* pubblicate dal Bini di Lucca. — NOTA — Nel *Passatempo* (N. 4, pag. 16, col. 2, v. 18 e segg.) si legge: « . . . *dice* « *la prima terzina*: Ed è ragion che la gioia si *spandi* (*gramma-* « *tici non fate gli occhiacci, perché tal voce non è spropositata né* « *irregolare, e vien dall'antico spandare secondo* CERTISSIME TEORIE). « — Lettori (*riprende il signor Nannucci*) non vi maravigliate di « quella parentesi, perché L'AUTORE DELL'ARTICOLO È UN « CIUCO, E NON SA QUELLO CHE SI DICE. Non gli cre- « dete affatto che *spandi* venga da *spandare* secondo CERTISSIME « TEORIE; perchè deriva veramente e primitivamente da *spandere*. « Ma egli, poveruomo, non sa NÉ PUÒ SAPERE la ragione della « desinenza in *i* delle tre pers. sing. del Congiuntivo ne' verbi di « seconda e terza conjugazione; e se vuol saperla, bisogna che ri- « corra per forza alle CERTISSIME TEORIE, che noi siamo stati « i primi, da che la lingua è lingua, a sviluppare su questo punto, « ed altri ancora in gran copia », ecc. Avete inteso, signorotti? e a te verecondo lettore, se a caso scorresti questa nota, non si accapriccia il cuore al pensiero della presunzion di costoro?

« IN *vuole* PER *vole* ecc. » (1). Vedete, o dal *Passatempo*: i galantuomini che sanno molto ragionano senz'albagia, non sentenziano *ore rotundo*; solleciti piú d'essere che di parere valenti. Voi al contrario sentendovi picciolini e debolini, studiate *gli ammenicoli del darla a bere*: e per grandeggiare v'affaticate a mettere in discredito i latini altrui appuntando in ciascuno spropositi e francesismi. Non importa che le piú volte pigliate granchi: basta che il gentame ammirato della vostra dottoreria, v'abbia in conto di spiriti magni. Ma perché non diciate ch'io sfuggo di riferire esempi del *vuo'*, dicovi primamente che il professor Caleffi nella sua grammatica italiana, mette nella tavola del verbo volere all'indicativo presente: *io voglio*, VUO': *tu vuoi* ec. Vi dò una mostra dell'uso del *vuo'* nei buoni scrittori. — *Vuo' far cominciamento*, *Dall'apparecchiamento* (2), *Ma vuo' ben che conosci* (3): *Amor non vuo' lasciallo* (4): *Io vi vuo' dire una novella* (5): *Io ti vuo' lasciare questi miei panni* (6): *Io vuo' se t'è in piacer cosa novella* (7). Ma finiamo con chiudervi per sempre la bocca: e sia Bernardo Davanzati che ci aiuti a questo, il quale scrive: « *Non mi vuo' ridere di quello* », ecc. (Ediz. Lemon., vol. II, pag. 288 (8). Però vi consiglio far venire ora le *barche* de' miei spropositi: perciocché quel picciolino burchielletto che n'è arrivato è di roba falsa e fallace. In-

(1) NANNUCCI, *Analisi critica dei verbi ital.*, pag. 767.

(2) BARBERINO, *Doc. d'Am.* sotto Prud. doc. VIII, pag. 245.

(3) Idem., Doc. II, sotto Grat., pag. 344.

(4) Loc. cit., pag. 345.

(5) SER GIOVANNI FIORENTINO: nell'ediz. delle *Bellezze della Lett. ital.*, curata dal NICCOLINI e dal BERTOLOTTI, pag. 73.

(6) Ivi: Ediz. cit., pag. 81.

(7) *Ninfale fiesol.*, Ottava 296, pag. 79. *Ediz. delle bellez. della Lett. ital.*, curata dal NICCOLINI e dal BERTOLOTTI.

(8) Poiché vi mostrate tanto scrupolosi in materia d'ortografia, e non vorrete cosí di leggeri confessare lo sproposito vostro, eccovi alcuni altri esempi di questo VUO' apostrofato. « Ancor VUO' che « ritorni ». (BARBERINO, *Docum. d'amore* sotto Grat., pag. 246). « Ma VUO' dar volta », ecc. (Idem., sotto Pazien., pag. 209, e mille altre volte). « Dua VUO' che gliene dica », ecc. (CECCHI, *Norc.*, At. II, sc. I, pag. 16, Ediz. Le Monnier, 1856). « No, ch'io non VUO' le-

tanto lasciate ch' io rida di voi o *asini homines*: e vi ringrazi d'avermi dato materia di chiacchiere da far ridere alle vostre spalle qualunque ha cervello non guasto. Or chi volete vi creda quando dite che la *Diceria* è scritta *senz'odore di buona lingua?* Ho detto degli spropositi vostri solamente, perché come dire di quelli del *Buongusto* che domanda d'esser lapidato da quale intende la *Diceria?* (1) come di quelli dei ragazzi della *Lanterna di Diogene?* (2) che segnano tra'miei modi errati o curiosi: *son d'opinare*, modo del Dalrio da me portato per ischerzo; *italianitá delle lettere*, ch'è del Pelosini (e fu proprissimamente e purissimamente adoprato giá dal Mamiani); *spiritualizzare le masse*, ch'è un eleganza dei filosofanti umanitari: e fin'anche *maliscalco del dire*, frase dalriana da me riferita per baia e messa in corsivo. Io temo forte che accettandosi *la legge e il balzello sugli asini* per le istanze di quei dalla *Lanterna*, eglino non fossero i primi ad averne il peso. Lettor mio cortese, *non ragioniam di lor, ma ridi e passa*.

V.

Voi del *Passatempo* accusate la *Diceria* di *contradizione flagrante perché dove a pag.* 8 *si beffa il Gelli per avere con parole da galantuomo biasimate le vergognose guerre dei letterati, e si fa professione di accattabrighe, come ne dá prova il libro medesimo, a pag.* 55 *si dice che i piú scrittori dell' Appendice alle « Letture di Famiglia »* (*fra' quali il Gargani intende annoverar sé e i suoi amici*) *hanno la*

« var », ecc. (Ivi, sc. II, pag. 17). « Io VUO' che venga meco », ecc. (Id., *Le Pellegr.*, At. II, Sc. IX, pag. 433, e mille altre volte). « Questo non VUO' io già cederti al tutto », ecc. (GELLI, Vol. I, *Circe*, Dial. III, pag. 57. Ediz. de' Class. Milano, 1804, e nell'Ediz. di Venezia, Tasso, 1843, ivi, a pag. 341). E se tutti questi *vuo'* non vi bastano sappiatecelo dire, che tanto coll'apostrofo che coll'accento possiamo regalarvene a barche.

(1) Il *Buon Gusto*, Anno V, n. 48.

(2) La *Lanterna di Diogene*, Anno I, n. 10.

vecchia ubbia di rispettar le opinioni di tutti. Messeri sí: noi rispettiamo le opinioni di tutti: ma opinione non è per noi ogni ghiribizzo che venga in fantasia ai dottorelli scapestrati (1). In chi non è ragione di stima, né anche è di rispetto; e che stima puossi aver di cotali per cui

---

(1) Sí, signori, i piú *scrittori dell'Appendice alle « Letture di famiglia »* del secondo anno (luglio 1855 — luglio 1856) avevano questa *vecchia ubbia*, e tuttavia crediamo che l'abbiano, né la lasciarono pel contraddir ch'essi fecero alle castrazioni del Gotti del Gelli e dell'Orlandini, poiché a senso loro cotali vergogne letterarie non sono opinioni. Infatti come volete ch'essi rispettassero l'estro *pariginissimo* del Gotti quando egli mette le forbici addosso alla *Vita nuova* di Dante e vorrebbe poi darci ad intendere aver ciò fatto col *consentimento delle Grazie*? Rinnegarono essi forse quella loro *ubbia* pel protestar ch'essi fecero contro la violenta castrazione operata dall'Orlandini della invocazione ad Augusto ch'è sul principio della Georgica? La quale operazione, volendo scherzare, diresti essere stata fatta proprio menando colpi alla cieca, poichè l'Orlandini ha affondato tanto il formidabile ferro che gli è venuta necessariamente strappata fuora anche la splendidissima invocazione agli dei: onde forse deriva la irreconciliabile inimicizia con lui delle Dee Muse. Ma no, noi non vogliamo scherzare, ma dire sul serio quattro parole sulle castrazioui, e primieramente su quelle fatte per conto della morale. Massime intorno a queste si affaticano oggi con zelo instancabile i letterati novelli, a parer nostro assumendo senza che alcuno ne dia loro autoritá i diritti della sacra congregazione dell'Indice, e per conseguenza facendo, se non erriamo, contro quel domma di Santa Madre Chiesa che vieta ai laici d'intromettersi negli uffici de' chierici. Né è piccolo il male derivante da ciò: ché questi intrusi, manomettendo senza il debito discernimento le parti *pudende* delle scritture, e le sconciano bruttamente, e mostrano cosí piú apparenti e piú scandalose quelle parti vergognose sconciate. Questa goffa manía non avevano i letterati in antico, ma per amore degli autori che volean pubblicare ogni cura poneano perché intieri si stampassero, ed a ciò non risparmiavano né spese, né cure, né preghiere, né ambasciate, né intercessione di principe alla corte di Roma. Forse voi, o ammiratori di Kock e di Sue, terrete in conto d'immorali quei nostri poveri vecchi: ma noi, senza ch'essi lasciasser ciò predicato per lunari e per gazzette, li crediamo fermamente verecondi pudici onesti religiosi tanto, quanto appena può immaginarsi dai belli spiriti d'oggidí. Di quest'asserzione ultima speriamo non esigerete la pruova, giornalisti fiorentini, e subito passiamo a

niuna altezza d'ingegno, niuna disciplina di forti studi è pregiata; e quegli è piú valente che piú disprezza i paesani e gli stranieri ammira e scimmieggia? Invano gridava per loro il Leopardi: Italia, a cor ti stia — Fare ai passati onor; che d'altrettali. — Oggi vedove son le tue contrade, — Né v'è chi d'onorar ti si convegna (1). Laonde

dire di quelle castrazioni fatte per scrupolo d'offender qualche persona che in sesto o settimo grado discenda da alcuno mal nominato nel libro che deve stamparsi. Anche di questo modo di castrazione ci porge esempio il signor Orlandini lasciando di pubblicare la canzone del Foscolo *il Ballo*, perché in questa *è fatto bersaglio di acerbe punture tale che apparteneva ad una famiglia il cui nome in questi ultimi anni è divenuto viepiú onorato e sacro all'Italia.* Ma, dimandiamo noi, se con questa bella critica avesser proceduto gli editori della *Divina Commedia* quanti canti della medesima ci rimarrebbero da leggere? e se cosí pensassero gli editori delle istorie, qual è quella che intiera ci rimanesse? Certo che neppur la Bibbia sfuggirebbe alle forbici dell'Orlandini e seguaci suoi! Eeh cosí poco si fida oggi nella morale del secolone XIX, da dubitare che i viventi in questo, cosmopoliti, umanitari per eccellenza, asili infantili e orfanotrofi colle mani e coi piedi com'essi sono, voglian poi giudicare coi pregiudizi della religione ebraica, cioè credere alla maledizione discendente di padre in figlio fino alla settima generazione? Né qui alcuno ci rimproveri d'ingratitudine verso l'egregio editore delle *Grazie* del Foscolo, ché in nulla gioverebbe a lui la lode nostra per quella sua fatica; e d'altra parte un'opera, anche pregevole, e sia pur grande, non liberò mai alcuno dalla critica delle opere pessime. Finalmente le castrazioni piú nuove sono quelle fatte da non pochi editori togliendo dal loro autore tutto quanto non ha consonanza colle opinioni loro politiche estetiche e filosofiche. Se a noi stesse dar sentenza su queste sfacciate operazioni, noi condanneremmo alla pena del taglione questi schifiltosi contraddittori. Ma la nostra pena forse non sarebbe mai applicata, poiché i romantici (e i castratori per la maggior parte son tali) non potranno esser castrati mai: sia perché facendogli quell'uffizio spesso poco o nulla rimarrebbe di cotestoro, sia perché non di rado alcuni di essi prevengono il colpo fatale con quelle loro processioni di puntolini *pudicissimi* . . . che vanno all'infinito. Ma ecco che abbiam detto abbastanza, e conchiudiamo che nel secolo castratore non vorremmo esser nati, ma natici vogliamo rider di lui quanto ci pare e piace.

(1) Leopardi, *Canzone sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*, strofa I.

bene operarono alcuni amici miei; quale svergognando un vilissimo e laidissimo falsatore delle poesie leopardiane; quale difendendo la cara e venerata memoria di Pietro Giordani e le cure amorevoli per le scritture di lui del signor Gussalli; quale pigliando a rispondere, per decoro della Toscana, alle discorse di ser Ruggiero dello *Spettatore*: né importava che il signor. Gelli venisse loro a predicare *moderazione ed equo giudizio*. Gl' insultatori del Giordani e del Leopardi sono uomini di dottrina. — E saranno: a me paiono ragazzi, che con denti lattaioli mordono due giganti: per essi vuolsi avere non gentilezza e cortesia, ma ira e dispregio altissimo. È vero che la *Diceria dá prova d'accattabrighe*; però con i mediocri, con i piccoli e con i piccolissimi in baldanza; i pochi buoni e grandi rispetta e onora. Direte che né pur contro al branco degli umilissimi stava a me gridare (1). Or bene, le cose che dissi son vere o false? Ma elleno sono fondate sui princípi della buona letteratura italiana; dunque o sono vere, o hanno gran parte di veritá. E perché la veritá dee essere colpa nella bocca di un giovane? Maggior vergogna per voi, o maestroni, se correte sopra o approvate miserie che un *ragazzetto ventenne* (son parole del signor Pedagogo dall'Arbia) scuopre e riprova. Non *matta presunzione* mi fa parlare: io mi sento miserissimo d'ingegno e di studi: ma per bella grazia del cielo ho animo forte a ridere e dispregiare senza paura l'ignoranza superba, gloria *del secolo noioso in ch' io mi trovo*. Né pur vale il dire che quando la gente dasse retta a me, allora l'Italia non avrebbe piú scrittori viventi, imperciocché qualcuno dura tuttavia in fede all'antica scuola: ché se tutti sono mediocri, prima di diventare sentina di romanticerie, di fantasmagorie, di trascendenterie,

Meglio l'è rimaner vedova e sola (2).

---

(1) Vedi il discorso primo di *Positivo degli opponenti* al fine.

(2) LEOPARDI, Canz. cit., strofa ultima. Del quale scrittore, difettoso a detto di Agenore Gelli, vi raccomandiamo caldamente il dialogo fra Tristano e un amico (*Op.*, Vol. II, pag. 85, e segg., Ediz. Le Monn. Firenze, 1851). Anche vi raccomandiamo la bella

VI.

Sono cosí fastidito di parlare con voi, signori giornalisti, che con grande compiacenza dell'animo qui chiudo il discorso: del quale avrei fatto a meno se il silenzio fosse stato senza danno e senza vergogna. Ma voi pompeggiavate credendo avermi vinto o atterrito: e taluno anche diè voce ch'io pentito e confuso, ritirerei e brucerei con tutto il desiderio la *Diceria*: *mentiris impudentissime.* Delle male parole e degli insulti plebei non fo caso: sono armi degne di voi, inutili con me (1). E il signor

---

prosa del Perticari, *Della necessitá d'istituire in Roma una cattedra di Letteratura classica italiana* (*Op.*, Vol. II, pag. 103, Ediz. Guidi, Bologna, 1839). Né sará male che leggiate *Il Fambroni o sia de' classici e de' romantici*, dialogo di Salvatore Betti (*Prose emendate* dall'aut. med., Silvestri, Milano, 1827). E finalmente vogliam che leggiate il Capitolo XII, de' Romantici, nel libro *De' vizi de' letterati* del dotto signor GIUSEPPE MANNO (Ediz. Le Monnier, Firenze, 1855, pag. 412).

(1) A qual di voi, o giornalisti fiorentini, volesse dirci che né pur le nostre risposte son troppo gentili, e che quindi male al proposito dice il Gargani che le male parole e gl'insulti plebei son armi degne di voi; rispondiamo che a punto perché son degne di voi, bisogna che fino a quelle si abbassi qualunque con voi ha da fare; e che a questa guisa adoperando noi pure, non abbiam fatto se non se mettere in pratica l'insegnamento della S. Scrittura, che dice (al Cap. XXVI dei Prov., v. 5): « Responde stulto juxta stultitiam suam « ne sibi sapiens esse videatur »; le quali parole ridotte in lingua volgare suonano: rispondi allo stolto come si conviene alla stoltezza sua, affinché non gli paia d'esser savio. La qual ragione dovrebbe bastare a chiudervi la bocca, come quella che non ammette osservazioni. Che se pure non bastasse, ed a voi, come scrittori odiernissimi e facienti professione di romanticismo, meglio gradisse che quella del vecchio Salomone, l'autoritá di un moderno e romantico, noi vi diremo col Byron: « . . . an answer may be abusive and yet no less an answer » (*). Se non che, quand'anche non ostanti le

(*) Traduzione letterale pei giornalisti « . . . una risposta può essere villana, e tuttavia non meno (essere) una risposta ».

Pedagogo dall'Arbia stia tranquillo che per la persecuzion giornalistica non *mi abbatto*, non *mi esalto*, non *m'incoccio* (1): chi vorrebbe tener conto d'un ragghiare asinino?

---

nostre ragioni, ci si volesse porre in croce per il modo un po'acerbo del nostro rispondere alle vostre critiche della *Diceria*, noi speriamo che non saranno nel numero dei gridanti il *crucifigantur* i signori del *Passatempo*, i quali dovranno anzi compartirci la loro approbazione pienissima, come quelli che delle impertinenze, non che aborrirle, ma paiono sentire molto diletto. Siccom'è chiaro dall'approvar ch'essi han fatto, per amore di queste, tutti li Articoli, fino ai piú laidamente scritti, contro la *Diceria* del Gargani. Chiamaron fulmine senza iperbole le bestialitá e le bugie del signor D. P. Z. dello *Spettatore;* mordace la critica della *Lanterna,* che non avendo olio del proprio lo accatta dall'Ugolino e da madonna *Voce comune* per accendere il suo lucignolo di spropositi e di falsitá; aspro il saluto del signor Cimballino, il quale è cosa molto dubbia se pur sappia leggere. Del *Buon Gusto* dissero ch'ei pure si facea beffe della *Diceria*, quando faceasi beffe in vece de' suoi lettori e meglio dei suoi lodatori con piú di quaranta spropositi in due mezze colonne di scrittura. Sentirono non salate, ma impepate le parole dello *Scaramuccia*, dove tutto il pepe consisteva a dire che il Gargani era impazzito; (molto intelligenti in materia di pepe i signori del *Passatempo*). Che piú? Trovarono saporito questo Articolo a mo' d'avviso del signor Don Bartolo della *Lente.*

Diceria di G. T. Gargani
ossia
Il vero modo di non farsi intendere
Discorse sibilline ad uso di ciaramelle
ossia
Nuovo sistema di metter tutto in un fascio
senza mitidio o comprendonio
ossia
Il vero modo di dar bastonate alla cieca
all'uso di Pulcinella.

Ma sopra tutto s'esaltarono e s' innamorarono al garbino con che il Pedagogo dall'Arbia conciò, a dir loro, pel dí delle feste il Gargani. Qual fosse questo garbino abbiam veduto. Degno veramente d' innamorare i signori del *Passatempo*. E niun'altri.

(1) Lo *Spettatore*, Anno II, N. 30.

Nemmeno tema ch'io séguiti nelle *misere beghe* (1); tutt'altra voglia ho: *hic caestus artemque repono*. Basta con voi aver giostrato una volta, perché siete nemici ignoranti e scortesissimi. Però potete ora dir di me quel che vi piace: io non scenderò la seconda volta a rispondervi.

---

(1) *Idem.*

AI GRANDI ITALIANI

SEPOLTI IN SANTA CROCE

. . . *data sunt ipsis quoque fata sepulchris.*
Juv., Sat. X, 146.

O grandi, o nati a le stagion felici
Di questa Italia ch'or suo verno mira,
A cui tanto spiraro i cieli amici
Che in voi fur pari amor potenza ed ira:

A l'etá ria che un cieco vulgo ammira
Nato e fra schiavi di virtú nimici,
In van de gli anni miei contro la dira
Oblivïon chieggo da voi gli auspici.

A 'l gener vostro ozio è la vita; scherno
Ogni virtude. In questi avelli or vive,
Qui solo, e in van, la patria nostra antiqua:

A' quali io siedo e fremo, a le mal vive
Genti imprecando, de l'etade iniqua
Dispregiator, ch'altro non posso, eterno.

INDICE

[Leggere nella pag. seguente l' « Avviso », pubblicato dai compilatori nel tergo della copertina dell'edizione originale. — C. P.].

AVVISO

Voi avete a sapere, o fiorentini,
Che il libro de' pedanti è uscito fuore;
Lo pubblicammo co' nostri quattrini
Per Giovanni Campolmi stampatore.
Non vi sapremmo dire il gran rumore
Che ne faranno i nostri cittadini,
E lo schiamazzo il rovello il furore
De' giornalisti grossi e de' piccini.
Questo libro contien prima un avviso
O vuoi racconto o vuoi prefazione
Con lettere venute dall'eliso.
Due Sonettesse che son due matrone
Ne vengon dopo, e con pulito viso
Si strascicano dietro un gran codone.
E seguita il trescone
Con un Sonetto che ne vien da poi,
Ch'abbiam mandato a certi vostri eroi.
E per questi e per voi
Due discorsi ci son, che a certa gente
Piaceran molto ed a cert'altra niente.
Oh come è prepotente
E fiero in vista e savio a un tempo e matto
Un comento di poi ch'abbiamo fatto,
Per chiudere il contratto,
A du' parole da Beppe Gargani
Mandate a dire a' giornali toscani.
Da buoni italiani,
De' politici nostri a gran dispetto,
Noi volemmo finir con un sonetto.
E questo vi sia detto
Che di motti ve n'ha molte maniere,
E che a piú d'un si dánno le billere.
Il Franzi profumiere
Il Moro ed altri ve lo venderanno:
Rispetto al prezzo s'accomoderanno.
Or ite col buon anno:
E compratelo pur se lo volete;
Ch'io vi prometto che voi riderete.